



INTRODUZIONE

Nel 1874 un giovane professore di fisica si recò a visitare un amico nella Contea di Westmeath, in Irlanda. La loro conversazione si incentrò principalmente sull'ipnosi - o «mesmerismo», per utilizzare un termine allora maggiormente in voga - e l'amico gli propose l'idea di tentare un esperimento di ipnosi su alcuni bambini del villaggio. Il professore, il cui nome era William Barrett, rimase stupefatto e sorpreso dai risultati che scaturirono da tale esperimento. Una bambina era infatti in grado di provare e di percepire ciò che l'ipnotista provava e percepiva. Quando il ricercatore poneva la mano sopra una lampadina accesa, la bambina ritirava la sua con un movimento brusco. Se invece l'uomo assaggiava dello zucchero, ella sorrideva con piacere e se egli poneva del sale sulla sua lingua, sul volto della bambina comparivano delle smorfie di disgusto.

Ora, stando al Prof. W. B. Carpenter, noto per il suo acceso scetticismo, risultati come questo potrebbero essere dovuti ad un «aumento della sensibilità» causato dall'ipnosi. Carpenter riteneva che, per effetto dell'ipnosi, l'udito e l'olfatto si acutizzassero a tal punto da permettere al soggetto di percepire quello che avveniva alle sue spalle, ma Barrett poté constatare che ciò era alquanto improbabile: sale e zucchero non avevano infatti alcun odore. Altri esperimenti resero la teoria dell'«aumento della sensibilità» quasi del tutto inaccettabile. Da un mazzo di carte ne venne presa una a caso e venne riposta all'interno di un libro. Il soggetto ipnotizzato tenne il libro vicino al capo e in breve tempo fu in grado di asserire correttamente che si trattava del cinque di cuori. In altri esperimenti un diverso soggetto fu in grado di indovinare l'ora segnata da un orologio che era stato chiuso in una scatola e le cui lancette erano state disposte casualmente; un altro ancora identificò correttamente quattordici carte prese a caso da un mazzo.

I risultati emersi da tali esperimenti si rivelarono molto inquietanti per Barrett. La scienza era stata la principale passione della sua vita e, a diciannove anni, egli era stato l'assistente del Prof. John Tyndall, noto fisico e «libero pensatore». A ventott'anni (nel 1873) ottenne una cattedra al Royal College of Science di Dublino e, sentendosi molto affascinato dai fenomeni della luce e del calore, si dedicò a delle importanti ricerche in materia, inventando anche due nuove leghe.

Essendo amico e discepolo di Tyndall ci si sarebbe potuti aspettare che anch'egli marciasse in prima linea con quegli uomini di scienza che non vedevano di buon grado il Movimento Spiritualista, il quale era andato diffondendosi in Europa e in America fin dagli anni '50, e che finivano spesso per tacciarlo di irrazionalità e di sconsiderato feticismo. Ma ora egli si trovava di fronte ad un'evidenza che sembrava sfidare tutti i dogmi su cui si basava la moderna scienza.

Barrett era un uomo molto onesto e, invece di accantonare la sconcertante evidenza

che si era palesata ai suoi occhi - così come fecero invece molti suoi illustri contemporanei - scrisse un documento a tale proposito e, nel 1876, lo sottopose alla British Association for the Advancement of Science. Il destino volle che il Presidente della commissione che esaminava gli scritti fosse Alfred Russell Wallace, il naturalista che scoprì la teoria evoluzionistica contemporaneamente a Charles Darwin. Trent'anni prima, quand'egli era insegnante in una scuola, aveva condotto degli esperimenti di ipnosi con i suoi alunni, molto simili a quelli descritti da Barrett. Aveva così avuto modo di constatare che uno dei suoi allievi sorrideva con piacere quando lui si portava alla bocca dello zucchero e che ritraeva bruscamente la sua mano quand'egli si punzecchiava un dito con uno spillo. Così Wallace, nonostante le proteste dei suoi colleghi, diede la sua approvazione allo scritto, il quale venne letto a Glasgow nel 1876. Ma la British Association non poté spingersi oltre e la commissione rifiutò decisamente che il documento venisse pubblicato.

Senza dubbio fu proprio questa ostinata cecità da parte dei suoi colleghi che spinse Barrett a essere più determinato che mai a non restare nel silenzio. Cominciò così a studiare un nuovo «gioco-esperimento» che si stava diffondendo nei salotti inglesi negli anni '70 - il «gioco dell'imposizione volontaria». Una persona veniva mandata fuori dalla stanza in cui tutti gli altri si trovavano e il gruppo nascondeva un oggetto - oppure decideva un'azione che l'altro avrebbe dovuto eseguire, come ad esempio grattarsi il naso o togliersi gli occhiali. Sorprendentemente, l'esperimento aveva quasi sempre un esito positivo e Barrett incominciò a pensare che la telepatia rivestisse una notevole importanza in tutto ciò. Un prete dello Derbyshire, il Rev. A. M. Creery, si accorse che le sue figlie erano in grado di indovinare nomi di città, di persone e persino brani di poesie se venivano spinte a farlo. Contattò Barrett e quest'ultimo rimase talmente impressionato da ciò che poté constatare che, nel 1881, scrisse un breve articolo a tale proposito su **Nature**.

Fu proprio quell'inverno che, trovandosi a Londra presso un amico, Barrett ebbe l'idea di fondare una società di scienziati e di filosofi in grado di prendere in considerazione tali fenomeni in modo obiettivo e con mente aperta. La stessa idea era venuta precedentemente ad un illustre allievo di Cambridge, Frederick Myers, mentre in una notte stellata del 1869 si trovava a passeggiare con il suo anziano professore, Henry Sidgwick. Tuttavia, l'«Associazione Spiritualista» che era stata fondata negli anni '70, non aveva incontrato un gran successo: i personaggi pubblici di un certo rispetto si erano dimostrati infatti alquanto riluttanti ad associare il loro nome allo Spiritualismo. Ma, quando nel gennaio del 1882 Barrett convocò una riunione, tenne a precisare che sarebbe stato più opportuno non classificarsi come Spiritualisti e insistette invece che l'Associazione dovesse essere considerata soltanto come un gruppo di scienziati disposti a investigare a mente aperta su quei fenomeni che restavano ancora privi di una spiegazione logica. Nessuno si dimostrò particolarmente entusiasta nei confronti della sua idea. Tuttavia Sidgwick accettò

ugualmente di essere il Presidente di questa nuova associazione e, soltanto un mese dopo, fu fondata la **Society for Psychological Research**.

Uno dei primi obiettivi di Barrett fu quello di condurre una nuova e più ardua ricerca sul caso delle sorelle Creery. Assieme a Sidgwick, Myers, Edmund Gurney e Balfour Stewart, egli fece di tutto per poter escludere che si trattasse di un caso di frode. Le quattro bambine furono esaminate separatamente e assieme, e i risultati furono sempre molto sorprendenti: in una delle varie prove una bambina fu in grado di indovinare correttamente nove su quattordici carte estratte a caso da un mazzo. (Uno statista calcolò che vi era una possibilità che ciò accadesse su miliardi di miliardi). Nel luglio del 1882 Barrett pubblicò i risultati di tali esperimenti sulla rivista **Nineteenth Century**, commentando che nessuno avrebbe potuto tacciare di deliberata frode le prove condotte. Ma in un successivo articolo accadde proprio ciò che egli non si aspettava. Un uomo di nome Horatio Donkin si chiese cosa fosse più credibile: una possibilità su miliardi di miliardi o una collusione fra i soggetti degli esperimenti e gli illustri scienziati? (Questa divenne nota come la «Legge di Donkin»). Barrett tuttavia non si preoccupò poi più di tanto per questo attacco. L'Associazione aveva infatti attratto a sé molti importanti personaggi, fra cui Gladstone, Lord Tennyson, Mark Twain, Lewis Carroll, John Ruskin, William James e Alfred Russel Wallace. Sentiva - a ragione - che l'investigazione sui fenomeni paranormali era ormai diventata un serio oggetto di studio. Scienziati scettici come Carpenter e Lankester non avrebbero più potuto congedare a lungo il tutto con un sogghigno beffardo.

La Società si trovò a vivere numerosi contrattempi. Noti medium ad essa appartenenti furono colti in fallo; altri - come Daniel Dunglas Home, che riusciva a far levitare dei pesanti tavoli fino al soffitto e a lavarsi il viso con dei carboni ardenti - producevano dei risultati così spettacolari che nessuno era disposto a crederci. Si affacciò così immediatamente un problema: la «ricerca psichica» non avrebbe mai potuto diventare una scienza esatta, poiché i suoi esperimenti non erano ripetibili in laboratorio. Tutto sembrava dipendere dallo stato d'animo dei soggetti. Quando le sorelle Creery erano contente ed eccitate, facevano raramente degli errori (una volta riuscirono addirittura ad indovinare diciassette carte una dopo l'altra); quando invece si trovavano ad avere a che fare con persone noiose o scettiche, le loro prestazioni subivano un sensibile crollo di rendimento. Davano il meglio di se stesse quando gli esperimenti venivano posti come dei giochi, ed esse sentivano che non aveva alcuna importanza se avessero avuto successo o meno. Non appena si accorgevano che le cose stavano per diventare serie, cominciavano a fallire. Sette anni dopo i primi esperimenti condotti da Barrett sulle bambine Creery, queste furono colte in fallo e ci si accorse che stavano imbrogliando. Ammisero che avevano cominciato ad utilizzare un codice - colpi di tosse, piccoli movimenti e così via - perché erano dispiaciute di non poter sempre soddisfare le persone che si recavano a vederle. Insistettero tuttavia che i risultati che

inizialmente avevano prodotto, erano genuini e le relazioni di Barrett confermano che quasi certamente le bambine dicevano la verità; ma questo fu indubbiamente un altro duro colpo per la Society for Psychical Research.

Barrett fu spinto a credere al «paranormale» a dispetto della sua volontà e persino andando contro a quelli che per lui erano ormai dei consolidati parametri di giudizio. Era disposto a credere al trasferimento del pensiero (o telepatia, come Myers la denominò nel 1882), ma riteneva che i fenomeni prodotti da Home - come ad esempio fluttuare fuori da una finestra situata al secondo piano e rientrare attraverso un'altra - non fossero null'altro che un qualche tipo di allucinazione. Tuttavia poiché alcuni suoi amici intimi, verso i quali nutriva la più completa fiducia, svilupparono dei poteri medianici, dovette abbandonare una tale teoria. Cionondimeno si sforzava sempre con ostinazione di trovare delle spiegazioni scientifiche che potessero avvalorare i fenomeni a cui assisteva giorno dopo giorno. Essendo uno scienziato, rimase molto impressionato dalla teoria dell'«etere» - il fluido invisibile che si suppone trasmetta le onde luminose. Ebbe il sospetto che qualcosa di simile potesse spiegare anche l'ipnosi; suppose infatti che vi potesse essere un «fluido magnetico» che passava dall'ipnotista al soggetto ipnotizzato, oppure che esistesse un qualche tipo di «etere psichico» che potesse fungere da trasmettitore delle onde mentali. Quando incominciò ad interessarsi alla raddomanzia, pensò in primo luogo che alla base del fenomeno vi potesse essere una spiegazione «elettrica», ovvero che vi fosse un qualche campo magnetico in corrispondenza delle correnti d'acqua sotterranee. Ma, alla fine del suo libro **The Divining Rod**, scritto assieme a Theodore Besterman, fu costretto ad ammettere che nessuna delle «teorie fisiche» poteva spiegare i fenomeni con cui fino ad allora era venuto in contatto - come ad esempio il fatto che alcuni raddomanti possano identificare la presenza di acqua nel sottosuolo semplicemente sospendendo un pendolo sopra una mappa geografica - e che la spiegazione più verosimile dovesse essere ricercata in una parte ignota della mente, la quale era responsabile delle risposte che si ricavano per mezzo del pendolo e della bacchetta. Infine, verso gli ultimi anni della sua vita, ammise che tutte le sue ricerche lo avevano portato inesorabilmente a credere nell'esistenza di un «mondo spirituale» e di una vita dopo la morte.

E' un peccato che Barrett sembri essere stato un uomo eccessivamente modesto. A differenza di molti altri eminenti investigatori psichici egli non scrisse mai un'autobiografia, così i dettagli della sua vita sono stati ricavati unicamente dalle testimonianze dei suoi amici e colleghi. Per una qualche strana ragione non appaiono dei riferimenti sul suo conto né nel **Dictionary of National Biography** né tantomeno nell'**Encyclopaedia Britannica**. Per poter scrivere questa introduzione ho chiesto l'aiuto della London Library, della Society for Psychical Research e del College of Psychic Studies. Devo dire che mi hanno spedito ben poco materiale, tanto da indurre mia moglie a dire scherzosamente che probabilmente «Barrett non era mai esistito

realmente» e a farmi pensare in certi particolari momenti che ella avesse ragione. Ma un memoriale pubblicato poco dopo la morte di Barrett nei **Proceedings** dell' SPR, a cura di Eleanor Sidgwich, afferma che egli rimase scapolo fino al 1916 e che in tutto quel tempo visse con una devota sorella che si occupò di lui e della casa. Nel 1916 si sposò con Florence Willie, noto chirurgo e ginecologo. Ed è proprio dalla collaborazione fra i due che è scaturito quello che può ritenersi il suo più affascinante ed autorevole libro: **VISIONI IN PUNTO DI MORTE**.

Nonostante lo scritto sia molto breve, si tratta di uno dei più importanti ed originali contributi alla ricerca psichica mai pubblicati. Barrett era interessato al fatto che le persone in punto di morte sembrassero spesso in grado di vedere accanto a loro dei parenti precedentemente deceduti. Queste potrebbero essere delle semplici allucinazioni anche se, in molti casi, si è riscontrato che il soggetto non sapeva che il parente in questione era morto. A tale proposito la storia di Jenny ed Edith, raccontata nel Capitolo 2, è piuttosto emblematica. Due bambine di otto anni morirono, a distanza di tre giorni l'una dall'altra, in seguito ad un'epidemia di difterite; a Edith non venne detto che Jenny era già deceduta. In punto di morte, tre giorni dopo, ella tuttavia vide apparentemente l'amica entrare nella sua stanza e chiese al padre: «Perché non mi hai avvisato che Jenny era qui?».

Il racconto tuttavia è piuttosto carente di dettagli e, sebbene Barrett affermi trattarsi di un caso «autenticato» e citi l'autorità di James Hyslop, un noto ed importante membro dell'American Society for Psychical Research (che, incidentalmente fu fondata proprio da Barrett), i lettori hanno tutti i motivi per chiedersi se il fatto sia realmente accaduto. Quando Barrett cita invece quei casi di cui la moglie è stata diretta testimone, allora tale obiezione svanisce automaticamente. Se riponiamo la nostra fiducia in Barrett e nelle evidenze forniteci dai casi collezionati dalla moglie nel corso della sua attività medica, possiamo dedurre che una «visione in punto di morte» come quella descritta nel Capitolo 2, abbia avuto luogo realmente così come è stata raccontata. Naturalmente, ciò non basta a provare che la Sig.ra B. abbia visto realmente la sua sorella defunta Vida. Potrebbe essersi trattato di un'allucinazione. E' vero che la Sig.ra B. non sapeva che Vida fosse morta, ma probabilmente potrebbe averlo dedotto da un qualche accenno fatto dalla sua famiglia, o potrebbe essere venuta a conoscenza della cosa per altre vie. Allucinazione o meno, tutto ciò costituisce indubbiamente una grossa mole di materiale su cui riflettere.

Infatti, come si è detto in precedenza, il problema della vita dopo la morte ha costituito indubbiamente il più grosso scoglio che i primi membri della Society for Psychical Research hanno dovuto affrontare. Lo «Spiritualismo» ha avuto origine attorno agli anni '50 nel Rochester, New York, come risultato di una serie di strani eventi che si verificarono nella casa della famiglia Fox - ovvero rumori e colpi alle pareti che vennero interpretati per mezzo di un codice alfabetico. Gli «spiriti», che apparentemente comunicavano tramite due bambine, chiesero che il loro messaggio

venisse proclamato al mondo intero e dissero che «si era giunti agli albori di una nuova èra». Il movimento «Spiritualista» si diffuse immediatamente dapprima in America, poi in Europa. I «Medium» cominciarono a ricevere messaggi dalle entità disincarnate e gli scienziati non persero di certo tempo a denunciare questa nuova «moda» definendola una vuota illusione che poteva appassionare soltanto delle menti deboli. Un triste risultato che scaturì da quest'onda di scetticismo fu che, tutti coloro che si dimostravano interessati alle cosiddette facoltà paranormali, vennero anch'essi tacciati di creduloneria. Fenomeni quali l'ipnosi, la telepatia e la precognizione si trovarono così ad essere circondati da un alone di sospetto.

Quando Barrett riuscì a fondare una società che si occupava dello studio di queste dubbie materie, offrì in realtà un grande contributo alla causa della ricerca sul «paranormale». Durante i suoi primi anni, la Society for Psychical Research pubblicò degli interessanti studi sulla telepatia, sulle allucinazioni e su altri fenomeni. Molti dei suoi membri – forse la maggior parte - non erano disposti a credere in una vita dopo la morte. Tanti erano d'accordo con Lewis Carroll che scrisse: «Sono convinto che la frode non può essere la completa spiegazione di tutti i fenomeni» e ancora: «Credo nell'esistenza di una forza naturale, simile all'elettricità, tramite cui la mente di un individuo può agire su quella di un altro». Essere un membro dell'SPR non voleva quindi obbligatoriamente dire essere uno Spiritualista.

Tuttavia la Society accumulò anche un considerevole numero di testimonianze autenticate relative a visioni e a comunicazioni con «fantasmi» e spiriti. Laddove in certi casi si potrebbe parlare di allucinazioni o spiegare il tutto per mezzo della telepatia (ad esempio quando un soggetto «vede» un parente che muore in quel preciso momento in un altro luogo), ve ne sono altri, ed il loro numero è in verità molto esiguo, che sembrano non sottostare a nessuna di queste due spiegazioni. Per meglio comprendere sarà sufficiente citare anche un solo esempio. Nel 1921, un agricoltore di nome James Chaffin morì nel North Carolina, lasciando la sua azienda agricola in eredità al terzogenito Marshall e non lasciando invece alcun avere alla moglie e agli altri tre figli. Quattro anni dopo, suo figlio James fece un sogno in cui il padre si trovava in piedi vicino al suo letto con addosso un vecchio cappotto nero e si rivolgeva a lui dicendo: «Troverai il testamento nella tasca del mio cappotto». Egli si precipitò subito dalla madre e venne a sapere che il cappotto nero era stato dato a suo fratello John. Nella casa di John lo poterono finalmente esaminare e, cucito dentro alla fodera della tasca, trovarono un piccolo foglio con su scritto: «Leggete il 27° capitolo della Genesi nella vecchia Bibbia di mio padre». Nel 27° capitolo della Genesi trovarono così un testamento che recava una data successiva a quello che lasciava tutti gli averi a Marshall e che questa volta divideva l'ammontare dei beni in modo equo fra la moglie e i quattro figli. Inizialmente Marshall contestò il caso, ma quando ebbe modo di esaminare il testamento fu costretto ad ammettere che si trattava di un documento autentico. La proprietà fu così divisa fra tutti e cinque. Un

avvocato che si occupò delle ricerche sul caso per conto dell' SPR, escluse categoricamente una qualsiasi possibilità di frode. E' pertanto difficile non giungere alla conclusione che James Chaffin abbia cambiato idea a proposito del suo testamento nel corso della sua fatale malattia e abbia inserito le sue ultime volontà nella Bibbia - convinto probabilmente che sarebbero state ritrovate poco dopo la sua morte - ma, vedendo che le cose erano andate diversamente da come si era aspettato, decise poi di «ritornare» per portare l'attenzione del figlio sul testamento nascosto.

Sono stati casi come questo che alla fine hanno convinto molti membri dell' SPR che la vita dopo la morte non era soltanto una fantasticheria dettata da un profondo desiderio inconscio. Sir Arthur Conan Doyle e Sir Oliver Lodge erano stati membri dell' SPR sin dal 1890 senza purtuttavia credere assolutamente nella possibilità di una vita dopo la morte. Lodge si convinse del contrario in seguito alla morte di suo figlio Raymond nel corso della Prima Guerra Mondiale, quando parecchi medium cominciarono a produrre messaggi che sembravano provare al di fuori di ogni dubbio che Raymond era ancora vivo; Doyle cambiò invece parere quando un giovane invalido che praticava la «scrittura automatica» cominciò a produrre la calligrafia esatta di suo cognato - ucciso recentemente a Mons - e l'entità rivelò un segreto che solo lui e Doyle conoscevano. così anche Doyle e Lodge si trovarono ad essere attaccati violentemente dagli scettici per la loro creduloneria e faciloneria.

Ma, di tutte le ricerche intraprese dai primi membri dell' SPR, quella di Barrett sulle «visioni in punto di morte» è stata indubbiamente la più ricca di frutti. Il problema principale della maggior parte delle più convincenti «evidenze di sopravvivenza» collezionate dall' SPR, è che risultano molto complicate da comprendere. Il caso delle «Comunicazioni Incrociate» è probabilmente il più convincente di tutta la letteratura relativa alla ricerca psichica, poiché gli «spiriti» comunicarono apparentemente attraverso più medium e i messaggi vennero poi confrontati e connessi fra di loro come se si trattasse di assemblare i pezzi di un mosaico; è difficile pensare ad un modo più convincente per eliminare la frode o la pura coincidenza. Tuttavia uno studio per dimostrare la completa evidenza del fenomeno, richiede mesi di lettura (ammonta a migliaia di pagine) e richiede una conoscenza del Greco, del Latino e di parecchie altre lingue.

Vi è una soddisfacente dose di buon senso nello studio condotto da Barrett sui pazienti in punto di morte. Se una grande percentuale di persone era in grado di vedere realmente dei parenti precedentemente deceduti, doveva sicuramente essere facile dimostrare l'evidenza del fenomeno.

Durante gli anni '30 e '40 la Society for Psychical Research perse gran parte del suo impeto originale; tanto per cominciare fu dominata da molti scettici che divennero noti come «High'n Dries», i quali sembravano essere convinti che il proposito dell'Associazione fosse quello di considerare tutti i «fenomeni paranormali» con profondo sospetto. Ma in America la ricerca stava ottenendo un nuovo impeto grazie

al Dott. J. B. Rhine della Duke University, il quale decise che materie come la telepatia e la psicocinesi potevano essere investigate in laboratorio con metodi statistici. Uno dei suoi colleghi universitari, il Dott. Karlis Osis, nato a Riga, Latvia, nel 1917, divenne in seguito il direttore della Parapsychology Foundation di New York. Osis ebbe la brillante idea di spedire un questionario a centinaia di dottori ed infermieri chiedendo che descrivessero le loro personali osservazioni relative ai pazienti in punto di morte. Ciò che lo interessava maggiormente erano le sensazioni di timore e di reverenza che, prendendo in prestito il termine utilizzato da Keats in una delle sue poesie, denominò «Picchi di Darien».

Scoprì così che la paura non è l'emozione dominante nei pazienti in punto di morte, nemmeno nei bambini. Un numero sorprendente di persone sperimentava invece gaiezza ed un senso di esaltazione. Solo un individuo su venti aveva esperienze di «Picchi di Darien», accompagnate spesso da visioni paradisiache. Tuttavia le scoperte di Osis differivano su di un punto da quelle di Barrett; non tutte le visioni in punto di morte erano relative a parenti deceduti, bensì solo il 52%. Il 28% riguardava invece parenti ancora in vita e il 20% figure religiose come il Cristo o la Vergine. D'altro canto un censimento fatto precedentemente dalla Society for Psychical Research aveva messo in luce che le visioni che talvolta si manifestavano in persone perfettamente sane, coinvolgevano molto più i parenti in vita che quelli deceduti. Le scoperte di Osis indicarono quindi certamente che, nelle persone in punto di morte, si veniva a capovolgere quella che era una normale tendenza. Inoltre generalmente questi pazienti avevano le visioni in assenza di febbre o di dolore; erano completamente svegli e in grado di rispondere intelligentemente alle domande che venivano loro poste. La conclusione che egli trasse fu che i pazienti in punto di morte non avvertivano alcuna paura di morire e spesso credevano di essere raggiunti da alcuni loro parenti deceduti.

Infatti, uno scalatore di nome Albert Heim fece una simile scoperta negli anni '70. Heim era caduto da un'altezza di venti metri scivolando da una sporgenza innevata e aveva sperimentato una sensazione molto particolare in cui il tempo si era improvvisamente rallentato ed egli era piombato in una sorta di «calma divina». Cominciò così a confrontarsi con altri scalatori che avevano avuto degli incidenti e scoprì che una simile esperienza era un fatto del tutto comune. Tutto ciò suggerisce che probabilmente le persone che si trovano di fronte alla morte scivolino spontaneamente in una sorta di trance estatica, il cui scopo biologico sia quello di eliminare la paura della morte. Infatti un medico fece un'osservazione simile dopo aver letto **The Death-bed Observations by Physicians and Nurses** di Osis e disse di aver sperimentato anch'egli una sensazione estatica quando aveva rischiato di morire per affogamento e quando la sua bombola di ossigeno si era congelata in seguito ad un viaggio aereo ad alta quota. Perciò egli giunse alla conclusione che probabilmente le visioni in punto di morte erano dovute ad una improvvisa carenza di ossigeno. Osis

controbatté questa affermazione facendo notare che le visioni si erano spesso manifestate in pazienti perfettamente consci che non erano ancora entrati nella fase comatosa che precede la morte.

Un altro ricercatore, Erlendur Haraldsson, condusse delle ricerche in India sui pazienti in punto di morte, per vedere se una cultura completamente differente avesse potuto avere degli effetti sulle esperienze di pre-morte. Scoprì così che non vi era alcuna differenza. Le visioni in punto di morte degli Indù e quelle degli Americani rivelavano infatti un'incredibile somiglianza.

Delle osservazioni molto simili furono fatte dalla Dott.ssa Elisabeth Kübler-Ross (1), un'Europea che aveva visitato i campi di concentramento alla fine della guerra.

(1) Elisabeth Kübler-Ross, La vita, la morte e la vita dopo la morte, Edizioni Mediterranee, Roma, 1991.

Quando sposò un professore americano, cominciò ad accorgersi che l'America sembrava essere un paese che rifiutava globalmente l'idea della morte - ovvero che vi fosse un deliberato tentativo di ignorare la realtà e l'inesorabilità di un tale evento. Acquistò una considerevole notorietà per aver invitato una ragazza affetta da leucemia nelle sue classi a Chicago e per aver dichiarato che l'esperienza era stata molto positiva sia per la ragazza che per tutti gli altri studenti. Cominciò poi a fare uno studio sistematico sulle persone in punto di morte. Le sue osservazioni, simili a quelle di Barrett e di Osis, la portarono a credere fermamente in una vita dopo la morte e nella reincarnazione. Giunse a definire la possibilità che ognuno di noi conosca inconsciamente il momento in cui avverrà la propria morte e che, quando ciò accade, ci si ritrovi circondati dai propri parenti e dai propri cari defunti. Inevitabilmente il suo coinvolgimento emotivo fece sì che molti accusassero il suo lavoro tacciandolo di creduloneria dettata dall'inconscio desiderio che le cose stessero così. Tuttavia va ricordato che le sue conclusioni sono il risultato di centinaia di osservazioni compiute su pazienti in punto di morte.

A metà degli anni '70, Elisabeth Kübler-Ross ricevette le bozze di un piccolo libro del Dott. Raymond Moody, **Life After Life**, ed il suo commento immediato fu che essa stessa avrebbe potuto esserne l'autrice. Moody aveva cominciato ad interessarsi delle esperienze di pre-morte quando era uno studente dell'Università della Virginia, e ne aveva collezionate molte nel corso degli anni senza sapere che qualcun altro stesse facendo il suo medesimo lavoro.

Moody era molto interessato al fatto che fra i casi vi fossero così tante similitudini. Le persone in punto di morte sperimentavano spesso il profondo senso di pace e di serenità descritto da Albert Heim. Molti si trovavano in una sorta di «tunnel» da cui

si intravedeva la luce e, quasi sempre, si percepivano al di fuori del loro corpo, meravigliandosi che le altre persone presenti nella stanza non riuscissero a vederli, tanto da passare persino attraverso il loro nuovo involucro fisico. Vi erano spesso degli accenni a dei «reami paradisiaci» e la frase «città di luce» veniva pronunciata molto di sovente. Inoltre un gran numero di pazienti si trovava a vivere un flash istantaneo in cui si presentavano dei barlumi di comprensione del significato della vita e dell'universo. Veniva inoltre descritto un certo punto in cui ci si trovava a fare una scelta ben precisa: proseguire e quindi «morire», o tornare al mondo dei vivi. Molti hanno scelto quest'ultima alternativa con grande riluttanza, soltanto perché avvertivano il dovere di occuparsi dei loro figli o di una qualche altra persona, o semplicemente perché sentivano di aver lasciato qualcosa di incompiuto. (Vi sono molti casi in cui persone salvate da annegamento hanno commentato: Voglio tornare indietro!).

Il libro di Moody divenne immediatamente un libro di successo e diede luogo ad una nuova linea di studi. Kenneth Ring, un professore di psicologia dell'Università del Connecticut, tentò di fare un'indagine più comprensiva e sistematica di quella di Moody; ma raggiunse anch'egli le stesse conclusioni generali. In centinaia di casi di pazienti che erano guariti in seguito a delle gravi malattie e che erano giunti molto vicini alla morte, egli riscontrò le stesse descrizioni del «tunnel», dell'esperienza di trovarsi fuori dal corpo, della sensazione di comunicare con degli esseri angelici e di trovarsi a scegliere fra la morte ed il ritorno alla vita. Altri studiosi che in seguito ad una serie di ricerche giunsero alle stesse conclusioni di Ring furono: Michael Sabom, Edith Fiore, Maurice Rawlings e Margot Grey. Margot Grey, una donna inglese, fu colpita da una forte febbre durante un suo viaggio in India nel 1976 e lottò fra la vita e la morte per ben tre settimane; ricordò poi di avere passato gran parte del suo tempo fuori dal corpo, sospesa all'altezza del soffitto, sperimentando inoltre una piacevole sensazione di libertà. Descrisse poi la sua esperienza e le sue ricerche sui casi di pre-morte nel libro **Return from Death** ed in seguito fondò l'International Association for Near Death Studies della Gran Bretagna.

Questi fenomeni possono dunque **provare** l'esistenza di una vita dopo la morte? Certamente no. Si potrebbe trattare, così come viene detto dagli scettici, di un qualche tipo di stato di sogno. Tuttavia Kenneth Ring, che ammise di essersi convinto alla fine della realtà della «sopravvivenza», aggiunse che le esperienze di pre-morte gli sembravano contenere una sorta di insegnamento; e, anche se si fosse riusciti a spiegare scientificamente che si trattava di semplici allucinazioni, il loro valore risiedeva ugualmente nell'effetto che si produceva all'interno dei soggetti - ovvero la possibilità di vedere in un solo istante la propria vita e la certezza che l'esistenza non è una «favola creata da un idiota», bensì che essa ha un significato troppo profondo per essere afferrato con il solo ausilio dei cinque sensi.

Devo personalmente ammettere che il mio atteggiamento nei confronti della

«sopravvivenza» ha sempre teso verso lo scetticismo. Quando ero un bambino rimasi molto impressionato da libri come **Raymond** di Sir Oliver Lodge e, poiché mia nonna era una spiritualista, ho sempre sentito parlare molto del problema della vita dopo la morte. Ma, quando all'età di dieci anni decisi che avrei voluto diventare uno scienziato, cominciai a farsi strada nella mia mente la convinzione che le credenze di mia nonna non fossero altro che mere fantasticherie. Non diventai uno scienziato bensì uno scrittore e, a suo tempo, mi venne chiesto da un editore di scrivere un libro di «occultismo». Quando cominciai ad intraprendere uno studio sistematico del soggetto, mi trovai costretto ad ammettere che le cosiddette facoltà paranormali, quali la telepatia e la chiaroveggenza, erano autentiche come lo sono la perfetta intonazione per un musicista e l'abilità di trovare l'acqua nel sottosuolo per un aborigeno. Tuttavia, nel complesso, preferii mantenere un atteggiamento di scetticismo nei confronti del problema della vita dopo la morte. Mi appariva chiaro che il «poltergeist» non fosse altro che una strana manifestazione della mente inconscia di un adolescente - una visione che si rafforzò ulteriormente quando scoprii che ognuno di noi ospita al suo interno due differenti persone che risiedono rispettivamente nell'emisfero destro e in quello sinistro del nostro cervello.

Nel 1980 mi fu chiesto di scrivere un libro sul fenomeno dei poltergeist . E, non appena cominciai un attento e sistematico studio del soggetto, ripercorrendone la storia dalla Germania medievale al moderno Brasile, mi trovai costretto a giungere ad una conclusione che mi scosse notevolmente: ovvero che il poltergeist non era una inspiegabile anomalia dovuta ad una scissione cerebrale bensì, come da sempre i nostri antenati avevano creduto, si trattava di una manifestazione spiritica. Devo ammettere che giunsi a questa conclusione con non poca riluttanza, dato che preferivo maggiormente la teoria «scientifica» relativa all'inconscio e alla scissione cerebrale. Ma l'onestà mi spinse ad ammettere che quest'ultima non si adattava ai fatti così come accadeva invece per la «teoria spiritica». (Spiego precisamente il perché nel mio libro **Poltergeist**).

Piuttosto stranamente, rimasi ancora scettico nei confronti del problema della «sopravvivenza». O, per usare un termine molto più appropriato, rimasi in una posizione di «agnosticismo». Sentivo che gran parte dell'«evidenza» sembrava partire da un desiderio di credere obbligatoriamente in tale possibilità e che, sebbene sia possibile che si possa sopravvivere alla morte, non mi era tuttavia ancora capitato di incontrare un caso che me ne desse la piena certezza.

Nel 1984 cominciai a svolgere delle ricerche per scrivere un libro sulla vita dopo la morte - che, nuovamente, mi era stato commissionato da un editore. E, ancora una volta, la necessità di studiare una grande quantità di testimonianze e di dettagli fece nascere in me una prospettiva completamente nuova del problema. Per la maggior parte le «evidenze» con cui ero venuto in contatto fino ad allora, erano costituite unicamente da una serie di notizie frammentarie. Leggendo centinaia di casi e

scrivendo un libro su di essi, alla fine mi convinsi che le prove a favore della «sopravvivenza» erano piuttosto rilevanti e che, se uno scienziato si trovasse di fronte a una simile mole di evidenze per ciò che riguarda ad esempio i buchi neri, considererebbe la loro esistenza scientificamente provata. Tuttavia non mi ritengo uno spiritualista. Genericamente non partecipo a sedute spiritiche, non leggo libri di spiritismo e non faccio esperimenti con la planchette. Sono comunque certo che in qualche modo noi sopravviviamo alla morte del corpo fisico.

Così, naturalmente, sorgono in gran numero complessi interrogativi - quali, ad esempio, cosa accada dopo la morte o quale sia la relazione fra la personalità umana ed il corpo fisico, i quali sembrano così strettamente connessi. Le mie idee a tale proposito sono alquanto confuse. Posso tuttavia tracciare almeno i contorni della filosofia che sta alla base dell'evidenza fornitaci da Barrett in questo volume. Infatti, l'essenza di tale teoria era già presente nel mio primo libro **The Outsider**, scritto trent'anni fa. In un saggio su Bergson, T. E. Hulme suggerì che, secondo Bergson, «la vita tende a conquistare e a introdursi a forza nella materia. Così l'ameba può essere considerata come una piccola "fessura", il cavallo come una "fessura" più grande e l'uomo come la più grande di tutte».

Quando Bergson - e Shaw - proposero questa idea, all'incirca all'inizio del secolo, trovai inverosimile che nessuno di loro pensasse alla «vita» come ad una forza **intelligente**. La vedevano invece allo stesso modo in cui Schopenhauer considerava la volontà, ovvero come una sorta di «lotta cieca». Ciò perché nessuno di loro credeva che l'intelligenza - e la personalità - potessero esistere indipendentemente dal corpo fisico. Tuttavia Bergson si interessò sempre maggiormente alla ricerca psichica, fino a diventare per un periodo uno dei presidenti dell'SPR; ovviamente rimase colpito dal fatto che, se la personalità umana poteva esistere disgiunta dal corpo fisico, ciò significava che vi doveva essere un qualche altro «livello» di esistenza - una qualche altra dimensione, per meglio dire - dove la «vita» non era costretta e racchiusa nella materia così come accadeva invece sulla terra.

La Blavatsky disse qualcosa di molto simile (2).

(2) *Per un ampliamento confronta: Paola Giovetti, Helena Petrovna Blavatsky, Edizioni Mediterranee, Roma, 1991.*

Affermò infatti che quando la terra ebbe origine, si condensò a partire da una sorta di gas del tutto «immateriale». A suo parere, essa è destinata a passare attraverso sette periodi o Ronde. Attualmente ci troviamo nella quarta Ronda, che è anche la prima ad essere solidamente materiale. La quinta, la sesta e la settima, torneranno ad essere «eteriche». così noi siamo ora intrappolati nel più pesante e grossolano livello di esistenza. Ciò rende la vita eccezionalmente difficile, ma ci offre altresì una maggiore

opportunità di svolgere un'attività creativa rispetto a qualunque razza che ci abbia preceduto, poiché la «solidità» della materia ci obbliga a fare appello a tutte le nostre forze e risorse.

Con questo non voglio dire, naturalmente, che la cosmologia della Blavatsky debba essere presa troppo seriamente. Ma la sua idea di base è piuttosto simile a quella di Bergson, ovvero che l'universo materiale non sia altro che un livello (o dimensione) della realtà, e che sia anche il più solido e denso di difficoltà - tanto che lo spirito vitale si viene così a trovare nella medesima posizione di un uomo a cui capitasse di atterrare sulla superficie di un pianeta migliaia di volte più grande del nostro: schiacciato al suolo da un'intollerabile forza di gravità che renderebbe ogni suo piccolo movimento uno sforzo agonizzante. Sulla terra, lo spirito umano si trova nella stessa condizione della prima spedizione che è stata fatta in Congo o al Polo Nord: deve cioè vivere in condizioni di incredibile avversità, senza aver alcun contatto con la «base», e con l'ulteriore problema di dover conquistare l'ambiente fino a renderlo ospitale e civilizzabile.

Ma la nostra «spedizione sulla terra» manifesta un problema alquanto insolito per degli esploratori: l'amnesia. Quando un bambino apre per la prima volta gli occhi fra le braccia della madre, ha infatti già «scordato» le sue origini. E, nella lotta per sopravvivere e per raggiungere un certo grado di autonomia e di libertà, la maggior parte di noi finisce così per giungere rapidamente alla conclusione che il mondo in cui ci si trova sia in realtà «tutto ciò che esiste». Questa è forse la peggiore cosa che ci possa capitare, poiché ci rende incapaci di essere dei veri esploratori. Se, trovandoci in questo remoto e scomodo angolo dell'universo ci dimentichiamo rapidamente il perché della nostra venuta, tanto vale fare i bagagli e tornare a casa...

Così, qualunque sia la nostra posizione nell'accettare l'evidenza presentata da Barrett in questo volume, non possiamo che trarre beneficio considerandola simbolicamente vera. Molte persone che hanno avuto delle esperienze di pre-morte hanno dovuto riconoscere che le loro vite si sono considerevolmente trasformate da allora in poi e che hanno cessato di considerare la vita come un qualcosa di breve, brutale e senza scopo. Se **Visioni in Punto di Morte** può generare anche minimamente una simile prospettiva esistenziale, allora gli spetta di diritto il merito di essere uno dei più grandi classici della ricerca psichica.

Colin Wilson

Prefazione dell'Editore

Questo libro si presenta al pubblico in uno stato incompleto.

Nell'introduzione al capitolo 1 si vedrà che l'autore ha soltanto tracciato la linea di discussione che avrebbe poi elaborato in seguito, lasciando tuttavia anche questa incompleta.

Ad ogni modo l'editore ha preferito lasciare intatte sia l'introduzione che la discussione dei casi, ritenendo che in tal modo venga meglio trasmesso il reale pensiero dell'autore, che verrebbe altrimenti a perdere la sua incisività se subisse un'elaborazione da parte di qualcun altro. L'argomento non è stato sviscerato completamente, dato che parecchi passaggi relativi ai libri cui l'autore si riferisce sono stati contrassegnati per essere poi discussi ulteriormente, soprattutto i paragrafi del libro recentemente pubblicato del Professor Bozzano «**Le Visioni dei Morenti**», tradotto dall'Italiano al Francese da C. de Vesme nel 1923 (Editions de la B.P.S., 8 Rue Copernic [16c], Paris).

Barrett era particolarmente interessato all'affermazione fatta da Bozzano secondo cui, se il fenomeno era causato dai pensieri che le persone in punto di morte indirizzavano verso i propri cari, ci si sarebbe dovuti aspettare che le apparizioni riguardassero in egual misura i familiari tuttora viventi e quelli che erano invece precedentemente deceduti, laddove invece non era ancora mai stato registrato un caso in cui una persona in punto di morte avesse una visione di un amico o di un parente ancora in vita.

Egli avrebbe voluto poter chiedere a coloro che ritenevano che le visioni fossero il prodotto di un intenso desiderio o di un pensiero, che questi fornissero una qualche evidenza a supporto della loro teoria, dimostrando che il desiderio di vedere un amico tuttora in vita potesse far scaturire effettivamente in un morente la visione di quest'ultimo, naturalmente **durante momenti in cui il soggetto era ancora perfettamente cosciente**.

Non vi sono dubbi che vi siano stati dei casi di chiaroveggenza a distanza (vedi Capitolo 4) in cui la persona in punto di morte, **dopo un periodo di trance o di incoscienza**, ha riportato di aver visto un parente tuttora in vita che si trovava in un luogo lontano; e, in taluni di questi casi, si sono verificate anche delle visioni reciproche, scambiate spesso per reali apparizioni. Tuttavia, questo è chiaramente un diverso tipo di fenomenologia.

Un altro punto che l'autore ha discusso con i suoi colleghi riguarda il fatto che, fra tutti i casi di apparizioni di viventi che la Society for Psychical Research aveva collezionato, era quasi sempre la persona che indirizzava il pensiero e non quella verso cui esso era indirizzato, la cui immagine veniva a proiettarsi nella visione.

Basandosi su questa osservazione, quando una persona in punto di morte vede il «fantasma» di un defunto parente, l'iniziativa dovrebbe di logica provenire dal pensiero di quest'ultimo, e in tal modo si verrebbe indubbiamente a dimostrare la realtà della sopravvivenza alla morte.

Barrett rimase molto impressionato da una caratteristica che si presentava piuttosto di sovente nelle visioni in punto di morte dei bambini, ovvero la descrizione di cose che avevano ben poco a che fare con le idee che di logica avrebbero dovuto scaturire dalla loro educazione religiosa. Giunse alla conclusione che in queste circostanze era estremamente difficile voler definire tali allucinazioni come dei meri voli della fantasia.

Nell'ordinare i casi, egli ha dato la priorità a quelli relativi a visioni di parenti defunti di cui i percipienti ignoravano la morte avvenuta. Un'esperienza recente ed impressionante è quella di Mrs. B., il primo caso descritto nel Capitolo 2. Se la morte del parente fosse stata nota a qualcuno dei presenti nella stanza della paziente in questione, si sarebbe potuto parlare di presunta telepatia ma, in questo e in altri casi, sia il percipiente che coloro che lo circondavano ignoravano totalmente l'avvenuto decesso.

L'autore aveva dedicato molto tempo e molta applicazione allo studio del fenomeno delle visioni in punto di morte e, per poter pubblicare questo libro, si era preoccupato di riordinare i casi raccolti in differenti categorie che fossero quanto più possibile complete e rappresentative. Ciò, tuttavia, non gli è stato del tutto possibile perché, nel bel mezzo del suo lavoro, si è trovato a passare bruscamente in quel «paese ignoto» verso cui il suo pensiero era volato mille volte.

Era ansioso di dimostrare che, persino alcune persone che per tutta la vita erano state scettiche nei confronti di una sopravvivenza alla morte, avevano avuto una qualche evidenza che alla fine le aveva portate nel profondo del loro cuore a ricredersi.

Pertanto fece di tutto per non scegliere soltanto quel materiale che descriveva visioni avute da persone che credevano nella sopravvivenza dell'anima, o da coloro che erano dotati di speciali poteri psichici, ma anche quello relativo a coloro che non credevano assolutamente nella possibilità di una vita futura (vedi i casi alla fine del Capitolo 3).

Trattò ogni caso in modo imparziale, senza far sì che vi potessero essere dei punti deboli, e lasciò al lettore la possibilità di giudicare e di fare le proprie considerazioni in merito.

1 - VISIONI IN PUNTO DI MORTE

INTRODUZIONE

E' noto che vi sono molti casi rilevanti in cui una persona in punto di morte, poco prima di abbandonare il suo involucro fisico, sembra in grado di vedere e di riconoscere accanto a sé dei parenti o degli amici precedentemente deceduti. Va tuttavia ricordato che le allucinazioni in punto di morte sono un fenomeno abbastanza frequente. Ad ogni modo, vi sono casi in cui il soggetto ignora completamente che la persona apparsagli in visione sia morta e in cui egli stesso rimane stupito nel vedere, fra i suoi defunti parenti, qualcuno che credeva fosse ancora in vita. Questi casi costituiscono forse una delle argomentazioni più convincenti a favore della sopravvivenza alla morte poiché l'evidenza e la veridicità di queste visioni in punto di morte vengono rafforzate dal fatto che il soggetto ignora totalmente l'avvenuto decesso della persona apparsagli.

Riferendosi a questo tipo di visioni, l'eminente fisiologo di fama Europea, Prof. Richet, scrisse quanto segue:

Fatti di questo tipo sono immensamente importanti. Sono molto più facilmente spiegabili per mezzo della teoria spiritica che non tramite l'ipotesi della criptestesia. Fra tutte le prove che sono state utilizzate per dimostrare la sopravvivenza dell'anima, questa mi sembra infatti la più inquietante (da un punto di vista materialistico) Ho pensato perciò che fosse mio dovere essere scrupoloso nel menzionarla.

Come è noto, il Prof. Richet non credeva nell'esistenza dell'anima e nella sopravvivenza alla morte e spiegava l'evidenza di quel mondo spirituale che veniva offerta dalla ricerca psichica, facendo ricorso alla teoria della *criptestesia*, secondo cui la percezione di oggetti e persone avveniva per mezzo di un organo sensorio ancora ignoto alla scienza, una facoltà che non tutti possedevano, ma che esisteva stabilmente in taluni individui. Tali sensitivi potevano essere trovati in ogni paese e cultura, potevano appartenere ad entrambi i sessi, essere giovani o vecchi, ricchi o poveri, ignoranti o colti. Questa facoltà di chiaroveggenza - ovvero la visione di persone o cose invisibili normalmente agli occhi altrui - può verificarsi quando il sensitivo è perfettamente conscio, anche se si è osservata maggiormente in condizioni di trance, specialmente in uno stato di profonda ipnosi - o «trance mesmerica» per

utilizzare un termine più appropriato.

I mesmeristi di un tempo utilizzavano il termine «lucidità» o «chiaroveggenza a distanza» per indicare la percezione di cose situate in un luogo lontano rispetto al soggetto. Tuttavia, il termine chiaroveggenza risulta essere ambiguo, perché ad esso vengono oggi attribuiti i due seguenti e diversi significati:

- a) La percezione di oggetti **materiali** nascosti situati a distanza dal percipiente, come ad esempio dell'acqua nel sottosuolo; o
- b) La percezione da parte del sensitivo di oggetti **immateriali**, come ad esempio l'apparizione di persone defunte.

Per evitare questa confusione Myers suggerì che, per designare la percezione di cose materiali, venisse utilizzato il termine «telestesia» al posto di chiaroveggenza. Egli definì la telestesia come la sensazione o la percezione di oggetti e condizioni che avveniva indipendentemente dai noti canali sensoriali, nonché da qualunque possibile comunicazione telepatica. Da cui, il termine telestesia risulta inapplicabile per descrivere apparizioni di viventi o visioni in punto di morte. Richet invece racchiudeva entrambe le evenienze sotto il nome di «criptestesia», che sembra così avere la stessa connotazione del più familiare termine chiaroveggenza e che quindi ne manifesta la stessa ambiguità.

Sono stati coniatati anche degli altri termini per designare la chiaroveggenza; in America Henry Holt l'ha chiamata «**telopsis**» e Heysinger ha utilizzato la parola «**telecognosis**». Tuttavia, entrambi i termini sono difficilmente applicabili a quelle apparizioni e visioni che si manifestano nei pazienti in punto di morte, le quali si verificano in presenza del soggetto, e non quindi a distanza.

La Signora Cobbe, nel suo libro «**Peak in Darien**», fece alcune interessanti osservazioni sul soggetto delle visioni in punto di morte. Afferma infatti:

La persona in punto di morte giace quietamente quando, improvvisamente, solo pochi istanti prima di spirare, i suoi occhi puntano in una precisa direzione della stanza – a volte si solleva persino in posizione seduta - e fissano (ciò che appare essere) il vuoto con un'espressione di stupore che spesso si tramuta immediatamente in gioia, per ritornare poi a manifestare la precedente emozione di incredulità e di meraviglia. Sia che la visione determini in lei un sentimento di sorpresa, sia che la gioia sia il fattore dominante, il suo volto rivela comunque con chiarezza l'evidenza della straordinarietà del fatto di cui essa è testimone. Il momento in cui si verifica tale fenomeno è quello in cui sopraggiunge la morte ed i suoi occhi divengono improvvisamente vitrei mentre sono ancora fissi a guardare l'incredibile visione che appare loro.

Riguardo al soggetto generale delle visioni in punto di morte, Myers ha fatto alcune interessanti osservazioni nel suo libro «**Phantasms of the Living**». Egli afferma che, a suo parere, un tale avvenimento «spesso può aver luogo senza che alcuno lo registri. Poiché qui abbiamo a che fare con un fenomeno vissuto in prima persona, che sfugge alla conoscenza della globalità degli uomini: mi riferisco alla percezione soprannaturale di un uomo che si trova in punto di morte, la quale avviene senza che coloro che si trovano al suo capezzale possano ugualmente sperimentare ciò che egli vede e sente» (1).

(1) «*Phantasms of the Living*», Vol. II, pag. 305.

Tuttavia, sono stati registrati dei casi in cui la visione del morente è stata condivisa da coloro che si trovavano con lui al momento della sua morte. Alcuni esempi di questa casistica saranno illustrati in un capitolo successivo.

Volendo avvalorare l'evidenza di un fenomeno soprannaturale, va preso in considerazione il carattere cumulativo e ripetitivo dell'esperienza. E' proprio la non meditata coincidenza delle testimonianze resa da persone che non hanno avuto alcun contatto fra di loro, che attribuisce maggior valore al fenomeno, laddove un singolo caso potrebbe invece generare dubbi ed incontrare innumerevoli disapprovazioni; proprio come un singolo ramoscello è facilmente spezzabile, mentre una fascina resiste intatta ad ogni nostro tentativo di romperla in due.

L'Arcivescovo Whately fece delle interessanti osservazioni proprio sull'immenso valore della testimonianza. Egli afferma:

E' evidente che, quando le testimonianze di molte persone coincidono (senza che precedentemente fra di loro vi sia stato nulla di concertato), la probabilità che risulta da questa concorrenza non si basa sulla supposta veridicità del singolo individuo preso separatamente, bensì sull'improbabilità che un tale e totale accordo avvenga in modo del tutto casuale. Poiché, anche se considerassimo ognuno dei testimoni immeritevoli di credito, su infinite possibilità ve ne sarebbe soltanto una che essi concordassero nella stessa falsità (2).

(2) Vedi «*Rhetoric*», Capitolo I, di Whatelv.

Circa cinquant'anni fa, il beneficiario di una chiesa del Birmingham, Rev. J. S. Pollok, pubblicò una collezione di casi di fenomeni supernormali in un libro dal curioso titolo «**Dead and Gone**». Sebbene in esso fossero citati più di cinquecento casi tratti da differenti fonti, nessuno di essi è stato minimamente investigato, sicché

il testo nel suo complesso ha ben poco valore in relazione all'evidenza dei fenomeni stessi.

Citerò ora alcune interessanti osservazioni fatte da Henry Sidgwich poco dopo la fondazione della Society for Psychical Research e pubblicate nei «**Proceedings**» del 1885 (p. 69):

La maggior parte di coloro cui è indirizzato questo mio scritto appartengono per educazione ad una qualche Chiesa Cristiana e per loro, la sopravvivenza dell'anima non è, naturalmente, una nuova teoria inventata per supportare il fenomeno di cui stiamo trattando né, tantomeno, ha bisogno di tale fenomeno per essere avvalorata. Ma pochi non avranno alcuna difficoltà nel concordare con me che (1) la possibilità di ricevere visioni o comunicazioni da parte dei morti non è una necessaria conseguenza dell'immortalità dell'anima; (2) che, se una comunicazione di tipo oggettivo - diversa cioè da quella basata sulla trasmissione di pensieri ed emozioni - può aver luogo ogniqualvolta l'entità disincarnata lo desidera, di logica dovrebbe verificarsi molto più **frequentemente** di quanto non avvenga invece in realtà; e (3) che una tale possibilità, pur non essendo in contraddizione con nessuna realtà provata dalla scienza fisica, non è certamente supportata né suggerita da alcuna di esse. Perciò, anche se crediamo fortemente nella sopravvivenza alla morte, non è giusto considerare che lo spirito di un disincarnato possa determinare un'azione sulle menti dei viventi come se ciò fosse meramente l'effetto di una **vera causa** che sappiamo in grado di produrlo. Dobbiamo comportarci come, in qualunque settore dell'investigazione scientifica, si tratta l'ipotesi di un nuovo agente, la cui esistenza si basa unicamente sul fenomeno di cui si suppone esso funga da spiegazione. Stando così le cose si dovrà ammettere che, introducendo una tale ipotesi, violeremo una regola stabilita del metodo scientifico, almeno che ciò non costituisse l'ultima risorsa, ovvero quella che rimane quando tutte le altre spiegazioni sembrano fallire.

Non credo che si possa definire quando sia giunto il momento di stabilire definitivamente il fallimento di tutte le altre possibili spiegazioni, per lo meno io non sono in grado di fare ciò. Ma posso tuttavia dire che, secondo me, è difficile raggiungere un tale traguardo prendendo in esame un **singolo caso**: se abbiamo una sola storia di fantasmi su cui basarci, difficilmente potremo avere quell'evidenza che ci spingerebbe a preferire l'ipotesi di un agente-fantasma a tutte le altre innumerevoli possibilità. L'esistenza di entità-fantasmi può perciò essere stabilita soltanto accumulando una grande massa di forti testimonianze che, nel loro insieme, sembrano non ammettere altre spiegazioni soddisfacenti; tuttavia, nel verificare il valore di tali testimonianze, ritengo che si sia ugualmente costretti a sforzarsi quanto più possibile di fare mille supposizioni per riconoscerne la causa determinante, prima di poter considerare che il fenomeno tenda a provare inequivocabilmente l'operatività del nuovo agente in questione.

D'altro canto, ogni società scientifica dovrebbe avere come proprio motto l'opinione espressa da Sir John Herschel nel suo discorso pubblicato su «Natural Philosophy» (p. 127), ovvero «che il perfetto osservatore... terrà i suoi occhi ben aperti per cogliere all'istante il verificarsi di un qualunque avvenimento che, secondo le teorie generalmente riconosciute, non dovrebbe manifestarsi; poiché sono proprio questi i fatti che creano gli indizi necessari per spingersi verso nuove scoperte». Sfortunatamente, come sottolineò Goethe in una sua conversazione con Eckermann, «nelle scienze... se viene proposto qualcosa di innovativo... la gente tenta di resistere a tale novità con tutte le sue forze; ne parla con disprezzo, come se non avesse alcun valore o, peggio, come se non fosse degna di alcuna considerazione; così una nuova verità può attendere molto tempo prima di avere la possibilità di farsi strada ed essere riconosciuta».

2 - VISIONI, DA PARTE DEI MORENTI, DI PERSONE IL CUI DECESSO NON ERA LORO NOTO

L'evidenza delle visioni in punto di morte in cui i soggetti sembrano vedere e riconoscere quei loro cari il cui decesso non è loro noto, offre forse una delle più forti argomentazioni a favore della sopravvivenza. Persino il Prof. Richet ritiene che non sia possibile spiegare un tale fenomeno per mezzo della criptestesia. Ho riportato alcuni esempi sconcertanti di tali visioni nel mio libro «**On the Threshold of the Unseen**», e altri casi possono essere trovati nei «**Proceedings**» dell'S.P.R.

Un recente caso appartenente a questa tipologia mi è stato riportato dalla Signora Barrett, la quale ha avuto modo di assistere ad un tale fenomeno mentre prestava assistenza ad una paziente al Mother's Hospital di Clapton, ove ella lavora in qualità di Chirurgo Ostetrico.

La Signora Barrett ricevette una chiamata urgente da parte dell'ufficiale Medico di turno, il Dott. Phillips, il quale le chiese di recarsi da una paziente, la Signora B., che stava per partorire e che soffriva di una grave insufficienza cardiaca. La Signora Barrett si precipitò all'istante e il bambino nacque sano, sebbene la madre stesse ormai per morire. Dopo aver visitato altri pazienti, si recò nuovamente nella camera della Signora B. ove ebbe luogo la seguente conversazione che venne poi trascritta subito dopo. La Signora Barrett racconta:

Quando entrai nella stanza della Signora B. ella allungò le mani nella mia direzione e disse: «Grazie, grazie per quello che avete fatto per me, per aver salvato il mio bambino. E' un maschio o una femmina?». Poi, afferrando saldamente la mia mano, sussurrò: «Per favore non mi lasci, non vada via». E, dopo pochi minuti, guardò verso la parte più illuminata della stanza dicendo: «Oh, non lasci che faccia buio - sta diventando troppo buio, sempre più buio». Il marito e la madre furono fatti uscire. Improvvisamente il suo sguardo si rivolse in un preciso punto della stanza e un radioso sorriso le illuminò il volto: «Oh, incantevole, incantevole», disse. Chiesi: «Cos'è incantevole?». «Ciò che **vedo**», rispose con un tono basso ma intenso. «Cosa vede?». «Una luce incantevole, degli esseri meravigliosi». Mi è difficile descrivere in modo appropriato il senso di realtà racchiuso nel suo intenso assorbimento in tale visione.

Poi, mentre sembrò focalizzare sempre meglio la sua attenzione, esclamò quasi con una nota di commozione gioiosa: «E' mio Padre! Oh, è così contento che io vada con lui; è così felice. Tutto sarebbe perfetto se solo potesse venire anche W. (suo marito)».

Le portarono a far vedere il bambino. Lo guardò con interesse e poi disse rivolgendosi al marito (che nel frattempo era rientrato nella stanza): «Credi che dovrei rimanere per occuparmi del bambino?». Poi, guardando nuovamente nella

direzione della sua visione, disse: «Non posso restare, non posso; se potessi vedere anche tu sapresti che non posso restare».

Quindi gli chiese: «Promettimi di fare in modo di trovare qualcuno che si occupi di lui con amore». Poi lo spinse gentilmente al lato dicendo: «Ti prego, fammi vedere la luce meravigliosa».

Io abbandonai la stanza poco dopo, e la Capo Infermiera prese il mio posto al suo capezzale. La donna visse un'altra ora e fino alla fine sembrò mantenere coscienza sia delle forme luminose che vedeva, sia dell'ambiente e delle persone che la circondavano; prese, ad esempio, accordi con l'infermiera perché il bambino, che era prematuro, rimanesse in ospedale fino a che non fosse abbastanza forte da poter essere ricondotto a casa.

(firmato) Florence E. Barrett

Il Dott. Phillips, che era stato presente al fatto, dopo aver letto queste righe mi disse che «concordava pienamente con quanto era stato scritto dalla Signora Barrett».

La testimonianza più importante mi è tuttavia stata fornita dall'infermiera capo dell'Ospedale, la quale mi spedì la seguente lettera:

Mi trovavo nella stanza della Signora B, poco prima della sua morte e, con me, erano presenti anche sua madre e suo marito. Quest'ultimo era chino su di lei e le stava parlando, quando, spingendolo delicatamente al lato (1), la donna disse: «Oh, non nascondermi una tale visione; è così meravigliosa!». Poi, voltandosi nella mia direzione, mi trovavo dal lato opposto del letto, disse: «Come mai c'è anche Vida», riferendosi ad una sorella la cui morte, avvenuta tre settimane prima, le era stata tenuta segreta. In seguito, la madre mi disse che Vida era la sorella della Signora B, e che quest'ultima ignorava totalmente sia la sua malattia che il fatto che ella fosse morta, perché i familiari avevano preferito non rivelarle nulla, preoccupati di peggiorare le già gravi condizioni della sua salute.

(firmato) Miriam Castle «Infermiera Capo»

(1) Questo non è l'episodio menzionato dalla Signora Barrett, bensì si tratta di un caso successivo dello stesso tipo

Chiesi al Dott. Phillips di cercare di ottenere una relazione da parte della madre della Signora B. la quale, come disse l'infermiera capo, era stata anch'essa presente ai fatti. Fu così che presto ricevetti questa interessante lettera da parte della Signora Clark:

Highbury, N. 5

Ho sentito dire che lei è interessato al meraviglioso trapasso dello spirito della mia figliola avvenuto il 12 gennaio del 1924

La parte più meravigliosa di questa storia ha a che vedere con la morte dell'altra mia figlia, Vida, che era malata da diversi anni. La sua morte ebbe luogo il 25 dicembre del 1923, due settimane e quattro giorni prima di quella della sua sorella minore Doris. Mia figlia Doris, la Signora B., si era anch'essa ammalata gravemente e l'infermiera capo del **Mother's Hospital** ritenne che non fosse saggio darle la brutta notizia della morte di Vida. Perciò, ogni volta che ci recavamo in ospedale per trovarla, abbandonavamo per un po' il nostro dolore e ci comportavamo come se niente fosse. Tutte le sue lettere, prima di esserle consegnate, venivano fatte vedere al marito. Questa precauzione era stata presa perché nello scriverle, gli amici avrebbero potuto accennare al lutto verificatosi nella nostra famiglia, ignari di poter arrecare dei danni al suo già grave stato di salute.

Quando la mia figliola stava rapidamente venendo meno, inizialmente disse: «E' tutto così buio; non riesco a vedere». Pochi secondi dopo il suo volto si illuminò improvvisamente. Ora so che si trattava della luce del Regno di Dio, che era meravigliosa da contemplare. Mia figlia disse: «Oh, è incantevole e luminosa; non la potete vedere come me!». Fissò poi il suo sguardo su un preciso punto dicendo: «Oh, Dio, perdonami per tutti i miei errori». Poco dopo aggiunse: «Vedo mio padre; mi vuole con sé, è così solo». Si rivolse quindi al padre, dicendo: «Sto per arrivare»; e girandosi verso di me esclamò: «Oh, è così vicino». Guardando nuovamente nella precedente direzione, con un'espressione alquanto stupita, disse: «C'è Vida con lui» e, voltandosi verso di me, ribadì: «Vida è con lui». Poi disse: «Mi vuoi, papà; sto venendo». Espresse poi alcune confuse frasi di addio e, con gran difficoltà e sforzo considerevole, chiese di poter vedere «l'uomo che ci ha sposato»: questa frase era rivolta al marito, che si trovava dalla parte opposta del letto. Non disse il nome dell'uomo, ma si trattava del Rev. Maurice Davis, della Chiesa di **All Saints**, Haggerstone, e questi fu mandato a chiamare (2). Il Reverendo conosceva da anni mia figlia e rimase così impressionato dalla sua visione in punto di morte da citarla nel «**Parish Magazine**» dello scorso febbraio.

Distinti Saluti

(firmato) Mary C. Clark

(2) Egli venne, ma la Signora B. non fu in grado di parlare, sebbene fosse ancora viva.

Prima di passare a discutere di altri casi, è preferibile trattare in dettaglio quello appena descritto. La visione della Signora B. non è stata ovviamente frutto della sua normale vista fisica, altrimenti anche le altre persone presenti nella stanza avrebbero dovuto vedere le stesse cose; l'apparizione non aveva quindi per soggetto un qualcosa di materiale, né si trattava di un fenomeno di illusione visiva, ovvero dell'interpretazione falsata di un qualche oggetto realmente visibile - come, ad esempio, quando una vestaglia viene scambiata per una donna - poiché, non solo non vi era nulla nella stanza che potesse suggerire una tale illusione, ma la donna fu inoltre in grado di riconoscere sia il padre che la sorella e di quest'ultima ignorava totalmente il fatto che fosse precedentemente morta. Una spiegazione più probabile è quella che si sia trattato di un'allucinazione, ovvero di «una percezione sensoriale che non presenta una controparte oggettiva all'interno del campo visivo».

A questo punto si deve individuare se la visione sia stata un'allucinazione illusoria, in cui cioè non vi è nulla a cui essa corrisponda, o un'allucinazione autentica, corrispondente cioè ad un evento reale invisibile alla normale vista fisica. Ciò non deve essere confuso con l'illusione visiva, che si applica unicamente a quei casi in cui non vi è una corrispondente realtà. Vi è un'abbondante casistica relativa alle illusioni visive che spesso accompagnano l'approssimarsi del sonno, si tratta ad esempio di una figura di sogno che persiste per un breve periodo, o del riconoscimento nel buio di alcuni volti; queste vengono dette illusioni ipnagogiche. Impressioni esterne di questo tipo sono la fonte frequente di apparizioni immaginarie, ad esempio quelle che si manifestano in persone ansiose quando queste si trovano a passeggiare da sole di notte.

Per molti dei miei lettori questa spiegazione potrà sembrare plausibile per la visione in punto di morte che è stata fin qui descritta, considerando che il tutto possa essere frutto di una mera coincidenza. Se questo fosse il solo caso di questo tipo, tale spiegazione potrebbe essere giustificata; tuttavia, avremo modo di riscontrare che la coincidenza non può applicarsi ai numerosi casi che verranno citati nel prosieguo di questo libro. Un'altra spiegazione è costituita dalla possibilità che l'allucinazione vissuta dal percipiente sia dovuta ad un trasferimento del pensiero o ad un'influenza telepatica esercitata da coloro che si trovavano al suo capezzale al momento della sua morte. Tuttavia va ricordato che, nel caso appena citato, questa spiegazione fallisce immediatamente, poiché la Signora Barrett e il Dott. Phillips non sapevano nulla del decesso del padre della paziente fino a che la donna, guardando un punto preciso della stanza disse: «E' mio padre. Oh, è così contento che io sto arrivando». In quel momento nella stanza non c'era nemmeno suo marito. Per di più il lettore scettico potrebbe negare l'esistenza della telepatia e potrebbe quindi rifiutare una spiegazione che si basasse unicamente su un tale fenomeno.

Il prossimo caso mi è pervenuto dall'America ed è un caso autenticato dall'autorità di un uomo degno di rispetto, il Dott. Minot J. Savage, che avevo avuto il piacere di

conoscere anni prima. Savage è stato per molti anni membro dell'S.P.R. e morì nel 1920. Il Dott. Hyslop (3) ha citato questo caso in un suo libro (4) in cui riporta che: «Il Dott. Savage mi raccontò personalmente questo fatto e mi dette i nomi e gli indirizzi delle persone che ad esso avevano testimoniato».

(3) Dato che alcuni dei miei lettori possono non avere familiarità con il nome del Dott. Hyslop, dirò che per alcuni anni egli fu professore di Etica e di Logica alla Columbia University. Visse inoltre a lungo in Germania, dove prese dei diplomi di specializzazione. Inizialmente era molto scettico ed esprimeva delle severe critiche nei confronti della ricerca psichica ma, in seguito, divenne consapevole dell'importanza del soggetto e abbandonò la sua carica universitaria per destinare la restante parte della sua vita allo studio dei fenomeni psichici. Il suo zelo, la sua energia ed il suo acume furono notevoli. Egli infatti sacrificò la sua vita assumendosi i vari incarichi di tesoriere, di segretario particolare e di ricercatore all'interno dell'S.P.R. Americano. Scrisse moltissimo e sembrò non dedicare la sua attenzione ad altri argomenti se non alla ricerca psichica. Passò molto tempo con me in Irlanda e pose le basi per la costituzione della sezione dell'S.P.R. di Dublino. Morì nel 1920.

(4) «Psychical Research and the Resurrection» (Boston, U.S.A.), 1908, pag. 88.

Savage raccontò l'episodio nel seguente modo:

In una cittadina confinante vivevano due bambine che avevano entrambe otto anni, Jennie e Edith. Erano compagne di scuola nonché amiche intime. Nel giugno del 1889 si ammalarono entrambe di difterite. A mezzogiorno di mercoledì 5 giugno Jennie morì. I familiari di Edith, nonché i dottori che la tenevano in cura, fecero di tutto per nascondere alla bambina il triste evento che aveva colpito la sua amichetta. Avevano infatti paura che ciò potesse arrecare ulteriori danni alle sue già precarie condizioni di salute. A riprova del fatto che Edith non fosse in alcun modo venuta a conoscenza dei fatti va raccontato che, a mezzogiorno di sabato 8 giugno, poco prima che ella entrasse in uno stato di incoscienza, scelse due sue fotografie perché fossero donate a Jennie e chiese a coloro che la circondavano di portare i suoi saluti all'amica.

Edith morì alle 18,30 di sabato 8 giugno. Disse alcune parole d'addio ai suoi familiari conscia dell'approssimarsi della morte, ma senza tuttavia rivelare alcun sentimento di paura. Sembrò riconoscere nella stanza alcuni suoi amici che erano precedentemente deceduti e fino a qui il caso sembrerebbe simile a molti altri. Ma poi, improvvisamente e con un'espressione di grande sorpresa sul volto, si rivolse al padre dicendo: «Papà, come mai c'è Jennie qui con me?». Aggiunse poi: «Perché papà non mi avevi detto che Jennie si trovava qui!». Sporse così le

braccia in un segno di benvenuto e disse: «Oh Jennie, sono così contenta che tu sia venuta qui a trovarmi!».

A proposito di questo caso il Dott. Savage fece notare che è molto difficile spiegare un simile avvenimento adducendo l'ipotesi che si tratti di un ordinario fenomeno di allucinazione. Se questa visione avesse rappresentato un caso isolato, si potrebbe pensare che si sia trattato soltanto di una mera coincidenza ma, poiché si sono verificati molti casi simili, una tale spiegazione non ha più alcuna ragione di essere. I miei lettori saranno senza dubbio d'accordo con l'osservazione fatta dal Dott. Savage, dato che in questo volume avranno modo di rinvenire molti altri casi che presentano caratteristiche estremamente simili a quelle dell'episodio testé narrato.

Il seguente caso (5) è stato inviato come contributo all'S.P.R. da Edmund Gurney e F. W. H. Myers (6). L'episodio fu segnalato loro dal Rev. C. J. Taylor. Il narratore, che chiese di non vedere pubblicato il suo nome, è il Vicario di H.:

(5) *Questo caso ed il successivo sono tratti dalle pagine 99 e 100 del libro citato nella nota n. 4.*

(6) *«Proceedings S.P.R.», Vol. V, pag. 459.*

Nei giorni 2 e 3 del mese di novembre 1870, a causa, di un'epidemia di scarlattina, persi i miei due figli maggiori David Edward e Harry, che avevano allora rispettivamente 3 e 4 anni.

Harry morì il 2 novembre ad Abbot's Langley, un paese situato a 14 miglia dal mio vicariato di Aspley, mentre David si spense ad Aspley il giorno seguente. Un'ora prima che David morisse, egli si portò rapidamente in posizione seduta e, guardando in direzione dei piedi del letto, disse: «Harry è qui e mi sta chiamando». Fummo presenti al fatto sia io che un'infermiera.

(firmato) X. Z., Vicario di H.

Nelle lettere e nelle conversazioni che Podmore scambiò con Taylor, quest'ultimo aggiunse alcuni importanti dettagli: «Il Vicario di H. mi raccontò che aveva fatto di tutto per impedire che David venisse a conoscenza della morte di Harry e che era perfettamente sicuro che il bambino ignorasse totalmente il fatto. Egli stesso era presente quando il figlio riconobbe il fratello e confermò che David non stava allora delirando».

Il seguente caso è stato invece comunicato all'S.P.R. (7) dal Rev. J. A. Macdonald

che, per alcuni anni, si adoperò per aiutare la Società a rinvenire un'attenta collezione di testimonianze e di evidenze relative alle visioni in punto di morte.

(7) «*Proceedings S.P.R.*», Vol. V, pag. 460.

Il Rev. Macdonald ricevette questo racconto direttamente dalla Signorina Ogle, la sorella del percipiente. Ella scrisse:

Mio fratello, John Alkin Ogle, morì a Leeds il 17 luglio del 1879. Un'ora circa prima che spirasse, egli ebbe una visione del fratello - che era morto sedici anni prima - e, fissando il vuoto con visibile interesse, disse: «Joe! Joe!», esclamando subito dopo con sorpresa: «George Hanley!». Mia madre, che era appena tornata da Melbourne (40 miglia di distanza da Leeds), ove viveva George Hanley, rimase stupita nel sentire queste parole e disse: «E' strano che dica di vedere George Hanley; è morto appena dieci giorni fa». Poi, rivolgendosi a mia cognata, chiese se qualcuno avesse avvertito John del decesso di George Hanley ed ottenne una risposta negativa. Mia madre era dunque la **sola** persona presente a conoscenza del fatto. Ho avuto personalmente la possibilità di assistere a questo episodio e questa è la mia testimonianza.

(firmato) Harriet H. Ogle

In risposta ad un'ulteriore richiesta di informazioni, Harriet Ogle affermò:

Quando mio fratello J. A. Ogle pronunciò quanto ho registrato non delirava, né tantomeno si trovava in uno stato di incoscienza. George Hanley era un suo conoscente, non un particolare amico di famiglia. Inoltre, la morte di Hanley non fu mai annunciata in sua presenza.

La «**Revue Spirite**» del dicembre 1924 contiene il seguente interessante caso:

La rivista «**Verdade e Luz**» di San Paolo in Brasile, nel suo numero di settembre del 1924, fece delle interessanti osservazioni su un impressionante caso di visioni in punto di morte, di cui Adamina Lazaro fu la protagonista.

Poche ore prima della sua morte la paziente raccontò al padre che, attorno al suo letto, poteva scorgere le figure di numerosi defunti membri della famiglia. Il padre attribuì questa dichiarazione **in extremis** ad uno stato di delirio, ma Adamina insistette con rinnovata forza, e fra gli invisibili «visitatori» disse di vedere il fratello Alfredo che, a quel tempo, lavorava come guardiano del faro nel porto di Sisal, una cittadina situata a 423 chilometri di distanza.

Il padre si convinse così sempre di più della natura immaginaria delle visioni di Adamina, ben sapendo che il figlio Alfredo godeva di perfetta salute. Infatti, pochi giorni prima, aveva ricevuto sue notizie e tutto sembrava andare per il meglio.

La sera stessa Adamina morì e, la mattina seguente, il padre ricevette un telegramma che lo informava della morte del figlio Alfredo. Un raffronto fra i tempi in cui ebbero luogo i due decessi, dimostrò che la ragazza era ancora in vita quando il fratello morì.

Devo il seguente caso a C. J. Hans Hamilton, che lo tradusse da un articolo apparso nella rivista «**Psychica**» (8) nel 1921. Si tratta di un contributo di M. Warcollier, dell'Institut Métapsychique di Parigi, in cui viene riportato:

(8) *Pubblicato in Francia.*

Mio zio, M. Paul Durocq, lasciò Parigi nel 1893 per recarsi a fare un viaggio in America assieme a sua moglie e ad altri membri della famiglia. Mentre si trovavano nel Venezuela, egli fu colpito dalla febbre gialla e morì a Caracas il 24 giugno del 1894.

Poco prima di morire, mentre era circondato da tutti i suoi familiari, ebbe un prolungato delirio in cui citò i nomi di alcuni suoi amici francesi che sembrava fosse in grado di vedere. «Bene, bene, anche tu..., e tu..., e tu... ». Sebbene impressionati da un tale evento, quando egli pronunciò queste parole nessuno attribuì loro eccessiva importanza. Acquistarono invece un maggiore significato ed interesse quando, al loro ritorno a Parigi, trovarono gli inviti ai funerali delle persone che mio zio aveva nominato in punto di morte, le quali erano tutte decedute prima di lui. E' solo recentemente che ho avuto l'opportunità di collezionare le testimonianze delle uniche due persone ancora in vita che assistettero al fatto: i miei cugini Germaine e Maurice Durocq.

Germaine Durocq scrisse quanto segue:

Mi hai chiesto di fornirti i dettagli della morte del mio povero padre. Lo ricordo bene mentre giaceva sul letto di morte, sebbene siano passati molti anni. La cosa che probabilmente ti interessa maggiormente è il fatto che egli abbia detto di vedere accanto a sé dei vecchi amici con i quali ha parlato per qualche istante. Rimanemmo tutti molto colpiti quando, tornando in Francia, trovammo gli inviti ai funerali delle stesse persone che egli aveva nominato. Maurice, che era più grande di me, potrebbe forse darti maggiori dettagli su questo punto.

Maurice Durocq scrisse:

Riguardo a ciò che mi chiedi in relazione alla morte di mio padre ricordo che, pochi minuti prima del suo trapasso, egli citò il nome di un suo vecchio amico - M. Etcheverry - con cui non aveva avuto contatti o comunicazioni epistolari da ormai molti anni, e disse: «Ah, anche tu!», o qualcosa di molto simile. Fu solo al nostro ritorno a Parigi, che trovammo l'invito al funerale di M. Etcheverry. Mi sembra che mio padre abbia menzionato anche altri nomi, ma non riesco ora, a distanza di così tanti anni, a ricordarli.

Hans Hamilton, che tradusse e mi spedì la relazione di questo caso, commentò nel seguente modo l'episodio: «Le date del decesso delle persone viste da M. Durocq in punto di morte, dovrebbero essere state verificate quando la famiglia è ritornata a Parigi poiché, altrimenti, non avremmo alcuna **certezza** che queste fossero morte prima che si sia verificata l'apparizione. Tuttavia, da quanto mi è dato di capire, sembra più che probabile che questo punto non sia stato sottovalutato da parte della famiglia di M. Durocq, e M. Warcollier ha affermato nella sua relazione che le persone in questione erano già decedute quando lo zio ebbe la visione».

La relazione del seguente caso fu spedita allo «**Spectator**» da H. Wedgwood nel 1882. Egli afferma:

Circa cinquant'anni fa, una giovane ragazza che mi era molto cara, morì in seguito ad una grave forma di tubercolosi polmonare. Per giorni ella rimase in uno stato di semi-incoscienza, senza parlare con nessuno, quando improvvisamente aprì gli occhi e, guardando verso l'alto, disse lentamente: «Susan - e Jane - e Ellen!», come se avvertisse la presenza delle sue tre sorelle che erano morte in precedenza dello stesso male. Dopo una breve pausa ella continuò: «C'è anche Edward!» - nominando un fratello che viveva in India -, e nella sua voce ci fu un tono di sorpresa nel constatare che anche lui facesse parte di quella compagnia. Non disse altro e poco dopo morì. A breve giro di posta giunse una lettera dall'India che annunciava la morte di Edward, avvenuta una o due settimane prima, in seguito ad un incidente.

Ciò mi fu raccontato dalla sorella maggiore della ragazza, la quale l'aveva assistita fino alla fine ed era stata presente al suo capezzale quando ella ebbe questa apparente visione (9).

(9) Vedi «*Life's Borderland and Beyond*» di R. Pike, pag. 29.

Frances Power Cobbe, autrice del libro «**The Peak in Darien**», racconta un caso molto impressionante che si verificò in una famiglia con cui ella si trovava in un particolare rapporto di amicizia:

Una donna in punto di morte disse, esprimendo gioiosa sorpresa, di vedere uno dopo l'altro i suoi tre defunti fratelli e, per ultimo, riconobbe un altro fratello che coloro che si trovavano al suo capezzale ritenevano fosse tuttora vivente in India. Il fatto che avesse associato il suo nome con i tre precedenti esercitò tale meraviglia e paura in uno dei presenti, che questi scappò via dalla stanza. Presto la famiglia della donna ricevette la notizia della morte del fratello in India, e si venne a conoscenza del fatto che il decesso si era verificato prima che ella avesse avuto la visione (10).

(10) Vedi «*Life's Borderland and Beyond*» di R. Pike, pag. 18.

Il Dott. E. H. Plumptre, in un articolo nello «**Spectator**» del 26 agosto 1882; scrive:

Nell'aprile del 1854, la madre di uno dei più illustri pensatori e teologi dei nostri tempi, giaceva sul letto ormai in fin di vita. Per alcuni giorni era stata in uno stato di semi-incoscienza. Tuttavia, pochi istanti prima di morire, dalle sue labbra uscirono le seguenti parole: «Ci sono tutti qui, William, Elisabeth, Emma e Anne»; poi, dopo una pausa soggiunse, «e anche Priscilla». William era un suo figlio morto in giovane età ed ella non lo nominava ormai da tanti anni. Priscilla era deceduta due giorni prima, ma la sua morte, sebbene nota a tutti i membri della famiglia, non era stata rivelata alla donna (11).

(11) Vedi «*Life's Borderland and Beyond*» di R. Pike, pag. 15.

In rapporto al soggetto trattato in questo capitolo, sarà utile leggere anche il caso della Signora Z., che è riportato nel Capitolo 5 di questo libro.

3 - VISIONI, DA PARTE DEI MORENTI, DI PERSONE IL CUI DECESSO ERA LORO NOTO E VISIONI PERCEPITE ANCHE DAI PRESENTI

Ritengo che nessun'anima sia lasciata a compiere l'invisibile volo verso il Paradiso in solitudine. Credo che la «**Gloria in Excelsis**» del luminoso esercito di Dio accolga gli spiriti disincarnati alle porte del nuovo mondo. Ricordo una volta di aver udito una bambina in punto di morte rifuggire timidamente dall'idea di andarsene da sola; tuttavia, poco prima che ella trapassasse, fu colta da una sensazione di sublime fiducia, ebbe una visione soprannaturale e riconobbe alcuni amici. Ella allora disse: «Non ho paura; sono tutti qui con me»... Credo che l'anticamera della morte sia colma della presenza di angeli inviati da Dio.

Basil Wilberforce

Vi sono un gran numero di testimonianze autenticate che ci sono pervenute da coloro che hanno assistito un parente o un amico nei momenti che precedettero la sua morte laddove, poco prima che il soggetto trapassasse ed entrasse quindi nel regno dell'Invisibile, egli sembra aver avuto una visione estatica, in cui il suo volto si è illuminato di gioia, mentre appariva di riconoscere inoltre alcuni parenti defunti. Non è qui necessario citare un gran numero questi casi, poiché senza dubbio i miei lettori avranno modo di entrare pian piano in confidenza con questi episodi. Tale casistica non si limita tuttavia ad un paese o ad una nazione, ma sembra invece manifestarsi più o meno comunemente in tutto il mondo. Questo, ad esempio, è un caso avvenuto fra gli Indiani Cree del Saskatchewan:

La Capo infermiera dell'**Ahtahkakoops Indian Hospital**, nella Sandy Lake Reserve del Saskatchewan in Canada, il 28 gennaio del 1925 mi scrisse quanto segue a proposito di un paziente che era stato ricoverato nell'ospedale:

Era un Indiano Cree di circa vent'anni, il figlio del Capo Papewyn di una Riserva vicina. Era ormai giunto all'ultimo stadio della tubercolosi polmonare ed era stato portato in ospedale per alleviare con le cure i suoi ultimi giorni di agonia. Fu sistemato in una tenda da pellirosse situata a circa 100 metri di distanza dall'ospedale.

Giunse alla fine il giorno supremo, era sera e mi trovavo con lui. Giaceva tranquillo nel suo letto quando, all'improvviso, si mise in posizione seduta e protese le braccia in avanti con un gesto di benvenuto, mentre un sorriso estatico illuminò il suo volto. Non si trattò semplicemente di un sorriso di piacere, la sua espressione manifestava qualcosa che andava ben al di là di tutto ciò. Il velo era stato per un attimo sollevato e, chiunque lo avesse osservato, non avrebbe potuto non rendersi conto che egli era in presenza di una visione gloriosa. Si distese poi

nuovamente sul suo letto e, guardandomi con un sorriso, lasciò alla fine questo mondo. Durante il giorno era stato calmo e cosciente e non aveva avuto alcun episodio di delirio; la sua visione era stata solo un piccolo accenno della più alta forma di vita in cui stava per entrare.

(firmato) R. Hutchinson - Infermiera Capo

Alcuni interessanti casi di visioni in punto di morte sono stati raccolti in un piccolo libro da Joy Snell (1), infermiera in un grande ospedale, e tengo a precisare che gli episodi da lei narrati costituiscono delle esperienze a cui ha personalmente assistito e non quindi delle testimonianze di seconda mano. Joy Snell è stata un'attenta e scrupolosa annotatrice e mi ha gentilmente fornito i nomi e gli altri particolari dei casi presenti nel suo libro.

(1) «*The Ministry of Angels*».

Cito qui, così come lei li ha riportati, alcuni degli episodi che ritengo maggiormente significativi:

Ricordo la morte di una donna (Signora Brown, 36 anni), vittima di una delle più temibili malattie: il cancro. Le sue sofferenze erano così atroci che ella pregava notte e giorno che la morte la raggiungesse al più presto per interrompere quell'insopportabile agonia. Improvvisamente le sue sofferenze sembrarono cessare; il suo volto, che un momento prima appariva distorto dal dolore, assunse una espressione di gioia radiante. Guardando verso l'alto, con una particolare luce negli occhi, protese le braccia ed esclamò: «Oh, cara mamma, sei venuta per portarmi a casa! Sono così felice». Poco dopo il suo cuore cessò di battere.

Mi torna in mente il ricordo di un'altra morte cui assistetti più o meno nello stesso periodo. Si trattava di un vecchio soldato (Signor Auchterlonie, 59 anni) che era giunto all'ultimo stadio di una tubercolosi polmonare contratta durante la guerra. Era calmo e paziente, ma aveva spesso degli attacchi di dolore che diventavano via via sempre più insopportabili e non vedeva l'ora di sperimentare quel sollievo che solo la morte poteva ormai dargli. Era stato colpito da uno di questi spasmi e il suo volto era agonizzante a causa delle difficoltà respiratorie, quando improvvisamente divenne calmo. Egli sorrise e, guardando verso l'alto, esclamò con tono gioioso: «Marion, figlia mia!». Poi sopraggiunse la fine. Il fratello e la sorella si trovavano al suo capezzale. La sorella disse al fratello: «Ha visto Marion, la sua figliola preferita. E' venuta a prenderlo per interrompere le sue sofferenze». E aggiunse: «Grazie, Dio! Alla fine ha trovato la pace».

Nel Capitolo 6 sono narrati altri casi raccolti da Joy Snell.

R. Canton, di Garway Road, Londra, mi fece pervenire il seguente caso, che citerò facendo uso delle sue stesse parole:

Alcuni anni fa mi recai ad Acton a trovare una mia cugina gravemente malata e sua sorella mi raccontò che, la sera precedente, quando si era seduta accanto al letto di mia cugina ella aveva esclamato: «Oh, no J...! Hai mandato via la mamma, era seduta proprio lì!»; e sembrò essere molto addolorata per questo episodio. Mia zia era morta alcuni anni prima. Quando ci trovammo da sole, mia cugina mi raccontò ella stessa quanto era avvenuto.

Il seguente è un caso di visione in punto di morte tra-dotto da «**La Revue Spirite**» del gennaio 1925.

A. R. Besancon scrisse quanto segue:

All'inizio del mese di febbraio del 1915, a M..., quando avevo solo dieci anni, subii il dolore della perdita di mia madre. La sua morte fu accompagnata da una serie di circostanze che mi prendo la libertà di raccontare. Durante la sua malattia, ella fu assistita dalla madre. Una notte, quest'ultima rimase stupita nell'udire la figlia, che stava dormendo nella stanza adiacente, pronunciare alcune frasi fra cui: «Marie, ti posso vedere alla fine, sono contenta che tu sia venuta. Aiutami». (Marie era una mia sorella morta alcuni anni prima). Mia nonna pensò che si fosse trattato di un sogno; si alzò e si avvicinò al letto di mia madre e, con gran sorpresa, ebbe modo di vedere che ella si trovava in un normale stato di coscienza. Le raccontò infatti la soddisfazione e la gioia provate nel rivedere la figlia. In seguito, quella stessa notte, la «conversazione» fu ripresa, ma nessuno vi dedicò una particolare attenzione. La mattina successiva mia madre spirò.

C'è da notare che, quella stessa notte, una mia zia che viveva in un paese vicino, ebbe la chiara impressione di vedere mia madre. «E' passata vicino al mio letto senza parlare», ella mi raccontò il giorno seguente, «poi ha salutato le mie due figlie ed è scomparsa». Questi sono i fatti.

Il seguente caso è tratto dal libro «**Life's Borderland and Beyond**» di Richard Pike (pag. 46):

Nell'estate del 1883, un giovane uomo di Nottingham di nome Giles ebbe la sfortuna di perdere alcuni dei suoi figli in seguito a lunghi e dolorosi periodi di malattia. I due figli maggiori, Fred e Annie, erano deceduti da due settimane ed avevano rispettivamente sette e otto anni, quando il più piccolo, che aveva solo quattro anni, incominciò a rivelare dei chiari sintomi della malattia che presto lo avrebbe condotto alla morte.

Il padre e la madre erano costantemente al suo capezzale perché, come sarà facile capire, cercavano di mitigare quanto più possibile le sue sofferenze. La notte in cui il bambino morì, il padre si avvicinò al suo letto per dargli una medicina quando il piccolo, rizzandosi in posizione seduta, disse: «Ci sono Fred e Annie». «Dove, figlio mio?», chiese il padre. «Non li vedi? Sono lì, lì!», rispose additando il muro di fronte a lui. «Stanno aspettando che io vada con loro». Pochi istanti dopo il bambino cadde riverso sul letto e morì. Deve essere messo in rilievo che il padre non vide nulla di quell'incredibile apparizione che il bambino sembrava scorgere così vividamente, ma fu ugualmente disposto a credere alla realtà di quanto il figlio aveva visto.

La Signora Kinloch, di Boundary Road, St. John's Wood, N. W., mi spedì il resoconto di alcuni casi di visione in punto di morte che gli erano stati narrati, e io li riporto qui facendo uso delle sue stesse parole:

Mia sorella - che recentemente è deceduta - era con mia madre all'epoca della morte di quest'ultima e mi raccontò che, il giorno prima del trapasso, le disse: «Oh, guarda, c'è tuo padre qui», e indicò un angolo della stanza. Mia sorella guardò in quella direzione ma non poté scorgere nulla.

Una povera donna di mia conoscenza mi ha raccontato giorni fa che, poco prima che sua madre morisse, questa esclamò: «Tom, porta la barca più vicino; non riesco ad entrarvi». Tom era suo marito.

In questo e nei tre casi seguenti, le apparizioni sembrano aver avuto uno scopo più o meno premonitorio. L'episodio fu raccontato a voce all'editrice della rivista «Psychica», la quale lo considerò così interessante da richiedere alla donna di ripetere per lettera quanto le aveva precedentemente narrato. Fu allora che quest'ultima spedì il seguente resoconto, chiedendo che venissero pubblicate soltanto le sue iniziali, sebbene il suo nome ed il suo indirizzo fossero tuttavia noti all'editrice.

La lettera è la seguente:

Cara Signora,

In riferimento all'episodio che le ho narrato e che accadde parecchi anni fa, questa è la descrizione accurata dei fatti così come essi si verificarono:

Persi mia figlia quando ella aveva solo diciassette anni; era stata malata per ben cinque anni e, gli otto mesi che precedettero la sua morte, li trascorse confinata a letto. Durante tutto questo tempo, e persino negli ultimi istanti della sua vita, ella mantenne tuttavia un ottimo grado di intelligenza e di volontà. Una sera, mentre ero chinata sul suo letto, vedendola assorta ed assorbita in qualcosa, le chiesi a cosa stesse pensando. Rispose: «Mamma, guarda lì », indicando le tendine poste in

fondo al letto. Seguì la direzione della sua mano e vidi chiaramente la forma di un uomo, completamente bianca, che si stagliava su di esse. Non essendomi mai interessata ai fenomeni spiritici la mia emozione fu molto intensa e chiusi immediatamente gli occhi per la paura. Mia figlia mi disse: «Non hai niente da dire?». Dichiarai falsamente che non avevo visto assolutamente nulla, ma la mia voce tremante tradì la mia affermazione, cosicché ella aggiunse con un'aria di rimprovero: «Oh, mamma, negli ultimi tre giorni, sempre alla stessa ora, mi è apparsa questa immagine; è mio padre che viene a prendermi!».

Mia figlia morì quindici giorni dopo, ma le apparizioni non si verificarono più; probabilmente ottennero la loro massima intensità proprio il giorno in cui anch'io ne fui testimone.

(firmato) Z. G.

L'editrice di «Psychica» affermò: «La donna che ha firmato questa lettera non è una credulona e ha dichiarato di aver visto l'apparizione al capezzale della figlia morente, quando i suoi pensieri erano ben lontani dalla creazione di una forma spettrale».

Carita Borderieux (Editrice di «Psychica»)

Hans Hamilton, il traduttore della lettera, osservò: «L'interesse di questo caso va rintracciato nel fatto che l'apparizione si sia verificata quindici giorni prima che il soggetto morisse; che fu visibile a due persone contemporaneamente e che non vi è il benché minimo sospetto di delirio o di coma da parte della ragazza in punto di morte».

Un impressionante caso di **allucinazione collettiva** (ovvero, una visione osservabile sia dal soggetto in questione che da coloro che lo circondano), è stato pubblicato nei «Proceedings» dell'S.P.R. nel 1889 (2).

2) Vedi «Proceedings S.P.R.», Vol. VI, pag. 20. Anche «Human Personalità», Vol. II, pag. 334.

La narratrice, Emma Pearson, scrisse un resoconto della malattia e della morte di sua zia ma, essendo questo molto lungo, mi sono preso la libertà di riassumerlo:

Mia zia, Harriet Pearson, che nel novembre del 1864 si ammalò molto gravemente mentre si trovava a Brighton, espresse la volontà di essere riportata nella sua casa di Londra, dove lei e la sorella Ann (morta alcuni anni prima) avevano trascorso tutta la loro vita. Feci di tutto per accontentarla e presto fu così riportata a Londra.

Le sue due nipoti (la Signora Coppinger e John Pearson), nonché la governante Elisa Quinton ed io, ci alternammo a turno per farle da infermiere. Ma le sue condizioni peggiorarono giorno dopo giorno.

La notte del 23 dicembre, John era seduta accanto a lei, mentre la Signora Coppinger ed io ci riposavamo nella stanza adiacente, avendo lasciato la porta aperta per sentire eventuali richiami provenienti dalla sua camera. Eravamo entrambe sveglie quando, improvvisamente, ci rizzammo sul letto avendo visto una figura passare davanti alla porta, con un vecchio scialle addosso ed una parrucca con tre riccioli per parte su cui era poggiato un cappello nero. La Signora Coppinger mi chiamò: «Emma, vieni qui, c'è la zia Ann!». Risposi: «Se così stanno le cose, la zia Harriet morirà oggi stesso!». John Pearson venne di corsa nella nostra stanza e disse: «Era la zia Ann, dove è andata?». Per calmarla risposi: «Forse si trattava semplicemente di Elisa che era scesa un attimo per vedere come stesse la sua anziana padrona». La Signora Coppinger corse subito di sopra, ma Elisa stava dormendo. Cercammo in ogni stanza, senza tuttavia trovare nessuno, e, da quel giorno, non siamo ancora riuscite a spiegare quell'apparizione e l'unica ipotesi plausibile rimane quella che la zia Ann si sia manifestata per chiamare a sé la sorella. La zia Harriet morì infatti alle ore 18 di quello stesso giorno.

Elisa Quinton, la governante, conferma il racconto fin qui fatto e aggiunge: «Abbiamo cercato in ogni stanza, ma non siamo riuscite a trovare nessuno nella casa. La Signora Harriet morì proprio quella sera, ma poco prima ci disse di aver visto la sorella e ci raccontò inoltre che, quest'ultima, le precisò che era venuta a prenderla.

Quest'affermazione è stata confermata in una lettera successiva anche da Emma Pearson, in cui ella afferma di ricordarsi di aver udito la zia dire: «Mia sorella è venuta per me, io l'ho vista benissimo».

Nel seguente caso lo scopo premonitore sembra essere estremamente marcato:

Louise F., una donna di quarantotto anni, morì in seguito ad un'operazione all'addome nel gennaio del 1896. Durante la sua malattia, aveva spesso espresso il desiderio, una volta guarita, di poter avere con sé per un periodo la nipotina Lily, una bambina di tre anni e tre mesi cui era particolarmente affezionata. Circa un mese dopo la morte della zia, Lily, che era una bambina intelligente e precoce e godeva di ottima salute, incominciò spesso ad interrompere i suoi giochi per guardare interessata fuori dalla finestra. Un giorno la madre le chiese che cosa stesse guardando ed ella rispose: «C'è la zia Louise che protende le sue braccia verso di me e mi chiama». La donna, piuttosto spaventata, cercò in ogni modo di distrarre l'attenzione della piccola, ma la bambina trascinò la sedia vicino alla finestra, vi salì e continuò a guardare fuori per alcuni minuti. Il fratello, M. F., che

mi fornì questi dettagli, raccontò: «Avevo solo undici anni quando mia sorella esclamò: “Guarda, non vedi Tata?”. (Quello era il modo affettuoso con cui chiamava la zia). Naturalmente io non riuscii a vedere nulla». Per alcuni mesi la bambina non ebbe altre visioni. All'incirca il 20 di maggio Lily si ammalò gravemente e, distesa sul letto, disse nuovamente di aver visto la zia che la invitava a raggiungerla, circondata da piccoli angeli. «Mamma, che bello!», ella esclamò. Giorno dopo giorno la sua malattia peggiorò e la bambina continuò a ripetere: «Mia zia è venuta a prendermi; protende le braccia verso di me»; e, vedendo che la madre si era messa a piangere, tentò di rassicurarla dicendo: «Non piangere, mamma, è molto bello, ci sono tanti angeli attorno a me». Lily spirò il 9 giugno in seguito ad un forte attacco di meningite, esattamente quattro mesi e mezzo dopo la morte della zia Louise.

Il fratello M. F. ci ha inviato questo resoconto dei fatti, che ci è stato poi confermato dalla sorella G. F. e dalla madre. La famiglia viveva in una tranquilla cittadina di campagna, e nessuno di loro si era mai occupato di scienze psichiche.

Il seguente caso è stato pubblicato per la prima volta il 5 maggio 1894 (3) nel «**Religio-Philosophical Journal**». B. B. Kingsbury, colui che raccolse i dati del caso, affermò che la sua informatrice era un membro della Chiesa Presbiteriana e che suo marito confermava le sue affermazioni relative alle voci che il loro bambino udiva e da cui si sentiva chiamato. Kingsbury aggiunse che entrambi i suoi informatori, il Signore e la Signora H., erano persone degne del massimo credito.

(3) Vedi «*Human Personality*», Vol. II, pag. 334.

Il padre era in qualche modo un «sensitivo» e la madre aveva avuto due o tre esperienze di chiaroveggenza.

La madre racconta:

Se avessi dubitato dell'esistenza di una vita ultraterrena, i miei dubbi sarebbero stati sicuramente dissolti da quella che posso definire una visione. Nel 1883 ero madre di due forti e sani bambini. Il maggiore era un bimbo vivace di due anni e sette mesi. L'altro era un delizioso frugoletto di soli otto mesi. Il 6 agosto del 1883, il più piccolo morì. Ray, l'altro mio figlio, godeva allora di perfetta salute. Ogni giorno, da quando il piccolo era morto (e posso affermare che ciò avveniva addirittura ad ogni ora del giorno), Ray soleva dire: «Mamma, il piccolo mi chiama». Spesso lasciava i suoi giochi per correre da me dicendo: «Mamma, il piccolo mi chiama in continuazione». Ogni notte mi svegliava per dirmi nuovamente: «Mamma, il piccolo mi chiama in continuazione. Vuole che vada

con lui; non devi piangere quando me ne andrò, Mamma; non devi piangere, perché il piccolo mi vuole». Un giorno stavo pulendo il pavimento del salotto, quando Ray corse verso di me attraversando la stanza da pranzo ove si trovava ancora il seggiolone del piccolo (che adesso veniva usato da lui). Non lo avevo mai visto così eccitato ed egli si aggrappò alla mia sottana e mi tirò fino alla porta della sala da pranzo, fece per aprire la porta e disse: «Oh, mamma, mamma, vieni presto; il piccolo è seduto sul seggiolone». Ma, quando finalmente apri la porta e guardò in direzione del seggiolone esclamò: «Oh, mamma, perché non ti sei affrettata; ora è andato via; mi ha sorriso quando sono passato davanti a lui; oh, mi ha sorriso ed era così carino. Sto per andare con lui; ma tu non devi piangere, mamma». Poco dopo Ray si ammalò. Le cure e le medicine non valsero però a nulla. Egli spirò infatti il 13 ottobre del 1883, due mesi ed otto giorni dopo la morte del fratellino. Era un bambino molto intelligente e maturo per la sua età. Che sia possibile che lo spirito dei trapassati possa ritornare fra noi e che il mio bambino sia quindi ritornato e sia stato visto dal suo fratellino, questo lo lascio giudicare a voi.

Il Dott. Hodgson, il cui nome è ben noto nel campo della ricerca psichica, essendo egli stato uno dei più attenti e scrupolosi investigatori di tutti i tempi, fece delle importanti ricerche a proposito di questo caso e, in risposta agli interrogativi da lui posti, la Signora H. scrisse:

Defiance, Ohio

13 dicembre 1894

Quando Ray corse da me per avvisarmi di aver visto il fratellino seduto sul seggiolone situato nella sala da pranzo, in casa c'eravamo soltanto io, lui e la domestica. Non raccontai nulla alla domestica di quanto era avvenuto ed ella non udì il bambino ma, quando mio marito tornò a casa, gli spiegai subito cos'era successo. In seguito raccontammo il fatto anche ad alcuni nostri amici. Ray non sapeva nulla della morte; non ne avevamo mai parlato con lui ma, poco prima che egli si ammalasse, l'ultima volta che ci recammo insieme a visitare la tomba del fratellino, ricordo che pensai: «Come mi piacerebbe poter prendere in braccio ancora una volta il mio piccolo e rivederlo anche per un solo istante, sarei così felice». **Istantaneamente** Ray mi disse: «Mamma prendiamo un attimo in braccio il bambino e guardiamolo; poi ci sentiremo meglio». Stavamo per lasciare il cimitero, quando Ray carezzò dolcemente la pietra tombale e disse: «Ray sta per andare a dormire vicino al suo fratellino, ma tu non devi piangere, mamma». Ora egli giace esattamente dove aveva detto.

P.S. - Tengo a precisare di non essermi mai interessata al moderno Spiritualismo. Sono nata in una famiglia Presbiteriana e sono stata educata secondo questa fede. Infatti, appartengo tuttora a tale Chiesa, di cui sono un membro attivo.

F. H.

Il Dott. Hodgson scrisse anche al Signor H. e ricevette questa breve lettera di risposta:

27 febbraio 1895

Posso confermare che mia moglie, quando quella sera tornai a casa per l'ora di cena, mi raccontò che Ray aveva detto di aver visto il fratellino sul seggiolone. Ho personalmente sentito molto spesso mio figlio dire alla madre che il piccolo lo chiamava in continuazione.

W. H. H.

Il Dott. Hodgson ricevette inoltre quest'altra testimonianza:

116 Summit Street

Defiance, Ohio

25 febbraio 1895

Gentile Signore,

Posso confermare che la Signora e il Signor H. mi parlarono spesso del fatto che Ray, prima che si ammalasse, aveva detto di aver visto il fratellino seduto sul seggiolone. Me lo raccontarono precisamente il giorno dopo che era successo.

(Signora) J. H. Shulters

Il seguente caso è stato riportato dal Dott. Paul Edwards e venne pubblicato nell'aprile del 1906 nella rivista «Light»:

Nel 1887, quando vivevo in una cittadina della California (USA), fui chiamato a fare una visita ad una cara amica che si era ammalata di tubercolosi polmonare. Tutti i suoi familiari sapevano che la donna sarebbe morta di lì a poco e, alla fine, anch'ella si rese conto che la fine era ormai inevitabile e fece del suo meglio per prepararsi a tale evento. Chiamando i figli al suo capezzale, li baciò a turno, mandandoli via man mano che rivolgeva loro l'ultimo saluto. Venne poi il turno del marito, e la donna era del tutto lucida mentalmente. Cominciò col dire: «Newton (questo era il nome del marito), non piangere per me, non provo alcun dolore e sono serena. Ti amo tantissimo e ti amerò per sempre. Se mi sarà

consentito farò di tutto per tornare a trovarti; ma, se sarà impossibile, avrò cura dal cielo di te e dei nostri figli e aspetterò il giorno in cui tutti voi mi raggiungerete. Il mio principale desiderio è ora quello di andare... Vedo accanto a me delle persone, tutte vestite di bianco. La musica è incantevole. Oh! C'è Sadie; è qui con me, e sa che sono la sua mamma». Sadie era una sua figlia morta dieci anni prima in tenera età «Sissy!», esclamò il marito; «stai delirando». «Oh, caro! Perché mi chiami qui ancora una volta?», rispose la donna. «Ora mi sarà più difficile riandare via; era così piacevole trovarsi lì; - così delizioso - così confortevole». Alcuni minuti dopo la donna aggiunse: «Sto andando, e questa volta non tornerò neanche se mi chiamerai».

La scena durò circa otto minuti ed era estremamente chiaro che la donna era in contatto contemporaneamente con due diversi mondi, poiché descriveva le figure che si trovavano nell'«aldilà» e rispondeva correttamente alle parole che il marito le rivolgeva.

...Credo che fra tutte le morti cui ho assistito, questa sia stata la più impressionante e la più solenne.

Una mia amica, la Signorina Dallas, mi spedì il resoconto di alcuni casi di visioni in punto di morte avute da persone a lei note.

In uno di questi casi, il volto della madre di una sua conoscente, poco prima che questa morisse, si illuminò improvvisamente di un'intensa irradiazione. Poi la donna aprì gli occhi e disse di essere stata in Paradiso, ove aveva trovato molte persone a lei care che erano precedentemente decedute e raccontò inoltre che, gran parte delle cose da lei viste, erano indescrivibili a parole. Pochi istanti dopo morì.

In un altro caso, la Signorina Dallas racconta di una vedova che viveva con il suo figlio minore, Jim, il quale morì di tubercolosi polmonare. La Signorina Dallas visitò la madre pochi giorni dopo che il figlio era morto e in tale occasione annotò quanto segue sul suo taccuino:

Jim morì di giovedì, ma la domenica precedente la sua morte apparve essere molto vicina. Egli tuttavia si riprese e raccontò alla madre di aver visto qualcosa di meraviglioso. Ebbe poi una nuova ricaduta e, quando tornò in sé, disse di aver visto due sorelle e un fratello morti in precedenza, aggiungendo: «Mamma, non sono però riuscito a trovare Bessie». La madre raccontò alla Signorina Dallas che Bessie era morta dodici anni prima, quando Jim era solo un bambino. Poco dopo aver pronunciato queste parole, Jim spirò.

Il seguente caso è stato tratto dal Journal dell'S.P.R. Americano del luglio 1909 (pag. 422). L'editore, il Professor Hyslop, racconta come la lettera originale sia entrata in

suo possesso e fa osservare inoltre che questa può indiscutibilmente essere presa come una prova documentata dell'episodio in essa narrato. La lettera originale fu allegata ad un'altra inviata all'editore del noto periodico americano «Open Court», da William C. Church. Church afferma che, il documento in questione, fu scritto al defunto Capitano J. Ericsson, inventore del monitor, da Ellen Chute, una parente di sua moglie, e che in esso si parla della morte di Louisa Browning, la cognata di Ericsson. La «Amelia» che viene più volte nominata nel corso dello scritto era la moglie del Capitano Ericsson, morta molti anni prima, nel luglio del 1867, mentre la «zia Louisa Browning» era la sorella di quest'ultima.

Bracknell, Berks

5 novembre 1883

Come già vi ho scritto, la nostra amata zia, Louisa Browning, è morta la domenica mattina del 28 ottobre all'età di settantotto anni. Mentre giaceva sul suo letto, sembra che abbia visto la sua amata sorella (la moglie del Capitano Ericsson, Amelia) precedentemente deceduta. Coloro che le erano accanto sentirono dire - sebbene poco prima si fosse trovata in uno stato di semi-incoscienza - «Oh, Amelia! Amelia!»; quindi la donna sporse le sue braccia per dare il benvenuto a qualcuno che i loro occhi fisici non erano in grado di vedere e poco dopo spirò.

Con affetto

(firmato) Ellen Chute

Nel caso che vado ora a narrare (4), il canto e la voce dell'invisibile visitatore furono uditi sia dalla madre che dal soggetto in punto di morte.

(4) Vedi «Life's Borderland and Beyond» di R. Pike, pag. 28, in cui l'«Atlantic Monthly» del marzo 1879, viene citato come fonte.

Un cugino della bambina sembrò inoltre avere una visione di lei in cui ebbe un'intimazione premonitrice della sua morte.

La Signora G., assieme alle due figlie Minnie e Ada, rispettivamente dell'età di otto e nove anni, si era recata in campagna per un periodo a visitare una sua cognata ma, avendo acquistato una casa vicino a Londra, fece in modo che le bambine e la governante partissero con un treno della mattina per poi raggiungerle qualche ora dopo. Proprio quella sera, una delle due bambine entrò in una stanza di quella casa di campagna che la mattina lei e la sorella avevano lasciato e dove, intento ai suoi studi, si trovava un cugino cui ella era molto affezionata, a cui disse: «Sono venuta a dirti addio, Walter; non ti rivedrò mai più». Poi gli dette un

bacio e svanì dalla stanza. Logicamente, il ragazzo rimase stupito e meravigliato, poiché egli stesso aveva visto le due bambine e la governante partire con il treno proprio quella mattina.

A Londra, in quello stesso momento della sera, solo poche ore dopo il loro arrivo e mentre giocavano nella loro nuova casa, le due bambine si ammalarono improvvisamente. Venne chiamato un dottore il quale diagnosticò che si trattava di una delle più maligne forme di vaiolo. Entrambe le bambine morirono nel giro di una settimana ma, la più piccola, morì per prima. Il giorno successivo ai suoi funerali, la povera madre assisteva con ansia e dolore alle ultime ore di vita rimaste all'altra sua figlia, ben sapendo che non vi era alcuna speranza che questa sopravvivesse alla malattia. Improvvisamente la bambina si ridestò da una specie di stupore ed esclamò: «Oh, guarda mamma, guarda che angeli meravigliosi!», indicando in direzione dei piedi del suo letto. La Signora G. non vide nulla, ma poté udire invece una musica dolcissima che sembrava fluttuare nell'aria. Nuovamente la bambina esclamò: «Oh, cara mamma, c'è Minnie! E' venuta per me», e quindi sorrise manifestando sul volto un'espressione di contentezza e di radiosità. In quel momento, la Signora G. udì distintamente una voce che disse: «Vieni cara Ada, ti sto aspettando!». La bambina fece ancora un sorriso e spirò senza alcun segno di sofferenza.

Alcuni giorni prima che le bambine morissero, la madre aveva assistito ad una conversazione svoltasi fra di loro in cui Minnie, la più giovane, disse all'altra di avere la netta sensazione di essere quella, fra le due, che sarebbe morta per prima e che, se così fossero andate le cose, avrebbe fatto di tutto per tornare e per cercare la sorella. Questa conversazione rimase a lungo impressa nella mente della donna, poiché in seguito fu confermata dal sorprendente manifestarsi degli eventi. E' naturalmente possibile che, le aspettative da parte della madre (qualora all'epoca della malattia delle bambine ella si ricordasse di questa loro discussione) possano in qualche modo aver ridimensionato il valore dell'evidenza di questo sconvolgente caso.

Il noto matematico, Prof. De Morgan, durante i due ultimi giorni della sua vita, sembrò passare attraverso quell'esperienza che egli stesso aveva più volte considerato degna di investigazione e di ricerca. Sembrò infatti riconoscere tutti i suoi familiari precedentemente deceduti - i suoi tre figli, la madre e la sorella - che salutò nominandoli nell'ordine inverso rispetto a quello in cui essi avevano abbandonato la loro vita terrena. Tutti coloro che si sono trovati ad assistere a tale episodio, hanno convenuto senza alcun dubbio che quanto percepito da De Morgan debba essere stato, almeno per lui, visibile e reale (5).

5) Vedi «*Life's Borderland and Beyond*» di R. Pike, pag. 15.

La Signora De Morgan, nel suo libro «From Matter to Spirit», racconta il seguente episodio così come le è stato narrato da una madre che assistette agli ultimi giorni di vita del suo defunto bambino.

La mattina in cui John morì, avendo dato il suo saluto d'addio a tutti i membri della famiglia, egli giaceva quietamente sul suo letto quando, improvvisamente, si mise a parlare con voce forte e chiara rispondendo a delle precise domande che sembrò avere in qualche modo udito. Rimanemmo tutti stupiti ed impressionati. Comprendemmo tuttavia che egli poteva vedere e sentire un «angelo» che ai nostri occhi risultava del tutto invisibile. Poco dopo riprese a parlare ed esclamò: «Mamma, è venuta la nonna! La devi vedere! E con lei vi sono molte altre persone che affermano di essere venute per portarmi via con loro». Fu così che, di lì a qualche istante, egli esalò il suo ultimo respiro (6).

(6) Vedi «From Matter to Spirit», pag. 184.

Il Rev. W. G. Horder racconta in tal modo il seguente episodio:

Un mio amico, la cui mente era naturalmente maldisposta nei confronti della fede e che, nel corso della sua vita, era sempre stato uno scettico e non aveva mai preso in considerazione la possibilità di una vita oltre la morte, mi raccontò il seguente episodio che lo impressionò molto e che lo spinse a credere nell'immortalità dell'anima:

Suo fratello, un ragazzo di venticinque anni, fu improvvisamente colpito da una febbre cerebrale che per ventiquattro ore lo rese del tutto incosciente. Ma, pochi istanti prima di esalare l'ultimo respiro, il ragazzo si sollevò in posizione seduta facendo forza sulla mani e chiese: «Chi è quella persona ai piedi del mio letto?». La madre, che era seduta al suo capezzale, rispose: «Non c'è nessuno, caro». Egli aggiunse: «Non vedi Emma (una sua defunta sorella)? E' in piedi proprio lì, ai piedi del mio letto!». La madre rispose nuovamente: «No, caro, non c'è nessuno lì». «Sì, è lei, è Emma. Sto arrivando, sono pronto»; poi cadde all'indietro e subito dopo spirò (7).

(7) Vedi «Life's Borderland and Beyond» di R. Pike, pag. 35.

I seguenti tre casi mi sono stati inviati dalla Signora Shepherd Munn, vedova del defunto Vicario di Orleton, Brimfield, Herefordshire, la quale conosceva personalmente tutti i personaggi coinvolti in tali episodi. Ella scrive quanto segue:

Un ragazzo di quattordici anni di nome Charles Dyer, che viveva con i suoi genitori ad Orleton, stava per morire in seguito ad una tubercolosi polmonare e, negli ultimi quattro o cinque mesi, non aveva fatto altro che peggiorare rapidamente. Durante tutto questo periodo fu tuttavia molto radioso, pieno di interesse per ciò che lo circondava e non sembrò essere affatto consapevole del rapido calo di forze che stava via via subendo.

Circa una settimana prima che egli spirasse, stava dormendo in una camera attigua a quella della madre, fra le quali non vi era alcuna porta di comunicazione, quando improvvisamente la donna si sentì chiamare e, dopo essere corsa per vedere cosa fosse successo, trovò il ragazzo in uno stato di estrema eccitazione. Egli infatti affermò di vedere una porta situata in un angolo della sua stanza e disse: «Mamma, la porta si apre sempre di più e, quando sarà del tutto spalancata, me ne andrò passando di lì».

La mattina del giorno in cui morì, la madre aveva da poco abbandonato la sua stanza per svolgere alcune faccende quando, sentendosi chiamare, tornò di corsa indietro e trovò il ragazzo seduto sul letto, che guardava l'angolo della stanza. Charles disse: «C'è un vecchio signore venuto per me; protende le sue braccia verso di me. Devo andare. Non ti affliggere, mamma»; ricadde sul cuscino e spirò senza manifestare alcuna sofferenza, con un gioioso sorriso sul volto.

La madre rimase estasiata da questo episodio e, quella stessa mattina, venne al Vicariato per raccontarmi quanto era accaduto. L'impressione che questa esperienza ebbe su di lei continua fino ad oggi ed ha influenzato in modo molto positivo la sua vita.

Il seguente caso, anch'esso narratomi dalla Signora Shepherd Munn, si verificò alcuni anni prima del precedente all'interno della stessa famiglia.

John George - il nonno di Charles Dyer, il bambino morto di tubercolosi di cui abbiamo parlato nel precedente caso - giaceva sul letto in punto di morte. Assieme alla moglie, Mary Ann George, quello stesso anno avevano subito l'immenso dolore di perdere il loro figlio minore Tom, deceduto in seguito ad un incidente sulla linea ferroviaria ove egli lavorava.

L'uomo era stato molto tranquillo quel giorno quando, improvvisamente, si rizzò in posizione seduta, spalancò gli occhi e guardò al lato del letto nella direzione opposta a quella in cui si trovava la moglie. Indi esclamò: «C'è Tom, sta bene, e sul suo corpo non c'è alcuna ferita. Oh, è molto bello!». Poi, dopo una pausa di silenzio disse: «C'è anche Nance; sta bene. E' stata perdonata». Poco dopo egli spirò portando con sé un dolore che a lungo aveva afflitto il cuore della moglie, poiché Nance aveva concepito un bambino in modo illegittimo ed era morta subito

dopo averlo dato alla luce, facendo credere alla madre di «non aver avuto nemmeno il tempo per pentirsi».

Anche questo caso mi è stato fornito dalla Signora Shepherd Munn e, come i due precedenti, si è verificato ad Orleton, Herefordshire.

Una donna di nome Mary Wilding stava morendo di cancro. Era molto innamorata del marito Charles. Avevano lavorato assieme, cresciuto i loro figli, messo da parte dei risparmi e si erano comprati una piccola ma graziosa casetta ad Orleton, ove avevano avuto modo di trascorrere alcuni anni felici. Quando la donna comprese che di lì a poco sarebbe morta e avrebbe quindi dovuto lasciare «Charlie», divenne profondamente infelice e ossessionò la famiglia affliggendosi e lamentandosi continuamente per il suo triste destino.

Un giorno, quando la fine stava ormai approssimandosi, si trovava con una sua sorella che gentilmente si prendeva cura di lei quando, improvvisamente, il suo volto si illuminò ed ella disse: «Oh, Emmie, la mamma è qui; è venuta per me, mi vuole portare via con sé». Conservò poi quell'espressione gioiosa nel volto e, il giorno dopo, la sua anima volò via in pace.

Il Dott. Hyslop racconta il seguente caso che gli fu riferito da un amico la cui testimonianza non ha alcuna ragione di essere messa in discussione:

Il 14 maggio del 1906, venni a conoscenza di un episodio di visione in punto di morte il cui soggetto, un bambino di nove anni, era deceduto da due sole settimane. Due o tre anni prima, era stato operato a causa di un'appendicite che aveva dato luogo contemporaneamente ad una peritonite. Si ristabilì e, per un po', sembrò godere di buona salute. Tuttavia ebbe una ricaduta e i genitori furono costretti a portarlo nuovamente in ospedale per sottoporlo ad un ulteriore intervento. Era perfettamente lucido, riconosceva i suoi genitori, il dottore e l'infermiera e si era ormai ripreso dall'effetto dell'anestesia. Comprendendo di essere alla fine dei suoi giorni, chiese alla madre di tenergli la mano fino a che non se ne fosse andato. Improvvisamente guardò verso l'alto e disse: «Mamma, guarda lì, non vedi la mia piccola sorellina?». «No, dove?». «E' proprio lì. Mi sta guardando». Allora la madre, per tranquillizzarlo, gli disse che la vedeva. In pochi istanti il suo volto si illuminò ed egli esclamò: «C'è anche la Signora C. (una donna cui era molto affezionato e che era morta circa due anni prima), e mi sta sorridendo come era solita fare. Mi sorride e vuole che io vada con lei». Poi soggiunse: «C'è Roy! Sto per andare con loro. Non voglio lasciarti, ma presto ci ritroveremo. Apri la porta e falli entrare. Stanno aspettando fuori», e poco dopo spirò.

La madre confermò questo racconto e, dopo averle posto alcune domande, venimmo a conoscenza dei seguenti particolari. La «piccola sorellina» a cui il bambino si riferisce, morì quattro anni prima che egli nascesse. «Roy» è invece il nome di un suo amichetto che era deceduto circa un anno prima.

Il seguente caso è tratto da «**Life of the Rev. Dwight L. Moody**», la biografia del famoso predicatore evangelico degli Stati Uniti. Gli ultimi istanti della vita di Moody furono così descritti dal figlio, l'autore del libro:

Improvvisamente egli mormorò: «La terra si allontana e il cielo si apre davanti a me. Sono stato al di là dei cancelli. Dio mi chiama. Non cercate di trattenermi. E' bellissimo. E' come una trance. Se questa è la morte, è molto dolce morire».

Poi il suo volto si illuminò ed egli esclamò con un tono di gioioso rapimento: «Dwight! Irene! Vedo i volti dei due bambini» (si riferiva ai suoi due figli morti in precedenza). Rivolgendosi alla moglie disse: «Sei stata una buona moglie per me» e poco dopo perse conoscenza.

Il seguente caso è raccontato da Alfred Smedley nel suo libro «**Reminiscences**» (pag. 50-51). Egli narra in tal modo gli ultimi istanti della vita di sua moglie:

Poco prima che mia moglie morisse, i suoi occhi si fissarono su qualcosa che sembrò colmarla di un senso di piacevole sorpresa, ed ella esclamò: «Ci sono mia sorella Charlotte, la mamma ed il papà, mio fratello John e mia sorella Mary! E hanno portato anche Bessie Heap! Tutti loro sono qui. Oh! E' meraviglioso! Riesci a vederli?». «No, cara; ma mi piacerebbe molto poter vedere ciò che mi descrivi», risposi. «Non riesci a vederli?», chiese nuovamente con tono di sorpresa; «sono tutti qui e sono venuti per portarmi con loro!». Poi aggiunse: «Parte della nostra famiglia ha attraversato la barriera che separa i due mondi e presto anche gli altri saranno ricondotti a casa e saremo così finalmente una famiglia completa nei cieli!».

Bessie Heap era stata la governante di fiducia della nostra famiglia, e fra lei e mia moglie era nato un ottimo rapporto di amicizia.

Dopo aver vissuto questa esperienza estatica, mia moglie rimase in silenzio per qualche tempo. Poi, fissando nuovamente i suoi occhi verso l'alto e protendendo le braccia, raggiunse il consesso di angeli-amici che erano venuti per condurla in quel luminoso mondo spirituale di cui ci è dato di conoscere così poco.

Il caso successivo (8) mi è stato raccontato dal Dott. Wilson di New York, che ebbe l'occasione di essere presente alla morte, avvenuta pochi anni fa, di un suo paziente,

il celebre tenore americano James Moore. Così il Dott. Wilson descrive l'episodio:

8) Vedi «*Psychical Research and the Resurrection*» di James Hyslop. Boston, U.S.A., 1908, pag. 97.

Erano circa le quattro del mattino e i primi raggi dell'alba filtravano attraverso le tapparelle chiuse quando, piegato sul letto del paziente, notai che l'espressione del suo volto era molto calma e i suoi occhi erano limpidi.

L'uomo mi guardò e, prendendo le mie mani fra le sue, disse: «Siete stato un ottimo amico per me, dottore. Mi avete assistito con cura». Poi, successe qualcosa che non potrò mai scordare fino alla fine dei miei giorni, qualcosa di estremamente difficile da descrivere. Mentre egli sembrava essere perfettamente razionale e lucido come non lo avevo mai visto, fu trasportato in «un altro mondo» e, sebbene io non riesca a darmene una spiegazione logica, sono convinto che egli entrò effettivamente nella Città d'Oro, poiché disse con una voce forte e chiara come mai l'avevo udita in tutto il periodo che lo avevo assistito: «C'è mia madre! Perché, mamma, sei venuta a vedermi? No, no, sto venendo a trovarti. Aspetta solo un attimo, mamma. Sono quasi pronto. Sto arrivando. Aspettami, mamma». Sul suo volto comparve un'espressione di inesprimibile felicità e il modo in cui egli pronunciò queste parole mi impressionò terribilmente, tanto che posso affermare di essere fermamente convinto che egli abbia visto sua madre e parlato con lei allo stesso modo in cui sono altrettanto convinto di essere seduto qui in questo momento.

Per non dimenticare la conversazione avvenuta e per avere anche una registrazione di quello che considero il più incredibile avvenimento cui io abbia mai assistito nella mia vita, scrissi immediatamente ogni parola che avevo udita.

...Questa è stata una delle più meravigliose morti cui ho avuto modo di testimoniare nel corso di tutta la mia esistenza.

Una mia amica, la Signora Carter, di St. Erth, Hayle, Cornwall, mi spedì il resoconto del seguente caso, che si verificò in sua presenza il 13 aprile del 1924. Pochi giorni dopo ella prese i seguenti appunti in relazione a ciò a cui aveva assistito:

La domenica del 13 aprile andai a Hillside a trovare il Signor Williams, il quale stava morendo di tubercolosi polmonare, per permettere in tal modo a coloro che abitualmente lo assistevano di prendersi un po' di riposo. L'uomo era in uno stato di grave stress fisico, non poteva stare disteso e riusciva a respirare, anche se con grande difficoltà, soltanto giacendo supino e sporgendo la testa oltre il materasso.

Improvvisamente egli si sollevò, protese le braccia e disse con grande chiarezza, come se stesse parlando con qualcuno presente nella stanza e che era molto contento di rivedere: «Edmund! Mio caro fratello Edmund!». In quel momento mi trovavo sola con lui, ma quando successivamente i familiari tornarono, raccontai loro quanto era avvenuto e venni così a sapere che Edmund era un fratello del Signor Williams morto alcuni anni prima.

Durante il periodo in cui rimasi con lui - dalle 3,15 alle 9,15 - sebbene egli abbia continuato a respirare affannosamente, sembrava essere perfettamente conscio e spesso chiedeva dei suoi vari familiari. Mi riconosceva perfettamente, mi baciò la mano e mi chiamò sempre con il mio nome. Ogni tanto chiese persino che gli fosse portata dell'acqua ed espresse il desiderio di bere del tè caldo. Nonostante le deboli condizioni fisiche, la sua fede in Dio rimase tuttavia invariata ed era molto commovente sentirlo ogni tanto dire: «Dio, ti prego, lasciami andare!». Mi fu detto che, poco prima che io mi recassi a fargli visita, l'uomo aveva esclamato: «Signora Hooper!». Questa era stata una sua grande amica ed era morta circa diciotto mesi prima. Il Signor Williams spirò circa dieci ore dopo che me ne ero andata.

Il seguente resoconto degli ultimi giorni di vita di una bambina, fu pubblicato nel **«Journal of the American S.P.R.»** da parte del Dott. James Hyslop (Vol. XII, n. 6), mentre H. A. Dallas (9), compilò una relazione in forma ridotta dell'episodio, di cui qui riportiamo un ulteriore sunto:

9) Vedi *«The Nurseries of Heaven»*, di Vale Owen e Dallas. Londra, 1920, pag. 117.

Daisy Irene Dryden nacque a Marysvill, Yuba County, California, il 9 settembre del 1854. morì a San Josè, California, l'8 ottobre del 1864, all'età di dieci anni e ventinove giorni.

La madre scrive: «Nell'estate del 1864, Daisy ebbe un attacco di febbre biliare. Dopo cinque settimane di malattia la febbre si abbassò e, per ben due settimane, la bambina sembrò man mano riacquistare le forze. Sorrideva e cantava e sembrava tornata la stessa di prima. Un pomeriggio, però, mentre suo padre sedeva sulla sponda del suo letto, quest'ultimo ebbe modo di notare una strana espressione sul volto della bambina, qualcosa di simile ad un misto di piacere e di divertimento. Il suo sguardo si diresse poi in un punto situato sopra la porta della stanza. Il padre chiese: «Daisy, cos'hai? Cosa vedi?». Ella rispose gentilmente: «E' uno spirito. E' Gesù Dice che sto per diventare una delle Sue pecorelle». «Sì, cara», disse il

padre; «spero che tu sia una delle Sue pecorelle». «Oh, papà!», la bambina esclamò, «sto andando in cielo, da Lui».

Quella notte sopraggiunse un'enterite e la bambina visse soltanto altri quattro giorni. Durante le prime ventiquattr'ore soffrì molto, essendo incapace di ritenere cibo, acqua e medicine. Tuttavia, in seguito i dolori si attenuarono. Il suo povero fisico era infatti diventato così debole che alla malattia era rimasto ben poco su cui aggrapparsi. Cionondimeno la sua mente rimase attiva e notevolmente chiara. Le sue facoltà anzi sembrarono rafforzate. Poteva recitare tutte le poesie che aveva imparato a scuola, avendo avuto sempre la passione di memorizzarle. E, quando Lulu le cantava gli Inni della Scuola Domenicale, era in grado di citare correttamente il nome di tutte le canzoni, nonché le pagine del testo in cui queste si trovavano. Gradiva molto che le fossero letti dei brani tratti dalle Scritture. Dal Vangelo secondo Giovanni lesse: «E' per voi opportuno che io vada via perché, se non me ne andassi, il Consolatore non verrebbe a voi. Ma, se vi lascio, ve Lo invierò». Ella mi guardò con uno sguardo celestiale ed esclamò: «Mamma, quando me ne andrò, il Consolatore verrà a te; e forse Egli permetterà che anch'io venga qualche volta; chiederò ad Allie se è possibile». Da quel giorno utilizzò spesso l'espressione: «Chiederò ad Allie» quando era incerta su qualcosa. Allie era un suo fratellino morto sette mesi prima, in seguito ad una grave forma di scarlattina, quando aveva solo sei anni. Durante quegli ultimi tre giorni sembrò che egli stesse spesso con Daisy perché, quando chiedevamo alla bambina delle cose a cui lei non sapeva dare una risposta, diceva: «Aspettate che Allie ritorni e lo chiederò a lui». Tuttavia, in quella particolare occasione, aspettò soltanto alcuni secondi e poi disse: «Allie dice che potrà venire da voi di tanto in tanto; dice che è possibile, ma voi non vi accorgete di me quando ci sarò; potrò comunque comunicare con voi mediante il pensiero».

Come ho spiegato in precedenza, Daisy, dopo le prime ventiquattr'ore di agonia, rimase per tre giorni fra la vita e la morte. Nel frattempo, il suo aspetto era diventato molto emaciato ed ella era notevolmente dimagrita. Durante tutto questo tempo sembrò vagare in due diversi mondi. Due giorni prima che spirasse, il Sovrintendente della Scuola Domenicale venne a visitarla. Parlarono a lungo in modo amichevole e Daisy gli dette da portare i suoi saluti a tutti i suoi amici della Scuola. Prima di andarsene l'uomo disse: «Bene, Daisy, presto attraverserai il grande "fiume nero"». La bambina chiese in seguito al padre che cosa si intendesse per «fiume nero». Ma quando il padre le spiegò il significato di questa frase, ella esclamò: «E' tutto un errore; non vi è alcun fiume; non vi sono barriere; non vi è nemmeno una linea che separi questa vita dall'altra». E, tirando fuori le mani da sotto le coperte, con un gesto spiegò: «E' qui ed è lì; so che è così, perché posso vedere tutti voi e posso vedere contemporaneamente anche loro». Le chiedemmo di raccontarci qualcosa dell'altro mondo e di spiegarci come questo le

appariva, ma ella disse: «Non posso descrivervelo; è così differente. Non riuscirei mai a farvi capire».

Una mattina, mentre stavo mettendo in ordine la sua stanza, con lei c'era una nostra cara vicina, la Signora W., e le stava leggendo dei brani tratti dal Vangelo: «Non sia turbato il vostro cuore. Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore. Vado ad apparecchiare il luogo per voi». (Giovanni XIV, 1, 2). Daisy osservò: «Dimore, significa case. Ma non vedo case lì; vi sono solo dei luoghi in cui incontrarsi. Allie dice spesso di andare in questo o in quel luogo, ma non ha mai parlato di case. Vede, forse il Vangelo utilizza quel termine per farci comprendere che avremo una casa nel cielo e forse, quando anch'io vi andrò, troverò la mia casa. Se sarà così i fiori e gli alberi che io amo così tanto qui, li troverò anche lì». Dissi: «Daisy, non sai che la Bibbia afferma che il paradiso è una meravigliosa città?». Ella rispose: «Non vedo alcuna città»; e sul suo volto comparve un'espressione di stupore. «Non so; devo prima andare lì e vedere».

La Signora W., una gentile vicina, quella che lesse i brani del Vangelo a Daisy e che molto spesso si recava a casa nostra per fare visita alla bambina, raccontò alla Signora B., una sua conoscente, di come a Daisy si fosse aperta una nuova vista interiore. La Signora B. era una donna che non credeva assolutamente nella possibilità di una vita oltre la morte. Inoltre, aveva sofferto molto in seguito alla perdita del marito e di un figlio di dodici anni di nome Bateman. Una sera, venne a casa nostra con la Signora W., e, sedendosi al capezzale di Daisy, le rivolse alcune domande. Daisy esclamò: «Bateman è qui; dice di stare molto bene e di trovarsi in un bel posto e afferma inoltre che non tornerebbe più a casa per nessun motivo al mondo. Dice che sta imparando ad essere buono». La Signora B. soggiunse: «Chiedigli se ha visto il padre». Daisy rispose: «Dice di no, non è qui. Le manda inoltre il seguente messaggio: Mamma, non affliggerti per me, è meglio che io non sia vissuto a lungo e non sia diventato grande». Questa comunicazione dette molto da pensare alla donna e, in seguito, ella diventò una ferma sostenitrice dell'esistenza di una vita futura. La mattina seguente, mentre la Signora W. si trovava da sola con Daisy, volle chiederle come mai fosse tanto sicura che Bateman ora era felice: «Perché», precisò, «quando egli era ancora in vita, si comportava sempre come un discolo. Non ricordi quante parolacce era solito dire, e tutte le volte che rubava i giocattoli agli altri bambini per poi romperli? Sai che io e tua madre facevamo di tutto per non farlo giocare né con te né con i miei bambini, perché faceva sempre dei dispetti a tutti». Daisy rispose: «Oh, sai che non fu mai mandato a frequentare la Scuola Domenicale e che attorno a sé udiva sempre persone che parlavano con un linguaggio volgare? Dio sa benissimo che la colpa non era del tutto sua».

Quello stesso giorno venne a farle visita la sua insegnante della Scuola Domenicale, la Signora H., la quale passò molto del suo tempo con lei. Era seduta

accanto al suo letto quando Daisy le disse: «I suoi due bambini sono qui». I figli della Signora H. erano morti parecchi anni prima, quando erano molto piccoli. Daisy non aveva mai sentito parlare di loro, né la madre possedeva una qualche fotografia che li ritraeva. Così Daisy non sapeva nulla di loro prima di averli visti nel mondo dello spirito. Quando le fu chiesto di descriverli, parlò di due bambini ormai cresciuti. Ciò naturalmente non corrispondeva affatto con quanto la madre si sarebbe potuta aspettare; così ella disse: «Come può essere? Erano molto piccoli quando morirono». Daisy rispose: «Allie dice che i bambini non rimangono bambini, crescono così come accade nella vita». Allora la Signora H. replicò: «Ma la mia bambina Mary era così malata che non poteva reggersi in piedi». Daisy rispose: «Sta bene ora; è in piedi ed è bellissima; e l'altro suo figlio ha un aspetto così nobile e felice».

Un giorno Daisy disse: «Oh, papà, puoi sentire? E' il canto degli angeli. Devi sentirlo, perché nella stanza ce ne sono così tanti ed io li posso vedere ad uno ad uno; riesco a vederne persino a chilometri di distanza».

La Signora W., di cui ho parlato in precedenza, aveva perso il padre poco tempo prima e voleva sapere se Daisy era in grado di vederlo; così portò alla bambina una sua fotografia perché le fosse più facile riconoscerlo. Ma la sera, quando la donna ritornò, Daisy disse che non era riuscita a vederlo e che Allie, a cui aveva chiesto delle informazioni a tal riguardo, le aveva detto che non sapeva dove fosse ma che, comunque, avrebbe chiesto ad altri dov'era possibile rintracciarlo. Un istante dopo Daisy disse: «Allie è qui e mi sta pregando di dirle che suo padre non vede l'ora di incontrarla nei cieli»... Allora la Signora W. replicò: «Come mai Allie non ha saputo darmi subito notizie di mio padre?». «Perché», soggiunse la bambina, «le persone che muoiono vanno in differenti luoghi e non si vedono sempre fra di loro; tutti coloro che furono buoni in vita si trovano però in un luogo benedetto».

Durante gli ultimi giorni della sua malattia, a Daisy piaceva molto stare ad ascoltare la sorella Lulu che cantava per lei delle canzoni tratte dal libricino della Scuola Domenicale. Lulu cantò una canzone il cui ritornello diceva:

*«Oh! Venga la banda degli angeli,
Venga e si disponga attorno a me,
Oh! Mi portino via sulle loro ali bianche
Mi riconducano nella mia dimora immortale».*

Quando la canzone terminò, Daisy esclamò: «Oh, Lulu, non è strano? Avevamo sempre creduto che gli angeli avessero le ali! Ma non è vero; non le hanno». Lulu replicò: «Devono avere le ali, altrimenti come fanno a discendere dal cielo?».

«Oh, ma loro non volano», ella rispose; «semplicemente vengono. Quando penso ad Allie, Allie è qui».

Un giorno le chiesi: «Come li vedi gli angeli?». Rispose: «Non li vedo sempre; ma, quando ciò accade, le mura sembrano scomparire; così riesco a vedere molto lontano e sono così tanti che mi sarebbe impossibile contarli tutti; alcuni sono vicini, e li conosco; altri non li ho mai visti prima». Fece poi il nome di Mary C., la sorella della Signora S., una nostra vicina di Nevada City, e disse: «Ricordi che aveva dei forti attacchi di tosse? Ora però sta bene, è molto bella e mi sorride».

Ero seduta accanto al suo letto e tenevo la sua mano fra le mie. Guardandomi malinconicamente, ella disse: «Cara mamma, vorrei che tu potessi vedere Allie; ora egli si trova proprio al tuo fianco». Involontariamente mi guardai attorno, ma Daisy di lì a poco continuò: «Dice che non puoi vederlo perché i tuoi occhi spirituali sono chiusi, ma io posso, perché il mio spirito è legato al corpo soltanto da un filo di vita». Chiesi allora: «Te lo ha detto adesso?». «Sì, proprio ora», rispose. Poi, pensando fra me e me come ella avesse potuto conversare con il fratello quando non mi era stato possibile vedere alcun cenno di dialogo, dissi: «Daisy, come fai a parlare con Allie? Non ti ho udita né tantomeno ho visto le tue labbra muoversi». Sorridendo mi rispose: «Parliamo per mezzo dei pensieri». Indagai ulteriormente: «Daisy, che aspetto ha Allie? Indossa dei vestiti?». Rispose: «Oh, no, niente che possa ricordare i nostri abiti. Sembra avere su di sé qualcosa di bianco, di molto bello, fine e luminoso; tuttavia non ci sono pieghe né cuciture, così non può trattarsi di un vestito. Ma è ugualmente molto piacevole a vedersi». Il padre citò poi una frase tratta dai Salmi: «Il suo unico indumento è la luce». «Oh, sì, è proprio così», ella esclamò.

Parlava spesso della morte e sembrava avere le idee molto chiare su quella che sarebbe stata la sua vita futura, tanto che ogni paura era ormai scomparsa dalla sua mente. Il distacco dell'anima dal corpo non rappresentava più un mistero per lei. Sapeva che la vita sarebbe continuata, che si trattava solo di un semplice passaggio dalla condizione terrena alla luminosa condizione della dimora celeste.

La mattina del giorno in cui spirò, mi chiese se potevo darle uno specchio. Esitai pensando che, vedendo il suo volto così smagrito ed emaciato, avrebbe potuto rimanere scioccata. Ma mio marito, che sedeva accanto a lei, disse: «Lasciala guardare, se lo desidera». Così le porsi un piccolo specchietto. Prendendolo fra le mani, Daisy guardò per qualche istante la sua immagine con calma e serietà. Dopo un po' soggiunse: «Questo corpo è ormai logorato. E' come uno dei vecchi vestiti della mamma che sono appesi nello sgabuzzino. Non li indossa più, e allo stesso modo io non voglio più indossare questo mio corpo, dato che ho già pronto un nuovo involucro spirituale che prenderà il suo posto. In realtà l'ho già ora, perché è grazie ai miei occhi spirituali che posso vedere il regno dell'aldilà. Seppellite pure le mie spoglie in una tomba, perché tanto non ne avrò più bisogno. Il mio

corpo è stato fatto perché io potessi vivere qui, ma ora la mia permanenza sulla terra sta per finire. Questo povero corpo sarà abbandonato e presto avrò le stesse meravigliose sembianze di Allie». Poi, rivolgendosi a me, disse: «Mamma, apri le persiane e fammi guardare il mondo per un'ultima volta, perché prima che sorga un altro giorno, io me ne sarò andata». Mentre mi recavo ad aprire le persiane per soddisfare la sua richiesta, Daisy chiese al padre: «Per favore, mi prendi in braccio, papà?». così, aiutata dal padre, guardò attraverso la finestra ed esclamò: «Ciao, cielo. Ciao, alberi. Ciao, fiori. Ciao, rose bianche. Ciao, rose rosse. Ciao, mondo meraviglioso»; e aggiunse: «Lo amo, ma non vorrei rimanerci un minuto di più».

Quella sera, quando erano circa le venti e trenta, Daisy guardò l'orologio e disse: «Sono quasi le venti e trenta; alle ventitré e trenta Allie verrà a prendermi». In quel momento era reclinata contro il torace del padre e poggiava il capo sulla sua spalla. Questa per lei era una posizione molto comoda, perché in tal modo riusciva a riposarsi. Disse: «Papà, voglio morire qui. Quando verrà il momento, te lo dirò».

Lulu stava cantando per lei ma, poiché a quell'ora la piccola era solita andare a letto, si alzò, si chinò su Daisy e, come faceva ogni sera, le diede un bacio e le augurò la buonanotte. Daisy tirò una mano fuori dalle coperte e accarezzò teneramente il suo volto, dicendole: «Buonanotte». Quando Lulu arrivò a metà delle scale, si sentì chiamare con un tono chiaro, ma denso di tenerezza: «Buonanotte e arrivederci mia dolce e cara Lulu».

Alle ventitré e quindici Daisy disse: «Ora papà, tirami su; Allie è venuto a prendermi». Dopo che il padre l'ebbe sollevata, ella ci chiese di cantare. Qualcuno di noi disse: «Chiamiamo Lulu», ma Daisy rispose con prontezza: «Non disturbatela, sta dormendo». Quindi, nel momento esatto in cui le lancette dell'orologio segnarono le ventitré e trenta, ovvero l'ora in cui ella aveva predetto che Allie sarebbe venuto a prenderla, sollevò le braccia e disse: «Vieni Allie», ed esalò l'ultimo respiro. Distendendo poi la sua povera forma senza vita sul letto, il padre disse: «Se ne è andata», e aggiunse: «E così non soffrirà più».

In questo caso vi sono uno o due aspetti particolarmente interessanti: come nel primo caso del Capitolo 2, la bambina fu in grado di mantenere la piena coscienza delle visioni che si presentavano ai suoi occhi, mentre riusciva anche a riconoscere chiaramente e a conversare con lucidità con coloro che erano seduti accanto al suo capezzale. Tuttavia, Daisy visse in un tale stato di doppia consapevolezza per alcuni giorni, laddove lo stesso fenomeno si manifestò nella Signora B. soltanto per una o due ore.

Anche in questo caso, le descrizioni che Daisy fece delle sue visioni, non si adattavano evidentemente alle idee preconcepite che la bambina poteva avere maturato

in precedenza in relazione al mondo spirituale, tuttavia ella non dubitò mai della realtà di ciò che andava via via imparando a proposito della vita al di fuori del corpo materiale - e del possesso di un corpo spirituale.

A pag. 118 del libro «**The Nurseries of Heaven**» (vedi nota 8), è riportata la seguente affermazione fatta dalla madre di Daisy: «Sebbene, nel complesso, Daisy sia stata una bambina molto buona, non si può di certo dire che fosse in qualche modo diversa da tutti gli altri suoi coetanei. La sua esperienza in punto di morte, perciò, non fu il risultato di una vita altamente spirituale, né tantomeno ella ricevette un'educazione improntata sul misticismo o sul moderno spiritualismo».

Il padre rimase talmente impressionato «da ciò che la bambina indubbiamente disse, udì e rivelò», che cominciò a dedicarsi ad un attento studio del Nuovo Testamento, nella sua versione originale in greco e, in seguito, pubblicò una serie di articoli su tale soggetto (10).

(10) «*Resurrection of the Dead*», pubblicato da Hitchcock e Walden, Cincinnati, 1872.

Il seguente caso, tratto dall'«**American S.P.R. Journal**» del 1918 (Vol. XII, pag. 623), fu raccontato dal Dott. E. H. Pratt di Chicago:

Mia sorella Hattie, quando frequentava ancora la scuola al Mt. Carroll Seminary, ebbe un grave attacco di difterite. Fu immediatamente trasportata a casa per essere sottoposta alle cure di nostro padre, ma egli non fu purtroppo in grado di salvarla e, dopo alcuni giorni di grandi sofferenze, lo spirito della bambina prese il volo verso quel mondo che a noi spesso appare come un'oscura ed impenetrabile espansione di sconcertante immensità. Hattie ebbe una visione in punto di morte, così meravigliosa, realistica ed impressionante che, sebbene io all'epoca avessi solo dieci anni, l'immagine mentale di quell'evento è rimasta così impressa, vivida e distinta nella mia memoria, da farmi sembrare che da allora non sia passato nemmeno un giorno.

IL suo letto si trovava nel mezzo del soggiorno e io, mia madre, mio padre, l'altra mia sorella e alcuni amici di famiglia, eravamo tutti riuniti attorno al suo capezzale e osservavamo amorevolmente il suo volto che perdeva man mano la luminosità della vita e assumeva il cinereo pallore della morte. Hattie non si spense improvvisamente. La cosa avvenne molto gradualmente ed ella apparentemente non sembrò provare alcun dolore. Sebbene la sua gola fosse ostruita dalla membrana difterica e le riuscisse di parlare soltanto con un filo di voce, tanto che bisognava fare molta attenzione per comprendere ciò che diceva, la sua mente era insolitamente lucida e razionale. Sapeva che era giunta la sua ora, e stava dicendo

a nostra madre come disporre dei suoi pochi oggetti personali, che avrebbero dovuto essere divisi fra i suoi amici e i suoi compagni di giochi quando, improvvisamente, sollevò gli occhi e si mise a fissare un punto del soffitto situato nella zona più lontana della stanza e, dopo aver apparentemente ascoltato per qualche istante qualcosa che nessuno di noi riuscì ad udire, reclinò il capo e disse: «Sì, nonna, sto arrivando, aspetta solo un minuto, per favore». Nostro padre le chiese: «Hattie, puoi vedere la nonna?». Visibilmente sorpresa da questa domanda, ella esclamò: «Sì, papà, tu non la vedi? E' proprio lì che mi aspetta». Fissò poi nuovamente il soffitto nella stessa direzione di prima e, rivelando una certa impazienza, disse: «Sì, nonna, sto arrivando, ma aspetta soltanto un minuto, ti prego». Si girò poi verso nostra madre e finì di darle le ultime disposizioni relative ai suoi oggetti personali. Infine, rivolgendo nuovamente l'attenzione verso la nonna, che sembrava apparentemente metterle in qualche modo fretta, Hattie ci salutò ad uno ad uno. La sua voce era molto flebile, ma il suo sguardo era vivo ed intelligente. Fissò poi stabilmente i suoi occhi a guardare l'incredibile visione che si presentava loro, e la sua voce divenne così debole che riuscimmo a malapena ad udire le sue labbra pronunciare: «Sì, nonna, eccomi». Poi, senza alcuna sofferenza, il suo respiro cessò e le sue mani ed il suo volto si coprirono rapidamente del tipico pallore della morte.

Era così lucida mentalmente, così contenta della visione e della presenza della nonna, con la quale chiacchierava con estrema naturalezza, così sorpresa che tutti noi non la vedessimo, e l'alternarsi del suo dialogo con lei e con noi è rimasto così distintamente fotografato nella mia mente, che non sono mai stata in grado di mettere in discussione l'evidenza della continuazione della vita dopo la morte. La nonna era deceduta alcuni anni prima, e Hattie le era molto affezionata. così, il fatto che si siano riconosciute e che la nonna l'abbia chiamata a sé in quel regno che va al di là dei nostri occhi fisici, risulta talmente palese in ogni dettaglio, che mi riesce impossibile spiegare un tale evento ricorrendo ad una qualsiasi altra teoria se non a quella secondo cui la nonna era effettivamente viva ed il suo aspetto era identico a quello avuto sulla terra, tanto che Hattie l'aveva potuta riconoscere subito, avendo quindi un'esperienza reale e genuina.

Il seguente caso è stato comunicato all'S.P.R. Americano da S. B. Bennett (vedi «**American S.P.R. Journal**» del 1918, Vol. XII, pag. 607):

Pittston, PA.,

15 dicembre 1906

G. Hall Tench morì di cancro nel 1902, dopo anni di paziente ed intensa sofferenza. Viveva a Wilkes-Barre, ma precedentemente era stato un mio vicino a West Pittston, quando lavorava come capo reparto nella mia ditta, e fra noi era

sorta una buona amicizia basata sulla confidenza e sulla stima. Ricevette una promozione e fu trasferito, ma il nostro rapporto rimase anche in seguito sempre lo stesso.

Durante le ultime settimane lo andai a trovare quanto più spesso mi era possibile, spostandomi avanti e indietro con il treno. Nonostante soffrisse intensamente, non volle mai prendere narcotici o stimolanti, dicendo: «Per tutta la vita sono stato Hall Tench e voglio morire come tale». La notte in cui spirò, chiamò a sé il figlio minore e lo pregò di dire al resto della famiglia che stava per andarsene. Parlò con loro razionalmente ed era del tutto lucido. Poi, giunse a trovarlo un suo fratello e, quando questi entrò nella stanza, Hall disse: «Ciao, Will; me ne vado», e chiuse gli occhi. La famiglia pensò che la fine fosse sopraggiunta, ma, dopo un breve intervallo, egli spalancò gli occhi e, fissando con molto interesse un punto situato ai piedi del letto, disse con voce chiara e distinta: «Perché sono tutte persone comuni?», indi spirò. Questo racconto mi fu fatto dalla moglie subito dopo i suoi funerali.

Tench non era stato di certo un uomo religioso, sebbene negli ultimi tempi frequentasse un sacerdote metodista; tuttavia era quella che si potrebbe definire una persona onesta, retta ed estremamente coraggiosa, così come dimostrò nel rifiutare di vedere alleviate le sue sofferenze. Non aveva ricevuto una grande istruzione, né tantomeno era un appassionato lettore, tuttavia non ho alcun dubbio che egli debba aver a lungo riflettuto sulle condizioni che di lì a poco si sarebbe trovato ad affrontare e in qualche modo debba aver formulato una qualche ipotesi su ciò che lo aspettava. Non è possibile allora che alla fine sia rimasto sorpreso nel constatare che le «entità» che lo stavano aspettando fossero delle «persone comuni»? Questi, come li ho raccontati, sono stati realmente i fatti.

(firmato) S. B. Bennett

Il seguente caso è stato riportato nel «**Journal of the American Society for Psychological Research**» (1918, pag. 603) e fu spedito al Prof. Hyslop da Rud. G. Gittermann, un membro dell'S.P.R. Inglese. Egli scrisse quanto segue:

Mio padre morì in Germania il 18 marzo del 1892 e mia madre venne quindi a stabilirsi a casa mia ad Odessa. Poco dopo si ammalò anche lei, e morì il 6 maggio dell'anno seguente, nel 1893. Sia lei che mio padre erano sempre stati molto scettici per ciò che riguarda la possibilità della sopravvivenza dell'anima alla morte.

Pochi minuti prima che spirasse, riacquistò conoscenza (essendo stata per due ore in coma), si sollevò nel letto, protese le braccia e con un sorriso radioso sul volto disse: «Papà! Papà!», come se improvvisamente se lo fosse visto davanti. Subito dopo ricadde fra le braccia di mia moglie e spirò.

Mia madre era solita chiamare il marito «Papà», così come facevamo noi bambini.
Testimonio che questo è l'esatto resoconto di quanto accadde.

(firmato) Rud. G. Gittermann

Il seguente succinto racconto degli ultimi giorni di vita del poeta americano Horace Traubel, è tratto da un più lungo documento riportato nel «**Journal**» dell'S.P.R. Americano del 1921 (Vol. XV, pagg. 114-123).

Horace Traubel (1858-1919) fu il prosecutore dello stile di Walt Whitman; fu anche autore di alcuni volumi di poesie che, stando a quanto dissero i suoi discepoli, erano riusciti ad eguagliare quelli del suo maestro. Fu inoltre fondatore del noto **Contemporary Club** di Philadelphia.

Questo racconto è stato fatto da Flora Macdonald Denison, che fu presente ai fatti, e comparve in un articolo sulla rivista «**The Sunset of Bon Echo**»:

Per tutta la giornata del 28 agosto, Horace era stato molto stanco e debole. La malattia di Annie e la morte dei Bains erano state per lui un duro colpo. Mildred passava quasi tutto il suo tempo con lui, e assieme decidemmo di non lasciarlo solo, neanche un minuto. Quando mi recai nella veranda per farlo rientrare in casa, lo trovai però incredibilmente radioso e, nel vedermi, egli esclamò: «Guarda, guarda, Flora, svelta, svelta, sta per andarsene». «Che cosa, Horace? Che cosa vedi? Io non riesco a scorgere nessuno». «Proprio sopra alla scogliera mi è apparso Walt, il capo e le spalle avvolti da una gloria dorata, brillante e splendida. Mi ha rassicurato, mi ha fatto un cenno e mi ha parlato. Ho udito la sua voce, ma non ho compreso bene tutte le sue parole. Ricordo solo che ha detto: Vieni».

In quel momento entrò Frank Bains e Horace raccontò anche a lui quanto era avvenuto. Per tutto il resto della serata egli rimase sollevato e felice. Negli ultimi tempi lo avevamo spesso sentito dire: «Non disprezzatemi per la mia debolezza», ma ora era invece fiducioso, persino giocoso mentre gli porgevo da bere.

La notte del 3 settembre era estremamente debole e pensai fosse meglio rimanere alcune ore con lui. Ad un certo momento i suoi occhi cominciarono a roteare; per un attimo credetti che stesse spirando, ma voleva invece soltanto che lo girassi nel letto. Non appena lo ebbi aiutato, egli ascoltò e sembrò udire qualcosa. Poi disse: «Ho sentito la voce di Walt, sta parlando con me». Chiesi: «Che cosa dice?». Mi rispose: «Walt dice: Vieni, Vieni». Dopo un po' disse ancora: «Flora, li vedo tutti accanto a me, Bob e Bucke e Walt e anche gli altri». IL Colonnello Cosgrave aveva trascorso il pomeriggio con Horace e d'un tratto aveva visto Walt dalla parte opposta del letto a quella in cui lui si trovava e aveva percepito nettamente la sua presenza. Walt passò poi attraverso il letto e toccò la mano del Colonnello, che egli aveva infilata nella tasca della giacca. Il contatto fu come uno shock elettrico.

Horace fu anch'egli consapevole della presenza di Walt. Nella casa sembrò non esservi più nemmeno l'ombra della tristezza. Nessuno appariva depresso. Una sensazione di trionfo, di coraggio e di esultanza permeava l'intera atmosfera.

Walter Prince, dell'S.P.R. Americano, ricevette in seguito una lettera del Colonnello Cosgrave, nella quale egli confermava le affermazioni fatte da Flora Denison nel suo racconto.

Nei «**Proceedings**» dell'S.P.R. e altrove, sono stati conservati molti resoconti di casi in cui, coloro che si trovavano al capezzale di un morente, hanno potuto vedere delle forme spirituali che gravitavano attorno al suo letto.

In un caso (11), due donne che assistevano la loro sorella morente, Charlotte, videro improvvisamente una luce risplendere al centro della stanza e, al suo interno, poterono scorgere due volti che fissavano intensamente Charlotte ondeggiando sopra il letto; la sorella maggiore riconobbe nei due volti le fattezze di due suoi fratelli, John e William, che erano morti quand'ella era ancora una bambina. Le due donne continuarono a guardare sorprese questi due volti fino a che essi non scomparvero diradandosi sempre più e, pochi istanti dopo, Charlotte morì.

(11) Vedi «*Proceedings S.P.R.*», Vol. VI, pag. 293.

Lo studioso Podmore, che si occupò di questo caso, disse che era possibile che la visione fosse dovuta ad un impatto telepatico trasmesso dalla donna in punto di morte alle sue sorelle, ma questa spiegazione è molto meno sostenibile e probabile rispetto a quella secondo cui si sia trattato di una percezione di «forme-entità» captate non solo dal soggetto in punto di morte ma anche da coloro che lo circondavano. Podmore, avendo sempre avuto un forte pregiudizio nei confronti delle spiegazioni soprannaturali, osservò che: «Le immagini tradizionalmente associate alla morte, ricevono una personificazione sensoriale»; ma questo punto di vista non si adatta di certo ai due casi che stiamo andando a trattare, in cui i percipienti erano dei bambini, e difficilmente si può supporre che possedessero già delle immagini mentali tradizionalmente associate alla morte, né tantomeno si può applicare al caso di «allucinazione collettiva» che abbiamo precedentemente descritto alle pagg. 53-54.

Questo episodio è stato riportato da Stainton Moses:

La Signorina H., sorella di un sacerdote inglese, si trovava al capezzale del suo bambino morente. Nella stessa stanza c'era anche l'altro suo figlio, che aveva allora tre anni e mezzo circa. Improvvisamente, quest'ultimo si alzò in piedi e, puntando un dito verso il soffitto con sul volto un'intensa espressione di gioia,

disse: «Mamma, guarda che belle donne circondano il letto di mio fratello! Come sono belle, vogliono che lui vada con loro». Il bambino morì esattamente in quel momento.

Un altro caso è stato narrato da M. Pelusi, che lavorava alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (**Luce ed Ombra**, 1920, 20):

Una bambina di tre anni, Hippolyte Notari, parzialmente invalida, si trovava nella stessa stanza del fratellino di quattro mesi che era malato e stava per morire. Erano presenti anche il padre, la madre e la nonna dei due bambini. Quindici minuti circa prima che il piccolo spirasse, Hippolyte protese le braccia dicendo: «Guarda, mamma, c'è la zia Olga». La zia Olga era una sorella della Signora Notari che, un anno prima, si era uccisa in seguito ad una delusione amorosa. I genitori le chiesero: «Dove la vedi la zia Olga?». La bambina rispose: «Lì, lì!», e uscì dal letto per raggiungere la zia. La aiutarono ad alzarsi e lei si diresse verso una sedia vuota; rimase tuttavia sconcertata perché la visione si spostò immediatamente in un altro punto della stanza. La bambina allora si voltò e disse, puntando l'indice verso un angolo: «La zia Olga è lì». Poi divenne improvvisamente calma ed il piccolo di lì a poco spirò.

Nel seguente caso, che ci fu comunicato dal Prof. W. C. Crosby, un membro associato della **Society for Psychical Research** («**Proceedings S.P.R.**», vol. VIII, pagg. 229-231), la visione apparve ad un'infermiera mentre si occupava di una paziente che si trovava in stato di totale incoscienza. L'immagine da lei vista riguardava una persona che le era del tutto ignota.

Caroline Rogers, una vedova di settantadue anni, era stata sposata due volte. Il suo primo marito, il Signor Tisdale, morì circa trentacinque anni fa e, negli ultimi venticinque anni, la donna era vissuta in Ashland Street a Roslindale, Mass. Dal giorno della morte del suo ultimogenito era rimasta praticamente sola. Nel marzo di quell'anno fu colpita da una paralisi e, dopo una malattia durata circa sei settimane, il pomeriggio del 15 aprile, ella morì.

Mary Wilson, un'infermiera professionale di quarantacinque anni, si prese cura di lei durante tutta la sua malattia, rimanendo quasi costantemente con la donna fino al giorno della sua morte. Precedentemente, non aveva mai incontrato la sua paziente e non conosceva alcun particolare della storia della sua famiglia. La Signora Rogers, com'era sua abitudine, parlava frequentemente sia con la Signora Wilson che con coloro che andavano a trovarla, del suo defunto secondo marito e dei suoi figli, esprimendo spesso il desiderio di poterli un giorno rivedere.

Nel pomeriggio del 14 aprile, la Signora Rogers entrò in un profondo stato di incoscienza in cui rimase per tutte le ventiquattr'ore che precedettero la sua morte. La Signora Wilson restò seduta al suo fianco durante tutta la notte del lunedì. Sua figlia Ida, di venticinque anni, si adoperò per farle compagnia e, nella camera adiacente dormiva un bambino di dieci-dodici anni circa che doveva essere chiamato in caso d'emergenza. Nella casa c'erano solo queste quattro persone. Il portone esterno era chiuso col catenaccio, mentre la porta che conduceva dalla camera della malata, situata al secondo piano, all'ingresso, veniva sempre tenuta chiusa perché era situata proprio ai piedi del suo letto; per entrare nella camera bisognava quindi passare dall'ingresso del piano superiore al soggiorno per mezzo di una porta che quella notte era chiusa e, quindi, entrare nella camera dove dormiva il ragazzo, dato che le due stanze comunicavano fra di loro per mezzo di un'apertura che era stata ricavata abbattendo la parete di un piccolo sgabuzzino. Questa porta fronteggiava diagonalmente il letto su cui giaceva la Signora Rogers. La Signora Wilson si riposò sopra un divanetto situato ad angolo retto rispetto al letto della malata, cosicché quando giaceva distesa il suo viso era rivolto nella direzione opposta alla porta. La lampada, che venne tenuta accesa per tutta la notte, si trovava sopra un piccolo tavolino nell'angolo della stanza direttamente opposto alla porta; Ida occupava invece un divano situato accanto al muro, fra la lampada e la porta.

La Signora Wilson era alquanto sfinita per la lunga attesa; credendo che la Signora Rogers stesse ormai morendo, si sentiva naturalmente nervosa ed intimidita e, avendo spesso udito la donna raccontare di aver visto dei suoi amici defunti, percepiva in sé una strana sensazione di aspettativa mista a paura nei confronti delle manifestazioni soprannaturali. Fra le due e le tre della mattina, mentre stava riposando sul divano e la figlia stava dormendo poco distante da lei, era completamente sveglia e si girò a guardare casualmente verso la porta che conduceva nella stanza adiacente. Improvvisamente vide un uomo fermo in mezzo alla porta aperta. Era una figura di mezza età, con le spalle grandi e cadenti, la carnagione rosata, i capelli e la barba di un castano rossiccio, ed un soprabito a sacco marrone che teneva sbottonato. L'espressione del suo volto era seria, ma non severa né tantomeno spiacevole, ed egli sembrò fissare prima lei e poi la malata. Naturalmente la Signora Wilson pensò che si trattasse di un uomo in carne ed ossa e cercò quindi di capire come avesse fatto ad entrare nella casa. Poi, vedendo che la figura rimaneva pressoché immobile, capì che non poteva essere una persona reale e cominciò a spaventarsi. Così chiamò la figlia, che nel frattempo continuava a dormire, e la svegliò. Ma quando quest'ultima si destò, la figura era ormai scomparsa; l'uomo se ne era andato, come era venuto, nel più completo silenzio e, nel frattempo, la Signora Rogers era rimasta calma e apparentemente inconsapevole. La camera in cui quella porta conduce era completamente buia e alla Signora Wilson non era stato perciò possibile

determinare se l'apparizione fosse stata trasparente o meno. Poco dopo esaminò le stanze di quel piano mentre, quelle del piano sottostante, furono controllate soltanto la mattina seguente, senza che si riscontrasse tuttavia nulla di insolito e senza che alcuna porta fosse stata trovata aperta.

Quella stessa mattina la Signora Wilson andò a chiamare la nipote della sua paziente, la Signora Hildreth, che viveva nei dintorni, e le raccontò quanto era avvenuto, chiedendole inoltre se la figura apparsale potesse in qualche modo ricordare il defunto marito della Signora Rogers. La Signora Hildreth disse categoricamente di no e tutti coloro che conobbero il Signor Rogers affermarono altrettanto. Così la loro conversazione si interruppe, ma nel prosieguo della giornata, la Signora Hildreth si accorse che la descrizione di quell'uomo corrispondeva appieno con le caratteristiche del Signor Tisdale, il primo marito della Signora Rogers. La Signora Rogers era venuta a Roslindale dopo aver contratto il suo secondo matrimonio e, la Signora Hildreth, era l'unica persona del vicinato che avesse conosciuto il suo precedente marito. Nella casa della Signora Rogers non c'era alcun ritratto dell'uomo e la Signora Wilson affermò di non aver mai visto in precedenza quell'individuo.

Precedentemente, la Signora Wilson aveva avuto delle esperienze simili e, almeno una, che si verificò quando ella aveva solo diciott'anni, si rivelò in seguito completamente veritiera.

Questo è l'esatto resoconto dell'esperienza da me vissuta, in tutti i suoi particolari.

(firmato) Mary Wilson

Testimonio che questi sono i fatti così come la Signora Wilson me li ha narrati la mattina del 15 aprile.

(firmato) F. E. Hildreth - 5 giugno 1890

La Signora Wilson e la Signora Hildreth mi sono sembrate entrambe due donne oneste, intelligenti e veritiere; non ho quindi alcun motivo per dubitare che l'esperienza vissuta dalla Signora Wilson sia stata reale e si sia verificata esattamente come ella l'ha descritta.

(firmato) W. C. Crosby

4 - VISIONI DI PERSONE VIVENTI DISTANTI DAL SOGGETTO, IN ALCUNI CASI ANCHE RECIPROCHE

Prendiamo ora in esame una vasta gamma di casi che differiscono in qualche modo da quelli trattati in precedenza. Qui, il velo che separa il nostro mondo da quello spirituale, non viene sollevato per alcuni istanti dal soggetto in punto di morte, bensì la sua anima sembra venire trasportata in un luogo diverso **della terra** ed egli è così in grado di vedere e di riconoscere persone situate in posti molto lontani. Questi vengono abitualmente denominati casi di «chiaroveggenza a distanza» e, nel libro «Phantasms of the Living», cui fino ad ora abbiamo spesso fatto riferimento, sono stati collezionati molti esempi di questa fenomenologia.

Tuttavia, vi sono solo pochi episodi degni di nota, ovvero quelli in cui il soggetto in punto di morte non soltanto sembra rendersi visibile a distanza, ma informa anche coloro che si trovano al suo capezzale, del luogo in cui si è recato e del fatto di aver visitato coloro che desiderava vedere.

Uno dei più notevoli casi «reciproci» mi fu narrato nel 1884 dalla Signora Anna Maria Fox nel corso di un viaggio in Canada, ove mi ero recato per assistere ad un Convegno dell'Associazione Britannica. La Signora Fox e sua sorella Caroline erano molto note nell'ambiente culturale di quell'epoca (1) perché la loro meravigliosa villa di «Penjerrick», nei pressi di Falmouth, Cornwall, era il luogo d'incontro di molti eminenti uomini di scienza e letterati e, circa cinquant'anni fa, anch'io ebbi il privilegio di essere loro ospite.

(1) Vedi «*Memoirs of Caroline Fox*».

Nel narrarmi l'episodio, la Signora Fox mi parlò di alcuni suoi parenti, i Birkbeck, in modo che potessi ricevere da loro una conferma dei fatti, cosa che feci subito dopo nel corso delle mie indagini.

Myers ha fatto una registrazione dello stesso caso (2), che ottenne tuttavia da un altro membro della stessa famiglia, il Signor Charles Fox di Falmouth, il quale venne a conoscenza dell'episodio direttamente dalla viva voce di uno dei percipienti.

(2) Vedi «*Phantasms of the Living*», Vol. II, pag. 560.

Il caso si verificò circa duecento anni fa ma, come afferma Myers, la famiglia Fox ha preservato intatta l'evidenza del fenomeno. A testimonianza del fatto, si può

riscontrare come il racconto fornitomi da Anna Maria Fox risulti praticamente identico a quello narrato da Charles Fox, che andiamo ora a citare:

Nel 1739 la Signora Birkbeck, moglie di William Birkbeck, banchiere di Settle, nonché membro della **Society for Friends**, si ammalò e morì a Cockermouth, ritornando da un viaggio in Scozia che aveva intrapreso da sola, lasciando a Settle il marito e i suoi tre figli, rispettivamente di sette, cinque e quattro anni. Gli amici presso cui si trovava quando spirò, presero accuratamente nota di quanto accadde nelle ultime ore della sua vita in modo tale che, particolari quali l'ora e il luogo in cui si verificò l'evento, non potessero essere lasciati alla memoria e non potessero quindi essere in seguito falsati da un tentativo inconscio dei testimoni di accordarsi fra di loro.

Una mattina, tra le sette e le otto, la persona a cui erano stati affidati i bambini a Settle, e che tenne un accurato diario di quei giorni, entrò come al solito nella loro stanza e li trovò seduti sui loro letti in preda ad un insolito stato di esaltazione e di delizia.

«La mamma è stata qui!», essi gridarono, e la più piccola disse: «Ha detto: Vieni, Esther!». Nulla poteva averli fatti dubitare che qualcosa di grave avesse trattenuto la madre dal tornare a casa. La stessa mattina, mentre la donna giaceva a Cockermouth ormai in fin di vita, ella disse: «Sarei pronta ad andare se solo prima potessi rivedere i miei bambini». Poi chiuse gli occhi e sembrò non doverli aprire mai più. Ma, dopo circa dieci minuti di perfetta immobilità, li riaprì, e con sguardo felice esclamò: «Ora sono pronta; sono stata dai miei piccoli»; poi spirò in pace. Quando le annotazioni prese nei due differenti luoghi furono messe a confronto, il giorno, l'ora e persino i minuti, risultarono essere gli stessi.

Mia nonna, Sarah Birkbeck, che divenne in seguito la moglie del Dott. Fell di Ulverston, era proprio una di quei tre bambini e, quanto ho raccontato, l'ho appreso direttamente dalle sue labbra. Il maggiore dei tre figli era Morris Birkbeck, che in seguito si stabilì a Guildford. Entrambi vissero fino a tarda età e conservarono un sacro ricordo di quanto era avvenuto, tanto che raramente ne facevano parola con qualcuno. Esther, la più giovane, morì invece poco dopo. I suoi fratelli la udirono distintamente dire che la madre la chiamava, ma non furono in grado né di sentire né tantomeno di vedere una qualche presenza nella sua stanza.

Anche il caso della Signora Goffe risale a molti anni fa, più precisamente al 1691, e lo abbiamo tratto da una relazione fatta all'epoca dal Rev. T. Tilson e riportata in una lettera che egli inviò a Richard Baxter, il quale la pubblicò poi in un suo libro (3).

(3) Vedi «*The World of Spirits*» di Baxter (1691), pag. 147-151.

Il caso è riportato anche in «*Phantasms of the Living*» (Vol. II, pagg. 558, 559) e gli autori affermano che il racconto non può essere messo in discussione adducendo un'eccessiva creduloneria da parte di Baxter e, a questo proposito, citano il nome di un'autorità in materia. L'episodio in questione ha indubbiamente delle notevoli somiglianze con quello della Signora Birkbeck. Sebbene la lettera di Tilson sia piuttosto lunga, abbiamo preferito riportarla per intero, in modo da rispettare appieno la consequenzialità delle sue parole.

6 luglio 1691

Mary, la moglie di John Goffe, di Rochester, essendo stata colpita da una lunga malattia, si recò a casa del padre a West Mulling, la quale si trovava a circa nove miglia dalla sua; ivi morì il 4 giugno del 1691. Il giorno prima che ella spirasse, crebbe sempre di più in lei il desiderio di rivedere i suoi due figli, che erano rimasti a casa assieme ad un bambinaia. Pregò così il marito di sellare un cavallo, perché voleva andare a morire a casa sua accanto ai suoi bambini.

Fra l'una e le due della mattina entrò in una sorta di trance. La vedova Turner, che rimase a vegliarla per tutta la notte, disse che i suoi occhi erano aperti e fissi e la mandibola inferiore abbassata; le mise una mano prima sulla bocca e poi davanti alle narici, ma non riuscì a sentire il suo respiro; pensò che avesse avuto una convulsione e dubitò che fosse ancora in vita. Il giorno dopo Mary raccontò alla madre di essere stata a casa dei suoi bambini. «E' impossibile», le fece notare la madre, «perché sei rimasta a letto tutto il tempo». «Sì», replicò la donna; «ma ero con loro l'ultima notte, proprio mentre stavo dormendo».

A Rochester, intanto, la bambinaia, vedova Alexander, affermò di essere pronta a giurare davanti a un magistrato e persino davanti a Dio che, poco prima delle due, quella mattina era stata testimone di un'apparizione della Signora Goffe. La vide uscire dalla camera vicino alla sua, quella in cui dormiva il figlio maggiore, indi la donna rimase circa un quarto d'ora accanto al suo letto ad osservare la figlia più piccina che giaceva vicino a lei; i suoi occhi si mossero, le sue labbra si aprirono, ma ella non disse nulla. La bambinaia affermò di essere stata totalmente sveglia; nella stanza c'era già la luce del giorno, essendo uno di quei periodi dell'anno in cui l'alba giungeva molto presto. Si sollevò sul letto e fissò a lungo la donna; di lì a poco udì l'orologio del ponte segnare le due e disse: «In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, chi siete?». Fu allora che la donna si mosse e scomparve; la bambinaia si infilò i vestiti e fece per rincorrerla, ma non riuscì a trovare alcuna traccia della sua presenza. Provò improvvisamente una sensazione di forte paura, uscì di casa e si mise a camminare sul pontile per alcune ore (la casa si trovava vicino ad un fiume), andando e venendo ogni tanto per controllare

che i bambini stessero bene. Alle cinque si recò a casa di alcuni vicini e bussò alla loro porta, ma nessuno venne ad aprirle; alle sei provò nuovamente a bussare, e questa volta le aprirono e la fecero entrare. Raccontò subito quanto era successo, ma i vicini tentarono di persuaderla che forse c'era stato un errore o che si era trattato semplicemente di un sogno; così ella esclamò: «Se mai in vita mia ho visto la Signora Goffe, è stato proprio questa notte». (A questo punto l'autore racconta come, in seguito, uno dei vicini gli confermò ciò che la donna gli aveva narrato quella mattina).

Questo racconto mi è stato fatto da John Carpenter, il padre della Signora Goffe, il giorno dopo che si svolsero i funerali, il 2 luglio. Ho parlato a lungo di quanto era avvenuto anche con la bambinaia e con i due vicini da cui ella si recò quella mattina. Due giorni dopo, ebbi delle conferme anche da parte della madre, di un sacerdote che andò a trovarla la sera precedente e della donna che passò tutta la notte con la malata. Tutti concordarono sulla stessa versione dei fatti ed ogni loro affermazione finì per rafforzare quelle degli altri. Mi sono sembrate tutte persone serie e intelligenti, incapaci quindi di aver creato un imbroglio organizzato, anche perché non riesco sinceramente a capire che cosa avrebbero potuto guadagnare da una tale azione.

(firmato) Thomas Tilson

Il caso successivo, fornitoci sempre da Myers, è il racconto della visione avuta da Robert Ellis, che allora si trovava in Australia, del padre che in quel momento stava morendo a Kensington. Le sue due sorelle narrano:

Il 29 dicembre del 1869, mercoledì, mio padre, che era allora gravemente malato, si svegliò improvvisamente dal sonno e, mettendosi a sedere nel letto, fissò intenzionalmente un angolo della stanza. Ci disse poi (a me e a mia sorella): «Guardate! Non vedete? C'è il viso del mio povero figlio Bob!». Poi, girandosi verso di me, esclamò: «Norman Town, non dimenticare, Golfo di Carpentaria». Quindi spirò. Ciò accadde all'incirca alle tre del pomeriggio. Dopo la sua morte, trovammo nella sua agendina quest'indirizzo che egli aveva annotato in rosso - mio fratello si era trasferito da Bourke Town a Norman Town - in modo da ricordarsi di spedire lì tutta la sua corrispondenza. Mio padre morì il 30 dicembre del 1869, di giovedì. Quando mio fratello tornò dall'Australia alcuni anni dopo, ci raccontò che una notte, mentre si trovava in campeggio, era andato a dormire, quando si svegliò di scatto e vide distintamente il volto del padre in un angolo della tenda. Rimase talmente impressionato da questa apparizione, che corse subito da un amico che si trovava nella tenda vicina e gli disse: «Ho visto mio padre; devi venire a dormire nella mia tenda». A giro di posta ricevette una lettera che annunciava l'avvenuta morte del padre.

Mio fratello disse che la visione del padre si era verificata all'incirca alle tre della mattina. Quest'orario non corrisponde forse alle tre del pomeriggio qui da noi? Sono estremamente convinta che i due uomini debbano essersi visti contemporaneamente.

(firmato) Alice Ellis - Mary Ellis

Nella conversazione con le due donne, Myers accertò che il Signor Ellis non aveva mai delirato durante i suoi ultimi giorni e che inoltre, aveva sempre manifestato un profondo attaccamento nei confronti del figlio assente.

A tale riguardo, è interessante notare un altro episodio simile vissuto da Robert Ellis alcuni anni dopo. La moglie mi raccontò che, **martedì 19 dicembre 1876**, fra le sei e le sette del pomeriggio, lei ed il marito erano seduti e stavano conversando piacevolmente, quando l'uomo fissò improvvisamente il suo sguardo dietro alle spalle della moglie con sul volto un'espressione di stupore misto a paura e, quando gli fu chiesto che cosa avesse, rispose che gli era parso di vedere qualcuno entrare dalla porta. In seguito ammise di aver visto distintamente la figura di un uomo, ma non fu in grado di descriverne le fattezze. Era terribilmente agitato. Pochi giorni dopo ricevette un telegramma in cui veniva annunciata la morte del fratello della moglie, che viveva in Messico, e avvenuta esattamente **martedì, 19 dicembre** alle sette della sera. Robert Ellis ed il cognato erano stati ottimi amici.

Questo caso è stato tratto dal libro «**Phantasms of the Living**», Vol. II, pag. 253:

La donna che ci inviò il seguente racconto, occupa una posizione di grande responsabilità e, pur avendoci fornito il suo nome perché si potesse indagare sul caso, ci ha chiesto espressamente di non vederlo pubblicato:

Quando avevo circa otto mesi, la sorella più giovane di mia madre, Mercy Cox, venne ad abitare con noi per prendersi cura di me. La posizione occupata da mio padre, in quanto ritrattista della Corte Belga, lo obbligava molto spesso a soggiornare all'estero e io venivo così affidata alle cure della mia amata zia. L'affetto esistente fra di noi si trasformò presto in una vera e propria forma di idolatria e mia madre, di ritorno dai suoi viaggi, piangeva spesso lacrime amare nel vedere quanto poco interesse manifestassi per chiunque altro, eccezion fatta che per mia zia. Ma accadde che la zia Mercy si ammalò, ed ella rimase a letto per tre giorni priva di forze. Io ero una bambina sveglia e precoce ed ero già in grado di leggere, così le feci buona compagnia giorno e notte. Il nostro medico di famiglia, il Dott. Field, disapprovava tuttavia questo nostro stare continuamente a contatto e spinse i miei genitori ad allontanarmi dalla casa per un periodo. Ciò si rivelò molto difficile poiché, al solo sentire una tale ipotesi, mia zia cadeva nella

più profonda disperazione. Alla fine, il Signor Cumberland (il noto regista teatrale) suggerì che io raggiungessi le sue due figlie, Caroline e Lavinia, la prima di sedici anni, la seconda un po' più giovane, dalla Signora Howeston, la vedova di un prete che viveva a Stourpaine, nel Dorsetshire, la quale si occupava allora di quattro ragazze. I miei genitori fecero di tutto per presentare la cosa a mia zia nel modo migliore, facendola cioè riflettere sul fatto che la situazione era molto favorevole e propizia per me; così ella acconsentì affinché io partissi. Mio padre mi fece un ritratto e lo mise sul comodino situato vicino al letto della zia e, ancora oggi, mi ricordo le lunghe conversazioni avute con lei in relazione alla nostra separazione. Sapeva che sarebbe morta prima che io tornassi da quell'anno di assenza. Mi parlò perciò di questo e di come l'avrei presto dimenticata; ma mi assicurò anche che sarebbe tornata da me. A volte come venditrice ambulante dalla quale acquistare un frutto, a volte come cameriera che chiedeva di essere assunta, lei mi avrebbe sempre riconosciuta, ma per me non sarebbe valsa la stessa cosa, fino a che non avessi pianto e avessi implorato di poterla riconoscere.

Avevo nove anni quando fui allontanata da casa e, a quei tempi, ci voleva molto tempo per spostarsi in carrozza da un luogo all'altro. Avrei gradito immensamente ricevere delle lettere, ma ne arrivarono ben poche. I miei genitori ebbero sia malattie che problemi e credevano che io stessi bene e fossi felice, mentre invece ero molto triste e spesso maltrattata. Una mattina, allo spuntar del giorno - era il primo dell'anno - stavo dormendo accanto a Lavinia. Condividevamo uno stesso letto circondato da delle tendine di tulle, mentre Caroline - che guardavo con riverenza, avendo ella sedici anni - dormiva in un letto simile al nostro, situato dalla parte opposta di una stanza stretta e lunga, con i piedi rivolti in direzione dei nostri piedi. Quella mattina fui svegliata bruscamente da Lavinia, che mi scosse ed esclamò: «Guarda là! C'è tua zia nel letto di Caroline». Vedendo che nel letto vi erano due sagome, corsi subito a vedere. Vidi mia zia che giaceva distesa accanto a Caroline. Era addormentata e teneva la bocca leggermente aperta. Riconobbi la sua camicia da notte e la sua cuffietta e rimasi a guardarla sconcertata, meravigliata di come avesse fatto a trovarsi là; probabilmente era arrivata dopo che mi ero addormentata. Le urla di Lavinia svegliarono Caroline la quale, appena comprese cosa stesse succedendo, in preda al panico, chiuse le tendine che la separavano da quel corpo per non vederlo un istante di più. Io le riaprii, ma nel letto c'era rimasta solo Caroline, ancora tremante per lo spavento.

Non avevo parlato con nessuno di quanto era accaduto ma, il giorno dopo il mio ritorno a casa, dissi a mia madre: «Sai, mamma, quando ero alla scuola ho visto la zia». Ciò avrebbe dovuto implicare, di logica, una richiesta di spiegazioni da parte sua; ma ella, invece di fare un qualche commento, andò a chiamare sua madre dicendole: «Ascolta ciò che ha da dire la bambina». Nonostante fossi ancora piccola, ricordo che le due donne rimasero molto impressionate dal mio racconto,

tuttavia mi dissero soltanto che avrei potuto sapere ogni cosa quando fossi diventata più grande. Arrivò quindi il giorno in cui venni a conoscenza del fatto che la mia cara zia aveva sofferto terribilmente nell'udire le campane di St. Bride annunciare l'avvento del nuovo anno. Mio padre cercò in ogni modo di farle smettere, ma gli fu risposto che non era possibile. Verso mattina la zia divenne del tutto insensibile; mentre mia madre e mia nonna stavano al suo capezzale, ella improvvisamente si svegliò e disse alla mamma: «Ora posso morire in pace, Anna, ho visto la mia cara nipotina». Queste furono le sue ultime parole.

(firmato) D. E. W.

All'epoca di quest'episodio non era abitudine tenere un registro generale dei decessi; per questo, abbiamo veramente fatto di tutto per scoprire delle informazioni riguardanti la morte della donna, senza tuttavia ottenere alcun successo. Cionondimeno siamo riusciti a procurarci il certificato funerario di Mercy Cox, che risale all'11 gennaio 1929. Ciò confermerebbe abbastanza le dichiarazioni verbali fatte dalla Signora W., la quale disse che la morte della donna si era verificata il primo giorno di gennaio (sebbene un tale intervallo, anche se d'inverno, sia alquanto insolito); infatti, dato che ella era stata seppellita nella tomba di famiglia, probabilmente era passato del tempo prima che le fosse confezionata una bara di piombo. Comunque, l'1 gennaio costituì senza dubbio l'acme della sua malattia e, stando alla data dell'apparizione, dato che si trattava di un giorno particolare come il primo dell'anno, quasi sicuramente il ricordo della Signora W. corrisponde al vero.

In risposta alle nostre indagini, la Signora W. disse: «Sono nata nel 1819. Mia zia morì nel 1829. Sebbene abbia narrato l'episodio occorsomi ad alcuni amici intimi - quali, ad esempio, Philip Crampton e il giudice Halliburton - non ho mai scritto nulla a tale proposito, tranne una lettera indirizzata a Lord Dunraven e a sua moglie, nel 1850, i quali si dimostrarono interessati a pubblicarla, non ricevendo tuttavia la mia approvazione. Ritengo che il motivo principale che mi ha spinto a non pubblicizzare il fatto, sia il rispetto nutrito nei confronti di mia madre, la quale mi fece promettere di non farne parola con alcuno. In seguito andai a scuola, persi di vista Lavinia Cumberland e mi trattenni dal parlarne con chicchessia».

Nel corso delle indagini, la Signora W. aggiunse che, da allora, non ebbe più altre allucinazioni; disse inoltre che, prima che l'episodio avesse luogo, le ragazze Cumberland avevano visitato la sua casa ed avevano conosciuto la zia, il che permise a Lavinia di riconoscerne la sagoma quella mattina.

(Da un parente di Lavinia siamo venuti a conoscenza del fatto che ella non ricordava nulla di quanto era avvenuto; rammentava tuttavia di aver spesso udito

la sorella parlare di un caso di «fantasmi» di cui entrambe erano state testimoni in gioventù).

Il seguente caso è stato riportato da Myers in «**Phantasms of the Living**» (Vol. II, pag. 305) ed il racconto è talmente accurato nei suoi dettagli, che non vi è alcuna ragione per metterne in dubbio l'autenticità, dato che il narratore, il Dott. O. B. Ormsby - la cui lettera giunse nel 1884 da Murphysborough, Illinois, U.S.A.) - rimase sempre in contatto con Myers e rispose a tutte le sue domande.

Questo è un riassunto di tale relazione:

Nel 1862, il Dott. Ormsby fungeva da assistente chirurgo nel 18° reparto di volontari dell'Illinois; il reggimento si era spinto in avanti per attaccare Fort Henry, ed egli era rimasto al campo per occuparsi dei feriti. Fra questi vi era un uomo, Albert Adams, verso cui il dottore sembrò nutrire un particolare interesse. Lo condusse via dall'ospedale e lo portò con sé in una casa privata; fra la camera in cui dormiva sua moglie e l'appartamento del paziente vi era soltanto una parete molto sottile. L'uomo stava morendo e per tutto il pomeriggio parlò con difficoltà e con una voce molto lieve; fu mandato a chiamare il padre e, alle 11 di sera, il Sergente Adams sembrava ormai deceduto. Il Dott. Ormsby, che si trovava con il padre al capezzale dell'uomo, ritenne che l'anziano genitore avrebbe potuto venir meno per il dolore e lo accompagnò quindi a sedersi sopra una sedia situata nel lato opposto della stanza, per tornare poi a chiudere gli occhi ad Adams che, a tutti gli effetti, sembrava morto. Il Dott. Ormsby affermò: «Quando raggiunsi il letto di Adams, egli mi guardò in volto e disse: "Dottore, che giorno è?". Gli risposi ed egli aggiunse: "Questo è il giorno della mia morte". Il padre si portò di scatto accanto al letto e Adams, rivolgendosi verso di lui, esclamò: "Padre, i nostri ragazzi hanno preso Fort Henry e Charlie (suo fratello) non è ferito. Ho visto la mamma e i bambini e stanno tutti bene"».

L'uomo dette poi delle indicazioni relative al suo funerale, parlando sempre di se stesso come del «suo corpo» e non impiegando più di cinque minuti. Indi si voltò nuovamente verso di me e chiese: «Dottore, che giorno è?». Quando glielo ebbi comunicato, replicò: «Questo è il giorno della mia morte», e spirò immediatamente. Il tono della sua voce era stranamente diventato chiaro, distinto e così forte da poter essere udito nella stanza adiacente anche dalla moglie del dottore.

(firmato) O. B. Ormsby, M. D.

In risposta a successive indagini, il Dott. Ormsby comunicò di non aver avuto l'opportunità di verificare se ciò che l'uomo aveva detto in relazione alla madre ed ai

bambini fosse corretto, ma di aver saputo in seguito che Fort Henry era stato preso e che il fratello di Adams non fu ferito nel corso di tale manovra militare.

5 - MUSICHE UDITE IN PUNTO DI MORTE DAL SOGGETTO MALATO O DALLE PERSONE PRESENTI AL SUO CAPEZZALE

Fra i molti casi in cui al momento della morte di un individuo è stata udita della musica, il seguente episodio, tratto da «**Phantasms of the Living**», Vol. II, pag. 639, è stato confermato da un gran numero di testimoni.

Nel febbraio del 1884, un insegnante dell'**Eton College**, il Prof. L., scrisse a Gurney inviandogli una serie di annotazioni che aveva prese poco dopo la morte della madre, nel 1881.

Quando la donna morì, nella sua stanza erano presenti molte persone, e precisamente: la sua governante (Signora H.), un'esperta donna di mezza età; il medico che la teneva in cura (Dott. G.); una sua amica (Signora I.) ed altre due persone (Eliza W. e Charlotte C.).

Immediatamente dopo la morte della Signora L., la Signora H. e Charlotte C. abbandonarono la sua stanza per andare di sopra a prendere delle cose. Quando uscirono dalla camera, la Signora I. udì una musica «come un coro di voci femminili, estremamente dolce, delicata e lenta». Sembrava provenire dalla strada e poco dopo scomparve. Anche il Dott. G. la sentì e corse immediatamente alla finestra per guardare fuori. Nella strada, tuttavia, non c'era nessuno. Eliza W., che si trovava anch'essa nella stanza dove giaceva il corpo della Signora L., percepì il suono di «una musica dolce e lenta». Il Signor L., colui che rese noto il caso, non udì tuttavia nulla. Le due donne che avevano abbandonato la stanza, la Signora H. e Charlotte C., udirono il canto mentre si trovavano sulle scale che conducevano al piano superiore.

Più tardi, quando i presenti si trovarono a parlare dell'accaduto, ognuno di loro raccontò agli altri di aver udito una strana musica - **tranne il Signor L.**

Va notato che, le scale ove si trovavano la Signora H. e Charlotte C., erano situate nella parte posteriore della casa, molto distanti dalla strada. La signora L. spirò alle 2 della mattina del 28 luglio 1881.

In risposta ad alcuni interrogativi, la Signora I. spedì le seguenti annotazioni, che aveva preso **immediatamente dopo** la morte della sua amica:

28 luglio 1881

Poco dopo la morte della Signora L., avvenuta fra le due e le tre della mattina, udii un canto immensamente dolce provenire dalla finestra; sembrò sorpassare la casa, e poi svanì. Tutte le persone presenti nella stanza, tranne il Signor L., udirono la musica e il medico fu il primo a precipitarsi verso la finestra per guardare fuori, ove non c'era tuttavia nessuno. Era come se parecchie voci cantassero all'unisono intonando una melodia dolcissima che si andava via via allontanando ed affievolendo. Due persone andarono al piano superiore della casa per prendere

qualcosa e, mentre si trovavano per le scale, **situate lontano dalla strada** udirono il canto e si chiesero da dove provenisse. Erano nella zona interna della casa ed è perciò impossibile che abbiano udito qualcosa che proveniva dalla strada.

E. I.

Il Dott. G., che si prese cura della Signora L., nel 1884 scrisse a Gurney quanto segue:

Eton, Windsor

Ricordo perfettamente quanto avvenne. Fui mandato a chiamare all'incirca a mezzanotte e rimasi con la Signora L. fino alla sua morte, che si verificò verso le due e mezzo. Pochi istanti dopo che la donna era spirata, udimmo alcune battute di una musica deliziosa, non dissimile a quella di un'arpa eolia, ed essa riempì l'ambiente per qualche secondo. Mi diressi alla finestra e guardai fuori, pensando che nella strada dovesse esservi qualcuno ma, anche se l'esterno era piuttosto illuminato, non riuscii a scorgere anima umana. Stranamente, alcune persone che si trovavano nella parte opposta della casa, quella cioè che non dava sulla strada, udirono anch'esse la musica.

Gurney fece notare che, sebbene il Signor L. fosse presente quando la madre morì, egli non condivise con gli altri la stessa esperienza e ciò sta a dimostrare che la musica non proveniva dalla strada, altrimenti non avrebbe potuto fare a meno di sentirla.

Vi sono tuttavia molti casi in cui, le persone in punto di morte e coloro che si trovano al loro capezzale, odono delle musiche che non possono essere attribuite a qualcosa di terrestre. Tali suoni, almeno in alcuni casi, potrebbero altresì trovare la loro origine direttamente nelle menti dei viventi.

Il seguente caso sembra mettere in evidenza l'origine allucinatoria della musica udita. E' un caso molto interessante e merita di essere citato, anche se in forma abbreviata. E' tratto dal «**Journal**» dell'S.P.R., Vol. IV, pag. 181.

Il soggetto, un sordomuto di nome John Britton, era stato colpito da una grave forma di febbre reumatica e, sia le mani che le dita - ovvero i suoi unici mezzi di comunicazione -, si erano talmente gonfiate che egli non poteva più utilizzarle, con grande angoscia di tutta la famiglia che non riusciva così a comprendere quali fossero le sue sofferenze e di che cosa egli avesse bisogno.

Il narratore, S. Allen, Amministratore del Haileybury College, nonché cognato di John Britton, raccontò che il medico, pensando che John non si sarebbe più ripreso, mandò a chiamare tutti i suoi familiari. Aggiunse che, mentre si trovava con sua

moglie nella stanza sottostante a quella del malato, rimasero entrambi enormemente stupiti nell'udire una strana musica che sembrava provenire dal piano superiore e corsero immediatamente a vedere di che cosa si trattava. Così egli narra l'episodio:

Trovammo John riverso sulla schiena con gli occhi fissi verso il soffitto ed il volto illuminato da un sorriso radioso. Dopo un po' egli si riprese e utilizzò termini quali «Paradiso» e «meraviglioso», facendo uso del movimento delle labbra e della mimica facciale. Quando acquistò maggiore consapevolezza, allo stesso modo ci raccontò che il fratello Tom e la sorella Harriet stavano venendo a trovarlo. Tutti noi considerammo la cosa alquanto improbabile, dato che essi vivevano molto lontano; ma poco dopo arrivò una vettura ed essi vi discesero. Nessuno di noi sapeva del loro imminente arrivo. Quando John si ristabilì e fu nuovamente in grado di scrivere e di comunicare con le dita, ci raccontò che gli era stato consentito di vedere il Paradiso e che aveva avuto modo di udire una musica meravigliosa.

Il Signor Allen si chiese: «Come faceva John a sapere che Tom e Harriet erano in viaggio e come aveva potuto udire la stessa musica che noi tutti avevamo percepito?». Egli osservò inoltre che la musica non poteva provenire dalla porta accanto o dalla strada e mise a nostra disposizione una piantina della casa, una villetta che si trovava in posizione isolata, ponendo in evidenza che i suoni non potevano essere quindi dovuti ad una causa normale.

La Signora Allen confermò le affermazioni del marito e disse di aver udito il canto provenire dalla stanza del fratello e che, quand'ella si recò al piano superiore per vedere che cosa stava accadendo, trovò quest'ultimo in stato comatoso e lo vide sorridere e muovere le labbra come se stesse parlando con qualcuno, senza tuttavia emettere alcun suono. La Signora Allen spiegò ulteriormente: «Quando si ristabilì e fu nuovamente in grado di utilizzare le mani, mi fornì ulteriori dettagli su ciò che aveva visto e utilizzò spesso la frase “musica meravigliosa”». Aggiunse che il fratello morì alcuni anni dopo: «l'infermiera ed io ci trovavamo al suo capezzale ed egli improvvisamente, come nella precedente occasione, sorrise e disse piuttosto distintamente le parole “Angeli” e “Casa”».

Il Rev. L. S. Milford, un insegnante del Haileybury College, nel raccontare l'intervista che fece ai coniugi Allen affermò che «la Signora Allen disse che i suoni somigliavano ad un canto - una musica dolcissima senza parole distinguibili - e che, non appena percepì tali suoni, corse al piano di sopra e la musica continuò fino a che ella non raggiunse la stanza del fratello. Il Signor Allen disse invece che il suono somigliava alle note di un organo oppure a quelle di un'arpa eolia».

Ci troviamo ora di fronte ad un interessante caso in cui, il soggetto in punto di morte, non soltanto udì le note di un canto, ma ebbe anche la visione di una donna che non

sapeva fosse morta. Il caso è tratto dai «Proceedings» dell'S.P.R. del 1885 (1), e lo riportiamo qui in forma leggermente abbreviata:

(1) Vedi «Proceedings S.P.R.», Vol. III, pagg. 92-93. Anche «Human Personality», Vol. II, pag. 339.

La Signora Z., moglie del Col. Z. (un noto gentiluomo irlandese che ha preferito non vedere pubblicato il suo nome), ospitò alcuni amici nella sua casa e chiese alla Signorina X., una cantante professionista, di passare una settimana da lei e di intrattenere con il canto i suoi ospiti. Ella accettò. Parecchi anni dopo, la Signora Z. si ammalò gravemente e si avvicinò presto il giorno della sua dipartita; tuttavia, fino agli ultimi giorni, ella rimase del tutto lucida e desiderosa di sbrigare alcune questioni finanziarie. Per questo motivo il marito si sedette accanto al suo capezzale e discusse tali questioni con lei. Ma, improvvisamente, la donna cambiò il soggetto della loro conversazione e disse: «Hai udito delle voci cantare?». Il Col. Z., che narrò in seguito l'episodio, rispose che non aveva udito nulla e la moglie continuò: «Le ho udite parecchie volte, oggi, e sono sicura che si debba trattare di angeli discesi dal cielo per darmi il loro benvenuto in Paradiso; ma», aggiunse, «è strano: c'è una voce fra tutte che mi pare di riconoscere, ma non riesco a ricordarmi di chi sia». Improvvisamente si fermò e disse, indicando un punto situato sopra la testa del marito: «E' lì, nell'angolo della stanza; è Julia X. sta venendo verso di me; è proprio al di sopra del tuo corpo, ha le mani conserte e sta pregando. Guarda, se ne sta andando». Il marito si girò ma non riuscì a vedere nulla. La moglie poi aggiunse: «Se ne è andata».

Il Colonnello pensò che l'episodio avesse avuto origine meramente dalle fantasticherie della mente della moglie malata ma, due giorni dopo, leggendo il «Times», vi trovò un articolo che riguardava il decesso di Julia la quale, alcuni anni prima, si era sposata con il Signor Webley. Rimase così stupefatto nel venire a conoscenza di questa notizia che, pochi giorni dopo i funerali della moglie, andò a trovare il padre di Julia e gli chiese se la figlia fosse realmente deceduta. «Sì», disse l'uomo, «povera donna, è morta di febbre puerperale e il giorno della sua morte cominciò a cantare e cantò fino a che non spirò».

In una comunicazione successiva, il Colonnello ci fornì i seguenti dati:

La Signora Webley (Julia X.), morì il 2 febbraio del 1874.

La Signora Z. (moglie del Colonnello Z.), morì il 13 febbraio del 1874.

Il Colonnello Z. vide l'articolo che riguardava la morte della Signora Webley, il 14 febbraio del 1874.

La Signora Z. non aveva mai avuto precedentemente dei fenomeni allucinatori.

Gurney ricevette in seguito la testimonianza del Signor Webley (marito di Julia), in cui l'uomo affermò che, sebbene la voce della moglie fosse sempre stata molto bella, non fu mai così squisita come nelle poche ore che precedettero la sua morte.

John Bunyan raccontò un episodio di questo tipo che merita di essere citato, sebbene il suo valore probante non sia notevole.

Egli affermò:

«Parlando della morte dei Cristiani, vi racconterò un episodio verificatosi molti anni fa proprio in questa città. Il soggetto era un vecchio e pio Puritano. Dopo aver trascorso una lunga e devota vita, egli si ammalò gravemente e in breve tempo morì. Mentre giaceva riverso nel letto, la donna che si trovava al suo capezzale udì una musica, la più dolce che avesse mai sentito in tutta la sua vita, e questa durò fino a che l'uomo non esalò l'ultimo respiro. Quando egli spirò, la musica sembrò decrescere e si andò via via allontanando dalla casa, fino a che non fu più possibile udirla» (2).

(2) Vedi «Works» di Bunyan. Edito da George Offor, Vol. III, pagg. 653 e 654. Glasgow, 1855.

6 - VISIONI DELLO SPIRITO DI UN MORENTE NEL MOMENTO DELL'ABBANDONO DEL CORPO

Il seguente caso, che è tratto dal «Journal» dell'S.P.R. (Vol. XIII, pagg. 308-311) fu spedito al Dott. Hodgson dal Dott. Burgess, un membro associato dell'S.P.R. Americano. La visione fu percepita soltanto dal marito della morente e da nessun'altra delle persone presenti nella stanza. Il Dott. Renz, che si trovava anch'egli al capezzale della donna, testimoniò che il percipiente, il Signor G., sia prima che dopo l'esperienza dimostrò di godere di un normale stato mentale e che, alcune caratteristiche della visione, non avevano nulla a che fare con quelle che erano le sue conoscenze e le sue credenze.

Il Signor G. raccontò quanto segue:

Mia moglie morì alle 23,45 di venerdì 23 maggio 1902. Raccolti attorno al suo letto c'erano alcuni dei nostri amici più intimi, il medico che la teneva in cura e due infermiere diplomate. Io ero seduto accanto a lei e le tenevo la mano... Quella sera, alle 18,45, mi capitò di guardare in direzione della porta ed improvvisamente vidi tre separate e distinte nuvole stratiformi. Ogni nuvola sembrava alta all'incirca un metro e 20, larga 15-20 centimetri e, quella situata più in basso distava dal suolo di circa 60 centimetri. Le altre due si trovavano invece in scala a distanza l'una dall'altra di circa 15 centimetri... Lentamente, queste nuvole si avvicinarono al letto fino a che lo avvolgevano completamente. In quel mentre, fissando in questa diffusa nebbia, vidi una figura femminile trasparente alta circa 90 centimetri, ondeggiare sopra il capo di mia moglie ed irradiare una lucentezza superiore a quella dell'oro; una figura così gloriosa nel suo aspetto che non esistono umanamente delle parole per poterla descrivere. Era vestita con un abito greco, con lunghe e fluenti maniche e sopra il suo capo brillava una lucente corona. In tutto il suo splendore e la sua bellezza la figura rimase immobile con le mani congiunte come se volesse dare a mia moglie un benvenuto denso di calma felicità, di dignità e di pace. Due figure in bianco si misero invece al lato del letto e sembrarono apparentemente chinare su mia moglie; altre figure, più o meno distinte, ondeggiavano vicino al soffitto.

Sopra a mia moglie, e collegata ad un cordone che sembrava partire dalla sua fronte, proprio sopra l'occhio sinistro, fluttuava una figura in posizione orizzontale, apparentemente il suo «corpo astrale». Ogni tanto questa figura rimaneva distesa ed immobile, a volte invece si rimpiccioliva e diventava grande più o meno mezzo metro; in altri momenti ancora, la si poteva vedere perfettamente e distintamente...

Ebbi davanti agli occhi questa visione per tutte e cinque le ore che precedettero il decesso di mia moglie. Nel contempo avvertii anche una strana sensazione di oppressione e di peso sopra il capo e in tutte le mie membra...

Infine, arrivò l'ora fatale; con un sussulto la figura astrale si divincolò e mia moglie cessò di respirare; apparentemente sembrava ormai morta ma, pochi secondi dopo, riprese a respirare e dopo aver compiuto due profondi respiri, rimase immobile e senza vita. Con l'ultimo respiro e l'ultimo sussulto, l'anima lasciò definitivamente il corpo, la corda si spezzò improvvisamente e la figura astrale svanì. Istantaneamente, sparirono anche le nuvole e le forme che ondeggiavano nella stanza e, strano a dirsi, scomparve anche il senso di oppressione che fino ad allora avevo avvertito; ero totalmente consapevole, tranquillo, calmo, deciso e capace di dare tutte le disposizioni relative alla sepoltura e ai funerali.

Lascio ai miei lettori il compito di determinare se mi sia trovato a vivere una qualche illusione causata da ansietà, dolore o stanchezza, o se invece ai miei occhi mortali non sia stato concesso di assaggiare per un istante un mondo spirituale denso di bellezza, di felicità, di calma e di pace.

Il medico che fu presente all'episodio scrisse quanto segue:

Secondo il mio parere personale, si può tranquillamente accantonare l'ipotesi di uno stato di insanità allucinatoria in corrispondenza alla visione succitata... Conosco molto bene il Signor G. e ho avuto modo di sapere che egli non si è mai occupato, né ha mai letto nulla a proposito di occultismo; tutto ciò che non poteva essere accuratamente dimostrato, era incompatibile con la sua mente ed era per lui inaccettabile, tanto è vero che, mentre egli ebbe la visione (di cui al momento io non ero a conoscenza), mi chiese più volte se pensassi che stava per diventare matto...

Non appena la donna spirò, il Signor G., che per sei ore era stato seduto immobile accanto a lei, si alzò e diede le disposizioni relative ai funerali della moglie, rivelando una calma e una lucidità tali da sorprendere tutti i presenti. Se fosse stato preda di allucinazioni, la sua mente non avrebbe potuto essere improvvisamente così lucida. Sono ormai passate due settimane e mezzo dalla morte della moglie ed egli risulta del tutto normale sia sotto il profilo fisico che sotto quello mentale. Si è occupato come al solito del suo lavoro ed ha portato avanti con coscienza molti suoi altri doveri.

(firmato) C. Renz

Sono stati registrati molti casi autentici in cui i parenti che si trovavano al capezzale

di un malato al momento della sua morte, hanno visto una forma nebulosa sollevarsi dal suo corpo e rimanere per un po' sospesa nell'aria prima di scomparire.

La Signora Mount Temple mi raccontò che qualcosa di simile era stato notato da un loro amico dotato di facoltà medianiche, il giorno in cui morì suo marito. Le altre persone presenti nella stanza non ebbero tuttavia modo di percepire nulla.

Mi è stata recentemente inviata una lettera di un defunto dignitario Ecclesiastico del Nuovo Galles Meridionale, in cui egli descrisse la morte del figlio avvenuta alcuni anni prima.

Erano circa le 15,30 e, assieme alla moglie, si trovava al capezzale del figlio morente. Quando il ragazzo cessò di respirare, essi videro «qualcosa sollevarsi dal suo volto, come se si trattasse di un delicato velo di nebbia e poi, lentamente, scomparve». Egli aggiunse: «Rimanemmo profondamente impressionati ed esclamammo: “Che meraviglia! Sicuramente si tratta dell'abbandono del corpo da parte del suo spirito”. Non eravamo distratti da nulla, così non possono esserci degli errori o dei fraintendimenti in quanto abbiamo visto».

I seguenti casi sono stati registrati da Joy Snell nel suo libro «**The Ministry of Angels**»:

Erano passati circa sei mesi da quando avevo iniziato a lavorare all'ospedale, quando ebbi modo di venire a conoscenza del fatto che spesso, le persone in punto di morte, hanno la possibilità di vedere realmente coloro che vengono dal regno dello spirito per dare loro il benvenuto in un nuovo stato di esistenza.

La prima volta che testimoniai ad uno di questi eventi fu il giorno della morte di Laura Stirman, una dolce ragazza diciassettenne, con cui ero entrata in un ottimo rapporto di amicizia. Era gravemente malata di tubercolosi polmonare. Non avvertiva dolore, ma l'affaticamento causato dalla sua debolezza e dalla sua debilitazione gravava molto su di lei, ed ella non vedeva l'ora di trovare finalmente la pace.

Pochi istanti prima che spirasse, mi accorsi che due forme «spiritiche» sostavano ai lati del suo letto. Entrando nella stanza non le avevo notate; poi comparvero improvvisamente accanto al letto e le vedevo distintamente, così come potevo vedere tutte le altre persone presenti nella stanza. Riconobbi i loro volti e si trattava di due ragazze che erano state le amiche più intime della paziente. Erano morte all'incirca un anno prima e dimostravano esattamente la loro età.

Poco prima che fossero apparse, la ragazza esclamò: «E' diventato improvvisamente tutto buio; non riesco a vedere nulla!». Poi le riconobbe immediatamente ed un sorriso meraviglioso illuminò il suo volto. Protese quindi le braccia e con tono gioioso esclamò: «Oh, siete venute a prendermi! Sono contenta, perché sono molto stanca».

Quando la ragazza protese le braccia, i due angeli sembrarono afferrare ognuno una delle sue mani. I loro volti erano illuminati da un sorriso ancora più radiante e meraviglioso del suo. Ella non disse altro, ma per qualche minuto le sue mani rimasero protese e afferrate a quelle delle forme angeliche ed ella continuò a fissarle con una luce di felicità negli occhi e con il sorriso sulle labbra.

Intanto, poiché la fine stava approssimandosi, furono fatti chiamare il padre, la madre ed il fratello, ed essi cominciarono a piangere e a singhiozzare, sapendo che la ragazza stava ormai per lasciarli.

Gli angeli lasciarono andare le mani della ragazza, la quale cadde riversa sul letto. Dalle sue labbra uscì un sospiro, come se si rassegnasse ormai con contentezza al suo destino e, poco dopo, spirò. Ma il dolce sorriso che aveva accompagnato il riconoscimento delle due forme angeliche, le rimase stampato sulle labbra.

I due angeli rimasero vicino al letto fino a che lo spirito della ragazza si dispose sopra al suo corpo ormai senza vita. Restarono poi per qualche istante al suo fianco, ed ella aveva ora le loro stesse sembianze; così dalla stanza uscirono tre angeli ove, poco prima, ve n'erano stati soltanto due.

Un mese dopo la morte di Laura Stirman, di cui ho parlato precedentemente, all'ospedale morì un altro mio amico, il Signor Campbell, un uomo di quarantacinque anni. Il decesso fu causato da una grave forma di broncopolmonite. Egli era un uomo buono e devoto e la morte non lo spaventava, essendo sicuro che si trattasse soltanto di una transizione da questa vita ad una più felice ed esaltante. Il suo unico rimpianto era costituito dal fatto che avrebbe dovuto abbandonare la moglie, che amava profondamente; ma il rimpianto era attenuato dalla sicurezza che la loro separazione sarebbe durata poco e che ella lo avrebbe presto raggiunto nel nuovo mondo verso cui era diretto.

La donna era seduta accanto al suo letto e, poiché era una credente, aspettava con rassegnazione la fine del marito. Un'ora prima che egli morisse, la chiamò per nome e indicando verso l'alto, disse: «Guarda L., c'è B.! Mi sta aspettando. Ora sorride e protende le sue mani verso di me. Lo vedi?». «No caro, non riesco a vederlo», ella rispose, «ma so che è qui perché tu lo vedi». B., era il loro unico figlio, deceduto circa un anno prima all'età di cinque anni e mezzo. Potei distinguere chiaramente il piccolo angelo con capelli biondi ricci ed occhi azzurri, avvolto in una tunica bianca. Il volto era quello di un amabile fanciullo ma era eterico e radiante come non se ne vedono fra le creature terrene.

L'uomo era stato molto indebolito dalle devastazioni prodotte dalla malattia e la gioiosa emozione provata nel vedere il suo figliolo sembrò esaurire la poca vitalità che gli era rimasta. Così chiuse gli occhi e cadde in un placido sonno. Rimase in questo stato per più di un'ora e il piccolo angioletto restò a vegliarlo sopra al letto

con un'espressione di felice aspettativa sul suo volto radiante. Occasionalmente guardò anche la madre con occhi pieni d'amore.

Pian piano la sua respirazione si indebolì, fino a che cessò del tutto. Nuovamente fui testimone di uno spettacolo che cominciava a diventare ormai familiare, ovvero la formazione del corpo spirituale al di sopra dell'esanime involucro terreno. Quando tale corpo fu completo, il piccolo angioletto afferrò la mano angelica del padre, si fissarono per qualche istante negli occhi con un'espressione di tenero affetto e, con il volto ardente di gioia e di felicità, svanirono.

Alcune ore dopo, la vedova del Signor Campbell mi disse: «Sono molto contenta che il mio caro marito, prima di spirare, abbia visto B.; è naturale che lo spirito del bambino sarebbe ritornato per condurre il padre nell'altro mondo, dato che i due nutrivano un grande affetto l'uno nei confronti dell'altro. Ora posso finalmente pensarli assieme e felici. E, quando anch'io riceverò la mia chiamata, so che verranno entrambi a prendermi».

Quando lasciai l'ospedale per fare l'infermiera privata, mi capitò di assistere un'anziana signora (Signora Barton, 60 anni), che soffriva di una malattia molto dolorosa. Era una vedova e viveva con la sua unica figlia... La sua fine stava ormai approssimandosi ed ella rimase per qualche tempo in uno stato di totale incoscienza mentre la figlia, inginocchiata accanto al suo letto, piangeva nascondendosi il volto fra le mani. Improvvisamente scorsi due forme angeliche, ognuna ad un lato del letto. Uno dei due volti era quello di un uomo che sembrava avere circa sessant'anni. La sua barba ed i suoi capelli erano di un colore grigio ferro ed egli irradiava ancora un'esuberante vitalità e un insolito vigore, caratteristica che ho notato in tutte le forme angeliche da me viste, giovane o vecchio che fosse il loro aspetto. Il volto dell'altro angelo era invece quello di una donna, più giovane di circa dieci o quindici anni rispetto all'uomo.

La paziente spalancò improvvisamente gli occhi e in essi comparve quell'espressione di felicità che spesso ho riscontrato in coloro il cui spirito sta definitivamente abbandonando le spoglie terrene. Ella protese in avanti le braccia e i due angeli le afferrarono ognuno una delle due mani, mentre i loro volti radianti si colmarono di gioia nel dare il benvenuto nel nuovo mondo a colei il cui pellegrinaggio terreno era ormai concluso.

«Oh, Willie», ella esclamò, «sei venuto per ricondurmi a casa finalmente, ed io sono contenta perché le mie sofferenze sono state pesanti da sopportare ed ora sono molto stanca». Quindi aggiunse: «Ci sei anche tu, Martha». Mantenendo quella luce gioiosa negli occhi, le sue mani rimasero protese ancora per qualche istante, fino a che ella sembrò improvvisamente scivolare dalla presa degli angeli e ricadde riversa sul letto. Le sue sofferenze erano ormai finite.

La figlia sollevò il capo udendo la voce della madre ed i suoi occhi bagnati di pianto sembrarono riflettere in parte la felice espressione di sorpresa dipinta sul volto della donna.

«Non posso più avere dubbi, ora», mi disse poco dopo che la madre aveva esalato il suo ultimo respiro. «So che ha potuto vedere suo padre e sua sorella, la zia Martha. E sono convinta che siano venuti a prenderla per portarla in Paradiso».

Ella mi ascoltò con vivo interesse quando, poco dopo, le raccontai di aver visto le due forme angeliche scomparire assieme alla madre. «Le credo! Le credo!», ella esclamò, «ma, come avrei desiderato poterli vedere anch'io!».

**DOCUMENTI SELEZIONATI DA WILLIAM BARRETT TRATTI DAI
«PROCEEDINGS» DELLA SOCIETY FOR PSYCHICAL RESEARCH****A - Su alcuni fenomeni associati a condizioni normali della mente (1)**

(1) Quest'articolo fu letto originariamente al Glasgow Meeting, nel settembre del 1876. Per concessione del Concilio dell'S.P.R. fu incluso negli atti congressuali del 24 aprile dopo una revisione verbale e in seguito all'omissione di alcuni paragrafi. Sebbene il documento abbia dato inizialmente origine a molte controversie, coloro che hanno studiato le relazioni pubblicate dall'S.P.R. sono senz'altro in grado di verificare come le opinioni espresse sette anni fa abbiano oggi ricevuto ampia conferma.

Vi sono delle particolari condizioni della mente, temporaneamente indotte o abituali, che sembrano essere associate ad alcuni interessanti fenomeni i quali, fino ad oggi, hanno ricevuto ben poca attenzione da parte degli uomini di scienza. Durante gli ultimi dieci anni, ho avuto l'opportunità di osservare in varie occasioni alcuni di questi stati singolari e, nella speranza di venire a conoscenza di ulteriori informazioni, nonché di stimolare l'impulso alla ricerca in coloro che sono più competenti di me, mi sono ripromesso di portare all'attenzione della British Association i seguenti fatti.

Le osservazioni che meritano di essere citate appartengono principalmente ad una serie di studi condotti sul mesmerismo o, dato che questi termini esprimono degli stati mentali molto simili, sull'ipnotismo, o sul sonnambulismo indotto. Gli esperimenti del defunto Dott. Braid hanno indotto i fisiologi a riconoscere l'evidenza del fatto che si può indurre una particolare condizione mentale in alcuni soggetti particolarmente sensibili, semplicemente facendo concentrare la loro attenzione per alcuni minuti sopra un oggetto luccicante. Mentre alcuni anni fa mi trovavo presso un amico nel Westmeath, ebbi l'opportunità di assistere frequentemente alla produzione di una tale condizione e, inoltre, di osservare taluni fenomeni che abitualmente vengono negati da quasi tutti i più eminenti fisiologi dei nostri tempi.

Selezionando alcuni bambini del villaggio, mettendoli in una stanza molto tranquilla e silenziosa e dando loro un piccolo oggetto da fissare intensamente, scoprimmo che un soggetto fra i tanti riusciva ad entrare rapidamente in uno stato di alterazione mentale simile alla condizione che viene sperimentata nel lasso di tempo che intercorre fra lo stato di sonno e quello di veglia. In un tale stato era possibile far credere al soggetto le cose più strane, come ad esempio che un tavolo fosse una montagna, che una sedia fosse un pony, o che un segno sul pavimento fosse un

ostacolo insormontabile. Come osservò il Dott. Maudsley nel suo libro **Mental Physiology**, «la mente del paziente viene ad essere posseduta dalle idee suggerite dall'operatore ed il suo corpo diventa una macchina automatica messa in moto da queste».

Nei Proceedings della British Association del 1855, vi è un articolo di Braid in cui egli parla del fenomeno del mesmerismo utilizzando il termine di azione mono-ideo-dinamica, ovvero della forza ideomotrice dei nostri tempi. Potrebbero essere citati molti altri scrittori, ma le principali evidenze non devono ora essere messe in discussione; infatti, questo particolare stato fisiologico viene citato in tutti i recenti studi effettuati sulla mente.

Il fatto che una mente possa essere rapidamente portata in uno stato di obbedienza passiva da parte di un'altra mente, è indubbiamente molto importante e significativo. E' importante non solo perché rivela uno stato in cui alcune menti sono soggette ad essere esposte, ma perché offre altresì una riprova a favore di quelle straordinarie asserzioni fatte da testimoni attendibili in relazione a fenomeni quali, ad esempio, la levitazione o la capacità di camminare sul fuoco. Tali fenomeni sono stati certificati da eminenti personalità e, per il momento, non abbiamo alcun motivo per metterle in dubbio, sia che i narratori abbiano realmente visto ciò che hanno descritto, sia che abbiano invece semplicemente creduto di vedere.

Le considerazioni che andiamo ora a prendere in esame sembrano rendere molto probabile che si sia verificata la seconda ipotesi.

Herbert Spencer ha paragonato le impressioni mentali vivide prodotte dalla percezione degli oggetti esterni e le più deboli rappresentazioni mentali prodotte dalla memoria o dall'immaginazione, entrambe simultaneamente presenti all'interno della nostra coscienza, a due flussi paralleli di coscienza che variano costantemente per ciò che riguarda la loro portata a seconda che vi sia una predominanza del mondo esterno, o di quello interno. Durante un normale stato di attività, riceviamo una moltitudine di impressioni da parte dei sensi e ne risulta che, il flusso di coscienza derivante dal mondo esterno, fa perdere momentaneamente importanza alle deboli manifestazioni che scaturiscono dall'interno. Ma, quando le manifestazioni vivide prodotte dai sensi vengono ad indebolirsi - come ad esempio chiudendo gli occhi -, questo debole flusso di coscienza diviene predominante; la corrente eterogenea di idee diventa così più distinta e finisce addirittura per escludere le impressioni vivide fino a che, scivolando nel sonno, queste ultime cessano definitivamente e quelle più deboli e di ordine interno prendono il sopravvento e possono essere scambiate per reali nonché per esterne.

E' molto probabile che, avendo ridotto il vivido flusso di coscienza prodotto dalle sensazioni provenienti dal mondo esterno per mezzo di accorgimenti quali il portare il soggetto in uno stato di tranquillità e il collocarlo in un ambiente ove la luce è

molto fioca, anche le menti di coloro che hanno testimoniato a tali episodi possano avere subito una qualche suggestione empatica da parte dell'operatore. Tuttavia, per trovare una prova a favore di tale ipotesi, ho selezionato (nel modo precedentemente descritto) un giovane ragazzo che, nel corso di quindici minuti circa, fu facilmente ipnotizzato. Il ragazzo incominciò così a credere a tutte le mie affermazioni e, dimostrando un evidente gusto, fece l'atto di mangiare e di bere, così come gli avevo suggerito, anche se gli unici oggetti che aveva a disposizione erano un libro ed un vaso vuoto. Quando in seguito cominciò lentamente a risvegliarsi da questo stato, rimase convinto di aver bevuto del tè e non riuscì a comprendere come mai continuava ad associare il libro che aveva di fronte con l'idea del pane e burro ed era molto divertente vedere il conflitto fra ragionamento e memoria che si agitava in lui. In un'altra occasione, quando egli fu nuovamente ipnotizzato, misi le mie scarpe sul tavolo e portai la sua attenzione su di esse. Gli suggerii poi che le avevo ai piedi e quando egli annui, dissi: «Ora mi sto sollevando e sto cominciando a volare per la stanza». Nel dire ciò sollevai la mia mano e, portando la sua attenzione verso l'alto, gli suggerii tutti i vari stadi del mio volo immaginario e, quando abbassando la mano gli dissi che ero tornato a terra, egli fece un sospiro di sollievo. Nel risvegliarsi egli mantenne la convinzione che in qualche modo avevo volato nella stanza, descrivendomi tutto il percorso che avevo compiuto. Non ho alcun dubbio che, dopo alcune di queste prove, avrei potuto fissare nella sua mente questa stravagante idea con la massima facilità.

Ho portato ad esempio questi esperimenti per mettere in luce la potente influenza della **suggestione** quando la mente si trova in un certo stato di «sogno ad occhi aperti» e per sottolineare quindi la necessità di mettersi in guardia di fronte a possibili casi di illusione. Contemporaneamente però, non voglio che si creda che questa debba essere la spiegazione dogmatica dei fenomeni descritti da Lindsay e da molti altri; voglio intendere soltanto che, per quelle che sono le nostre attuali conoscenze, è più facile prendere in considerazione una tale ipotesi che non presumere che si tratti in qualche modo di incredibili prodigi. Tuttavia, per rendere giustizia a coloro che hanno una visione opposta alla mia, mi vedo costretto a fare riferimento ad una situazione che mi sono trovato più volte ad osservare, nella quale si sono verificati dei fenomeni inspiegabili alla luce del giorno, per i quali non esiste alcuna spiegazione soddisfacente, né attribuibile all'illusione né alla frode (2)...

(2) La descrizione di questo caso è stata omessa non perché nutriamo dei dubbi nei confronti della sua genuinità, ma perché abbiamo ritenuto preferibile fare riferimento alla speciale commissione della Society che si occupa di questa classe di fenomeni.

Ritornando nuovamente all'esperienza fatta a casa del mio amico nel Westmeath, in un'altra occasione la bambina ipnotizzata passò in uno stato di sonno profondo o di trance in cui non sperimentò alcuna sensazione fino a che le dita dell'operatore rimasero appoggiate sulle sue palpebre. Quando egli rimosse il contatto, la bambina ricadde sulla sedia profondamente incosciente di tutto ciò che la circondava e perse il controllo dei suoi muscoli volontari. Applicando nuovamente la pressione, sebbene i suoi occhi rimanessero ancora chiusi, ella fu in grado di rispondere prontamente ad alcune domande che le furono rivolte ma, per il modo in cui rispose, i suoi gesti e le sue espressioni cambiavano notevolmente alterando semplicemente la zona della testa in cui era applicata la pressione. Un lieve movimento delle dita provocava infatti un cambiamento così improvviso e marcato che sembrava di trovarsi a che fare con uno strumento musicale (3).

(3) Il profondo sonno mesmerico e la completa insensibilità del soggetto sembrano costituire la principale garanzia nei confronti di una possibile frode da parte della bambina.

Ho menzionato questo episodio per sottolineare che, probabilmente, uno studio attento e sistematico di questo fenomeno potrebbe gettare nuova luce sulla localizzazione delle funzioni cerebrali. Per quanto straordinario possa apparire, una moderata pressione esercitata sul cranio potrebbe provocare un'irritazione locale del cervello; tuttavia va tenuto a mente che in questo caso si ha a che fare con un cervello che si trova in condizioni alquanto insolite ed anormali, probabilmente in uno stato di equilibrio instabile, cosicché un lieve disturbo porrebbe produrre un effetto del tutto sproporzionato rispetto alla norma.

In una terza occasione il soggetto, dopo essere passato attraverso quelli che sono stati chiamati stato «biologico» e stato «frenologico», divenne profondamente ed incredibilmente sensibile nei confronti della voce e dei gesti dell'operatore. Quest'ultimo non poteva chiamare la bambina per nome, anche se con voce tanto flebile che nessuno dei presenti poteva udirlo, senza che ella manifestasse una pronta risposta. Persino quando l'operatore si allontanava dalla casa e faceva ad intervalli il nome della bambina, preoccupandosi di far segnare l'ora esatta in cui ciò avveniva da coloro che gli erano vicini, ella continuava a rispondere anche se in modo sempre più blando via via che la distanza fra di loro aumentava. Questa straordinaria ed innaturale sensibilità mi sorprese considerevolmente, poiché sorpassava di gran lunga tutto ciò di cui avevo fino ad allora letto e di cui avevo sentito parlare e rimpiansi enormemente di non essere stato in grado, all'epoca, di portare avanti ulteriori sperimentazioni in tale direzione.

Nel suo libro **Mental Physiology**, il Dott. Carpenter afferma di aver avuto molte

prove del fatto che la sensibilità di un soggetto ipnotizzato può essere esaltata ad un grado del tutto straordinario per ciò che riguarda alcune particolari classi di impressioni, in seguito alla totale concentrazione su oggetti che le generano. Conobbe infatti un ragazzo che in tale stato riuscì, facendo uso soltanto dell'olfatto, a trovare il proprietario di un guanto che egli teneva nella mano, in un gruppo di più di sessanta persone, passando semplicemente dall'una all'altra fino a riconoscere il giusto individuo cui questo apparteneva. In un altro caso, il ragazzo trovò senza alcuna esitazione il proprietario di un anello fra dodici possibili persone presenti nella stanza in cui fu introdotto quando egli già si trovava in stato di ipnosi. Carpenter riporta inoltre altri casi in cui il soggetto incrementava così tanto la sua sensibilità tattile da riconoscere delle lievissime alterazioni di temperatura negli oggetti che gli venivano via via presentati.

Senza voler negare la possibilità di una tale sensibilità straordinaria, vi sono altri episodi di cui sono stato testimone che fanno pensare ad una **comunanza di sensazioni** fra l'operatore e il soggetto ipnotizzato; ho notato infatti che, se l'operatore assaggia, annusa o tocca qualcosa, se sperimenta un'improvvisa sensazione di calore o di freddo, si produce un effetto corrispondente anche nel soggetto, nonostante il tutto si svolga nel più completo silenzio ed il soggetto non possa in alcun modo vedere l'ipnotista. Per assicurarmi che le cose stessero realmente così, bendai con cura gli occhi della bambina e feci in modo che l'operatore si trovasse alle sue spalle e ad una certa distanza da lei e, nonostante tutto, notai che il fenomeno si verificava inequivocabilmente. Se l'operatore poneva la sua mano sopra una lampadina accesa, sul volto del soggetto compariva una smorfia di dolore; se egli assaggiava invece del sale o dello zucchero, sul volto della bambina compariva un'espressione di disgusto o di piacere. Se, tuttavia, qualsiasi altra persona presente nella stanza tentava di effettuare lo stesso esperimento, nel soggetto non si verificava alcuna alterazione. Certamente, per quanto possano essere estese le mie osservazioni, sembra esistere una grande differenza fra l'influenza esercitata sul soggetto da parte dell'operatore e quella esercitata da chiunque altro. Tuttavia, il Dott. Carpenter ritiene che non vi sia alcun fondamento per supporre che esista un «rapporto» fra soggetto ed operatore. A tale proposito egli afferma: «Se il soggetto è "ossessionato" dalla convinzione che un particolare individuo eserciti una speciale influenza su di lui, i suggerimenti che egli riceverà saranno captati con maggiore prontezza rispetto a quelli dettati da un qualunque altro individuo. Questo è in realtà tutto il mistero che sta alla base del particolare rapporto fra operatore e soggetto ipnotizzato».

Da parte mia, non credo che l'intera questione possa essere così facilmente accantonata. Non solo i fatti che ho riportato si oppongono alla soluzione semplicistica del Dott. Carpenter, ma gli esperimenti che vado ora a citare rivelano, ad ogni buon conto, che il soggetto merita se non altro delle ulteriori indagini e dei più profondi studi a riguardo.

Quando il soggetto si trovava in stato di trance o di profonda ipnosi, notai che non solo le sensazioni ma anche le idee e le emozioni dell'operatore si riproducevano in lui senza l'intervento di alcun gesto o di alcuna comunicazione visibile o udibile da parte di quest'ultimo. Avendo personalmente ipnotizzato la bambina, presi a caso una carta da un mazzo che si trovava in un cassetto situato nella stanza adiacente. Guardai la carta, la riposi immediatamente all'interno di un libro e portai quest'ultimo alla bambina. Indi le chiesi cosa si nascondesse fra le sue pagine. Ella portò il libro vicino al capo e disse, «Vedo qualcosa di bianco con delle macchie rosse». La invitai a contare le macchie, ed ella rispose che erano cinque. Si trattava infatti del cinque di cuori. Un'altra carta presa a caso e nascosta allo stesso modo fu riconosciuta correttamente; e, quando infilai nel libro un estratto conto della Banca d'Irlanda, ella esclamò: «Oh, ora vedo un gran numero di cifre; così tante che non riesco a contarle!». A volte la bambina fallì nell'indovinare correttamente l'oggetto celato all'interno del libro, dicendo che vedeva soltanto qualcosa di non molto ben distinto e, invariabilmente, ciò accadeva tutte le volte in cui non ero stato io a nascondere tale oggetto. Ancora più interessante è l'episodio in cui le chiesi di recarsi con l'immaginazione a Londra, nella Regent Street, e di raccontarmi quali negozi riusciva a vedere. La bambina non si era mai spostata dal suo piccolo villaggio irlandese, ma mi descrisse correttamente il negozio di ottica del Dott. Ladd, al quale in quel momento stavo giustappunto pensando – descrivendomi le grandi vetrine e altri particolari dell'arredamento interno - e quando mentalmente uscì dal negozio, notò il grande orologio che sovrasta l'inizio della Beak Street.

Nel corso degli esperimenti mi convinsi sempre più del fatto che l'esistenza di un'idea distinta nella mia mente, dava luogo ad un'immagine della stessa idea nella mente del soggetto; non si trattava sempre di un'immagine chiara, ma comunque di qualcosa che poteva facilmente riferirsi a quello che era stato il mio pensiero. È importante sottolineare che feci enorme attenzione nel prevenire qualunque movimento inconscio delle mie labbra, per paura di dare in tal modo qualche indicazione preziosa possibile descrivere l'arredamento di un negozio di ottica basandosi unicamente sulle indicazioni tratterai movimenti facciali (4).

4) La seguente interessante comunicazione di un mio amico, W. E. Wilson, di Co. Westmeath, mi giunse per lettera nel settembre del 1876 e mi fornì un accenno di qualcosa che va ben al di là della semplice lettura del pensiero, anche se sono necessari molti altri esperimenti perché si possa affermare la realtà della cosiddetta «chiaroveggenza».

Wilson scrisse, in merito all'esperimento con le carte di cui ho parlato in precedenza:

«Hai ragione, ricordo parecchi esperimenti dello stesso tipo e penso che abbiamo ormai dimostrato che i soggetti ipnotizzati sono spesso in grado di leggere i pensieri dell'operatore. Riescono inoltre a vedere attraverso oggetti opachi, purché possano toccarli o tenerli fra le mani. Tuttavia, ad una distanza superiore non ci sono prove che testimonino che essi sono in grado di vedere cose che l'operatore stesso non vede, nel qual caso si tratta presumibilmente di lettura del pensiero. Una donna ci ha spesso rivelato l'ora esatta segnata da un orologio d'oro che veniva riposto in una scatola dopo che le sue lancette erano state alterate casualmente in modo che nessuno dei presenti ne conoscesse la posizione. Ricordo in particolare un episodio. C'erano parecchi amici nella stanza, le lancette dell'orologio furono alterate casualmente ed esso fu riposto in una scatola che il soggetto prese fra le mani. Questi disse immediatamente quale fosse l'ora segnata dall'orologio. Mio padre aprì la scatola ma, con suo grande stupore, si accorse che questa volta la donna aveva sbagliato. Le consegnò nuovamente la scatola dicendo di fare un ulteriore tentativo. Ma lei spiegò di non essersi affatto sbagliata e si rifiutò di continuare l'esperimento. Dopo un po' disse che l'orologio segnava un minuto in più di quanto aveva affermato precedentemente, dato che era trascorso un breve lasso di tempo. Mio padre aprì nuovamente la scatola per dimostrarle il suo errore, ma scoprì che la donna aveva ragione e che era stato lui a sbagliarsi. In questo caso, i pensieri dell'operatore contrastarono chiaramente quelli del soggetto e quindi sarebbe da escludere l'ipotesi della telepatia. Un altro esempio riguarda un giovane ragazzo di campagna. Fu ipnotizzato in una stanza completamente buia. Gli furono consegnate delle carte estratte a caso da un mazzo ed egli ne indovinò consecutivamente quattordici senza commettere alcun errore e non ho alcun dubbio che, se non avessimo fermato l'esperimento, le avrebbe indovinate tutte. In questi casi, come ben sai, i soggetti non guardano la carta, bensì la posizionano al lato della loro testa ad una ventina di centimetri di distanza dall'orecchio. Essi dicono spesso che ogni cosa appare in qualche modo ridimensionata. Un libro viene infatti descritto come una serie di linee sottili».

Questa capacità di «lettura del pensiero» è stata descritta in molti saggi sul mesmerismo ma, sia i fisiologi che gli psicologi, le hanno attribuito ben poco credito.

Alcuni studiosi affermano che questo particolare stato di coscienza può avere delle ulteriori estensioni; i soggetti ipnotizzati sono infatti spesso in grado di percepire avvenimenti, ignoti a tutti i presenti, che si stanno svolgendo in un luogo lontano e che vengono successivamente verificati. Mi sono stati descritti molti casi di questo tipo da persone che stimo e che ritengo indubbiamente essere degli osservatori attenti e coscienziosi; ma, siccome non ho mai assistito personalmente a nulla di simile, mi astengo dall'esprimere giudizi su qualcosa che non posso garantire in prima persona. Anche per ciò che riguarda gli episodi di cui sono stato diretto testimone, non

pretendo la vostra totale fiducia, bensì mi auguro soltanto di fornire uno spunto perché siano condotte delle ulteriori ricerche, dato che è importante ottenere un gran numero di evidenze autenticate da studiosi qualificati prima di accettare senza riserve una simile fenomenologia. Mi preme evidenziare che non è affatto saggio permettere che un naturale atteggiamento di incredulità nei confronti di questo soggetto finisca per diventare una barriera che può di fatto impedire una possibile estensione delle nostre conoscenze.

Lo stesso Dott. Carpenter afferma: «Coloro i quali ammettono che “vi sono molte più cose in terra e in cielo di quante non riusciamo ad ipotizzare nelle nostre filosofie”, saranno saggi nel mantenere il “beneficio del dubbio” nei confronti di quei fenomeni che non si oppongono direttamente alle leggi della fisica o della fisiologia, ma che piuttosto le trascendono»; e aggiunge che (**Mental Physiology**, pag. 633) «alcune delle esperienze cui ho assistito mi hanno condotto a sospettare che, un potere di percezione intuitiva di ciò che sta passando nella mente di un altro individuo, ovvero ciò che viene più comunemente designato con il termine di “lettura del pensiero”, così come avviene nel caso di altre forme di percezione sensoriale, può essere straordinariamente esaltato da una totale concentrazione dell’attenzione. Tuttavia, per quelle che sono le nostre attuali conoscenze sulle condizioni di tale esercizio, il fenomeno sembra dipendere dall’interpretazione inconscia delle indicazioni (molte delle quali indefinibili) fornite dall’espressione del volto dell’operatore, dal modo in cui egli parla e da vari movimenti involontari che egli compie; l’interpretazione, in molti casi, va però ben oltre a ciò che per esperienza sappiamo essere il significato di tali indicazioni».

Va notato che, anche se il Dott. Carpenter non nega la possibilità che si verifichi un fenomeno telepatico o che vi sia in gioco un qualche analogo tipo di capacità divinatoria, egli asserisce tuttavia che, tutti gli episodi a cui ha assistito personalmente, sono risultati spiegabili per mezzo della lettura di gesti e di movimenti muscolari involontari. D’altro canto, l’evidenza da me collezionata indica che, quando un individuo viene portato in una condizione di ipnosi o di passività, l’azione nervosa associata al pensiero può essere esaltata da un’azione corrispondente dell’operatore e che ciò avviene attraverso lo spazio e senza che vi sia alcun intervento da parte dei normali organi sensoriali. Questo non risulta essere affatto un fenomeno incredibile. Infatti, l’energia elettrica si esprime in due differenti modi: per trasmissione, lungo un materiale conduttore, e per influenza (o induzione) attraverso lo spazio. Non potrebbe quindi accadere che anche l’energia nervosa, qualunque sia la sua natura, possa agire per induzione così come avviene nel caso della conduttività? Per molti anni ho mantenuto in me questa convinzione ed ho ricevuto varie conferme a tale proposito dagli esperimenti finora condotti. Lo scopo principale per cui mi sono permesso di sottoporre un tale articolo all’attenzione di questa assemblea, è quello di porre in evidenza tale soggetto, nella speranza che coloro che

hanno ulteriori prove da fornire a favore di questa ipotesi o che hanno delle fondate motivazioni per negarla, possano farmi dono della loro esperienza.

B - Proceedings della Society for Psychical Research

PARTE XLVIII - MARZO, 1904

DISCORSO INAUGURALE DEL PRESIDENTE PROFESSOR W. F. BARRETT, F.R.S. - 29 GENNAIO, 1904

Il mio principale dovere è quello di ringraziarvi di tutto cuore per l'onore che oggi mi avete conferito. Se penso ai nomi illustri che mi hanno preceduto in questo incarico, non posso fare altro che appellarmi alla vostra gentile indulgenza per le carenze personali di cui sono pienamente conscio ed esprimere la speranza che la Society non debba rimpiangere di aver scelto come suo Presidente un uomo che non può vantare di certo l'eminenza dei suoi predecessori.

Abitualmente, in questo contesto non si usa ringraziare formalmente il Presidente uscente, ma sono sicuro che tutti voi desideriate sinceramente sentire da me qualche parola di vivo apprezzamento nei confronti dei grandi servigi che Oliver Lodge ha reso alla Society nel corso dei tre anni in cui ha portato avanti questo incarico. In sua presenza non posso esprimere tutto ciò che vorrei dire, ma sento tuttavia il dovere di evidenziare come la sua influenza e la sua alta posizione nell'ambito scientifico siano state di inestimabile valore per la Society e come il suo semplice ed indefesso coraggio abbia costituito un nobile esempio e stimolo per tutti noi.

Lasciatemi inoltre ricordare quanto tutti noi dobbiamo al generoso ed arduo lavoro del nostro Segretario, Dott. Piddington, e alle capacità e all'attenzione che il nostro Tesoriere, H. A. Smith, ha dimostrato fin dalla fondazione di questa società nel gestire le nostre finanze, nonché agli ottimi consigli legali e all'assistenza fornitaci dal Dott. Smith e dal Dott. S. C. Scott. Sebbene sia personalmente convinto che questi nostri cari amici disapprovino ogni allusione meritoria nei confronti del lavoro che hanno svolto, tuttavia so che vi unirete con me nell'esprimere ad ognuno di loro i nostri più cordiali e sentiti ringraziamenti.

Stiamo per entrare nel ventitreesimo anno di vita della Society e, nonostante le gravi perdite che abbiamo subito in passato - mi riferisco ad esempio a Gurney, Sidgwich e Myers, ovvero a quelli che erano i pilastri su cui si fondava la Society, perdite che hanno dato logicamente luogo ad una serie di tristi presentimenti - non abbiamo

tuttavia alcun motivo per scoraggiarci; al contrario, le attuali fiorenti condizioni della Society vanno ben al di là di quanto persino io, che sono il più ottimista fra i suoi fondatori, avrei potuto prevedere. Sia numericamente che finanziariamente siamo più forti di quanto non sia mai accaduto in precedenza; nel Regno Unito possediamo in tutto 832 iscritti fra Membri e Soci affiliati; inoltre, la Society Americana consta di ben 530 Membri e, nel Continente, stanno cominciando a fiorire moltissime società affini.

Come potrete vedere dal bilancio annuale che è stato pubblicato, anche le nostre condizioni finanziarie sono alquanto soddisfacenti e abbiamo inoltre, grazie ad un cospicuo lascito, un fondo di riserva che speriamo possa essere incrementato dalla generosità dei nostri membri. Il Concilio ha messo tale fondo nelle mani dell'Amministratore e, quando gli interessi che da esso deriveranno, raggiungeranno la somma di 8.000 \$, saranno destinati alla ricerca sperimentale in quei settori che rientrano negli scopi della Society.

E' indubbiamente vero che nessuna ricerca originale può essere fatta su ordinazione. Il progresso della conoscenza nel campo della scienza psichica, così come quello relativo ad ogni altro settore di investigazione, si basa unicamente sul sacrificio personale e sull'intelligente lavoro di coloro che nutrono un profondo interesse nei confronti di un particolare soggetto di indagine e il cui entusiasmo non è di certo stimolato dalla possibilità di essere ripagati in moneta sonante. Ma i ricercatori devono in qualche modo avere una fonte di guadagno per vivere e, a tale scopo, il Concilio ha pensato di istituire delle borse di studio per sostenerli economicamente nel corso del loro lavoro di sperimentazione.

Speriamo di ricevere di tanto in tanto la collaborazione attiva di ricercatori competenti di entrambi i sessi, che vogliano dedicarsi all'approfondimento di particolari linee di investigazione. Sarebbe inoltre auspicabile, e qui esprimo solo una mia opinione personale, seguire l'esempio delle società scientifiche che destinano delle medaglie o dei premi per ricompensare coloro che hanno portato a termine lavori originali e degni di nota. Siamo di fronte ad un immenso campo di investigazione; la ricerca psichica è praticamente un terreno vergine per ciò che riguarda l'approccio di indagine strettamente scientifico e, poiché in questa generazione lo studioso non è di certo destinato ad incontrare particolari incoraggiamenti da parte dell'opinione pubblica e, ancora meno, a ricavare dei benefici personali dal suo lavoro, deve perlomeno essere sicuro che la sua fatica e la sua dedizione non siano state spese invano. A questo scopo vorrei appellarmi ai membri e ai sostenitori della Society perché ci forniscano tutto l'aiuto che è nelle loro possibilità; se non sono in grado di applicarsi personalmente in qualche branca della sperimentazione, il loro contributo finanziario sarà ugualmente di grande utilità per tutti noi (1).

(1) In seguito a tale appello, due membri della Society mi hanno scritto che avrebbero contribuito con 50\$ a testa se altri diciotto membri avessero fatto altrettanto, in modo da raggiungere la cifra di 1000\$ per la fine dell'anno; fino ad ora abbiamo ricevuto solo 113\$, ma mi auguro di cuore che i nostri lettori vorranno generosamente contribuire al raggiungimento del traguardo che ci siamo imposti.

Ciò mi conduce a menzionare un fattore particolarmente importante. Fino ad ora, il lavoro principale è stato quasi sempre appannaggio di poche persone ed il centro di gravità della Society è caduto laddove si trovavano i ricercatori più attivi. Ciò probabilmente ha portato molti dei nostri membri a provare un diffuso dispiacere per il fatto che tale centro di gravità non si trovasse nelle loro vicinanze e a non sentirsi in vivo contatto con il lavoro della Society nonché a percepire che, le questioni di maggiore interesse, fossero dominio dei «quartieri alti» e che di conseguenza essi non ne fossero sufficientemente informati. Se questa rappresenta una sensazione generale, non sarebbe quindi il caso di trovare al più presto un rimedio creando una più saggia ed attiva cooperazione da parte di tutti noi? Il **Journal** è stato istituito proprio per incoraggiare questo aspetto e per essere un organo di comunicazione fra i vari membri. Sarei estremamente felice di vederlo utilizzato più liberamente a tale scopo, nonché per la rapida pubblicazione di qualunque evidenza accertata personalmente che i nostri soci possiedono; inoltre, sarebbe utilissimo per la comunicazione di informazioni dai «quartieri alti» ai membri ordinari. Mi auguro, perciò, senza voler diminuire l'importanza delle necessarie precauzioni che sono necessarie nell'approcciarsi agli argomenti che costituiscono la base dei nostri studi, che si sia sempre più in grado di stabilire un interscambio frequente di pensieri e di opinioni fra il Concilio e il corpo dei nostri membri, e sarò personalmente ben lieto se potrò essere in qualche modo d'aiuto nel promuovere una tale linea d'azione.

Sempre a proposito di una maggiore cooperazione per ciò che riguarda il nostro lavoro, suggerirei che venissero creati dei **gruppi locali** con incontri settimanali o mensili, in cui vengano condotti degli esperimenti e delle ricerche o si effettuino semplicemente degli scambi di opinioni (2).

2) Nessun membro della Society si è adoperato maggiormente in questa direzione del Colonnello Taylor, R. E., e spero che il suo esempio ed il suo ammirevole metodo investigativo vengano seguiti in futuro da molti altri ricercatori.

Se mi chiedete qual è il lavoro che deve essere intrapreso da questi gruppi, si potrebbe prospettare la determinazione di due principali problemi che, sebbene appaiano semplici e forse noiosi, sono tuttavia di considerevole importanza e possono essere risolti solo con studi effettuati su larga scala, che necessitano quindi di una

collaborazione e di un confronto continui.

Uno di tali problemi può essere enunciato in questo modo:

1) Assumendo l'esistenza della telepatia, il trasferimento del pensiero da un individuo all'altro indipendentemente dall'utilizzo dei normali organi sensoriali risulta essere una facoltà posseduta da **tutti**, almeno in minima parte, o essa è soltanto ad appannaggio di pochi? Il Prof. Richet ed altri studiosi hanno condotto molti esperimenti a tal riguardo, ma la questione rimane tuttora aperta. E' molto facile escogitare dei metodi di sperimentazione effettuabili fra due persone; ad esempio, si può utilizzare una semplice moneta e vedere se l'altra indovina qual è la faccia rivolta verso l'alto, se si tratta quindi di testa o croce e notare se, su cento prove effettuate, essa supera il numero di risposte esatte che il calcolo delle probabilità richiederebbe. Tuttavia, come accade in tutti i settori della ricerca, è indispensabile avere molta pazienza se si vogliono ottenere dei risultati validi, e bisogna inoltre prendere le necessarie precauzioni per poter eliminare qualsiasi possibilità di dubbio. Vi sono ulteriori problemi connessi alla telepatia che richiederebbero maggiore investigazione e, in seguito, farò accenno anche ad essi.

L'altro problema è:

2) Quant'è comune nell'uomo il fenomeno dell'automatismo motorio? Per automatismo motorio si intende il movimento dei muscoli volontari che avviene in assenza di un'intenzione o di uno sforzo cosciente da parte nostra. La prova più semplice e più sensibile che può essere effettuata, consiste nell'impugnare un ramoscello biforcuto, simile a quello dei raddomanti, e nel vedere se questo compie dei movimenti mentre si passeggia nel proprio giardino o quando si è alla ricerca di un oggetto nascosto. Uno o più membri del proprio circolo probabilmente ci riuscirà, nonostante la sua iniziale incredulità. Ora, è importante sapere (1) qual è la percentuale di successo fra i vostri amici, (2) se coloro che riescono in tale esperimento presentano altre capacità (scrittura automatica, radiestesia, ecc.) e (3), se i movimenti sono stati fortuiti o hanno invece fornito delle informazioni che nessuno avrebbe potuto ottenere per mezzo dei normali organi sensoriali.

Tali problematiche richiedono la volontaria cooperazione di un gran numero di ricercatori intelligenti, ed hanno il pregio di non necessitare di apparecchi costosi né di un particolare addestramento, oltre naturalmente alla capacità individuale di saper osservare attentamente; per di più, tali esperimenti non sono nocivi o dannosi per l'operatore, né possono eccitare pericolosamente una persona già particolarmente ipersensibile. E' tuttavia vero che possono, almeno a prima vista, sembrare banali o noiosi: chi la pensa così troverà però banale e noiosa tutta la ricerca in genere. Il lavoro di un manovale o di un muratore impegnati nella costruzione di una casa, potrebbe sembrare molto monotono se non si prendesse in considerazione quale sarà alla fine il prodotto che scaturirà dal loro lavoro.

A volte mi sono chiesto a cosa sia approdata la Society in tutti questi anni e che cosa abbia fatto per giustificare la sua esistenza. Indubbiamente la risposta ad un tale interrogativo può essere trovata nei diciotto volumi dei **Proceedings** e negli undici volumi contenenti tutte le copie del **Journal**, i quali raccolgono un'immensa quantità di evidenze che vanno da un'attenta collezione di osservazioni, alla descrizione di rigorosi esperimenti. Tutto ciò forma una enorme biblioteca di materiale ed abbiamo ragione di credere che, in un futuro non molto distante, tale raccolta sarà senz'altro di immenso valore sia per gli studenti di psicologia che per quelli di filosofia. Senza dubbio si sta verificando un'inversione di rotta da parte dell'opinione pubblica nei confronti del lavoro della Society. Il diffuso e irragionevole pregiudizio che venticinque anni fa regnava nei confronti della ricerca psichica, sta infatti via via scomparendo. Basta scorrere la lista dei nostri iscritti per vedere quanti nomi illustri compaiano su di essa e, a tale proposito, colgo l'occasione per dare il benvenuto ad uno dei più grandi uomini di cultura inglesi, un uomo noto in tutta Europa, che recentemente si è unito a noi proprio in coincidenza con la sua elezione all'importante carica di Segretario della Royal Society.

Ma nonostante che nel mondo scientifico vi sia oggi una maggiore apertura mentale nei confronti della ricerca psichica, essa viene ancora guardata con sospetto da parte degli organi della scienza ufficiale. E' necessario fermarsi un attimo a considerare quali siano le motivazioni che stanno alla base di un tale atteggiamento. Nessuno afferma che la conoscenza che stiamo ricercando sia immeritevole di interesse dato che, già duecento anni fa, un importante personaggio come il Dott. Glanville scriveva: «Questi argomenti sono direttamente connessi con i nostri più alti interessi; se riuscissimo a stabilirne la verità ci garantiremmo maggiori sicurezze per ciò che riguarda alcuni dei fondamenti della religione». Inoltre, per quanto ne so, nessuno asserisce che siamo degli sconsiderati o degli incauti né, tantomeno, che nelle nostre ricerche non venga utilizzato un metodo scientifico. Indubbiamente, uno dei motivi che stanno alla base dell'atteggiamento della scienza ufficiale nei nostri confronti, è costituito dalla prevalenza e dalla pressante influenza di una filosofia materialistica, che nega la possibilità dell'esistenza di una mente indipendente dal cervello fisico nonché di ogni mezzo di accesso alla mente altrui che vada al di là dei normali canali sensoriali. Entrambe queste preposizioni sono di fatto negate anche da parte delle autorità religiose, nonostante quest'ultime affermino l'esistenza di un mondo spirituale e spieghino che le Scritture sono giunte a noi in modo soprannaturale. Tuttavia in generale, sebbene vi siano anche delle eccezioni, nemmeno il mondo religioso ci viene incontro a braccia aperte. Sia la scienza ufficiale che la religione ritengono che ogni estensione delle nostre conoscenze sia strettamente di loro competenza e possa provenire soltanto attraverso i canali da loro riconosciuti; nel primo caso i canali sono costituiti dai cinque sensi e, nel secondo, sono quelli sanciti dall'autorità. Dobbiamo ammettere che, anche se solo inconsciamente, l'autorità gioca un ruolo considerevole nel modellare le nostre convinzioni e nel determinare la

nostra condotta e difficilmente possiamo esimerci dalla sua sottile influenza. Di norma ciò è positivo, almeno che non si dimostri una manchevolezza da parte dell'autorità in questione; ma, il tentativo di assumersi l'onere di dimostrare ciò, è senz'altro un compito arduo ed ingrato e crea irrimediabilmente dei sentimenti di odio verso coloro che, se alla fine proveranno di avere ragione, finiranno invece per essere considerati come degli eroi e dei benefattori della razza umana dalla generazione successiva.

Alcuni anni fa il defunto Prof. von Helmholtz visitò Dublino. Avevo appena pubblicato un articolo che forniva, per la prima volta, una prova a sostegno di un fenomeno piuttosto nuovo per la scienza, quello del trasferimento del pensiero, oggi noto col nome di telepatia. Helmholtz, che era un grande fisiologo ed un illustre fisico, conversò spesso con me a tale proposito e concluse dicendo: «Non posso crederci. Nemmeno la testimonianza di tutti i membri della Royal Society o l'evidenza fornitami dai cinque sensi potrebbero indurmi a credere nella possibilità che si verifichi un trasferimento di pensiero da un individuo all'altro indipendentemente da quelli che sono i riconosciuti canali sensoriali. E' chiaramente impossibile che ciò accada». Il rispetto che è dovuto ad un così grande uomo, rende tuttavia necessario dimostrare, anche se brevemente, perché una simile affermazione (invero piuttosto comune) sia del tutto insostenibile. Innanzitutto, il fenomeno in questione, così come tutti i fenomeni che vengono studiati dalla Society, non costituisce una **contraddizione**, bensì soltanto una estensione delle nostre attuali conoscenze; può apparire strano o inspiegabile, ma indica semplicemente che le prove che lo supportano devono essere considerate perlomeno **adeguate**. Come Laplace affermò molto anni fa nella sua **Teoria delle Probabilità**: «Sono così scarse le nostre conoscenze per ciò che riguarda gli agenti della natura e le loro differenti modalità operative, che non sarebbe di certo saggio e filosofico negare un fenomeno solo perché allo stato attuale della nostra conoscenza esso risulta essere inspiegabile. Tutto ciò che dovremmo fare - proporzionalmente alla difficoltà che si prova nell'ammettere i fatti - è dedicare un'attenzione scrupolosa al loro esame e alla loro osservazione» (3).

(3) Laplace, *Théorie Analytique des Probabilités, Introd.*, pag. 43.

Per rendersi conto che questo è senz'altro il migliore atteggiamento ed approccio nei confronti di tali fenomeni, basta guardare le recenti scoperte connesse al Radio. Infatti, in questo caso sembra che tutto contraddica quelle che erano le nostre precedenti conoscenze. Abbiamo sempre pensato che l'atomo, così come disse anche Lucrezio, fosse «forte e dotato di una solida unicità», la cosa più immutabile e immortale presente nell'universo fisico. Ora, si è visto invece che esso risulta essere

trasformabile e disintegrabile, il che rafforza indubbiamente le antiche affermazioni degli alchimisti: siamo così alla ricerca della «pietra filosofale» - la sostanza che permette la trasmutazione atomica. Ed ecco come il tempo si prende spesso le sue rivincite.

Ma, nella visione scientifica espressa da Helmholtz, è presente un'ulteriore pecca. Egli, così come molti altri, ha infatti affermato che nulla avrebbe potuto indurlo a credere in un tale fenomeno. Ma, la credenza in qualcosa, non è di certo un'azione volontaria della mente e non può essere data o tolta a piacere; è, ovviamente, uno stato involontario che scaturisce dal considerare le evidenze prodotte adeguate e probanti. Possiamo naturalmente rifiutarci di prendere in considerazione un'evidenza e ciò è dovuto ad una tendenza mentale a non accettare l'intromissione di idee che non si adeguano alle nostre abitudini pensative e che richiedono quindi dei cambiamenti di opinione: così, la capacità di avere una mente aperta risulta essere una caratteristica ben difficile da conquistare. Ne consegue che, qualunque nuova impostazione di pensiero, è destinata inequivocabilmente ad incontrare una forte inerzia mentale. Ma, quando si è disposti a fare uso della propria attenzione e si considera adeguata un'evidenza, è una mera assurdità affermare di non credere in essa.

Esiste allora una qualche altra motivazione per cui la scienza non debba riconoscere di buon grado le evidenze così ampiamente descritte nei nostri **Proceedings**? Recentemente ho compiuto un'indagine fra alcuni dei miei amici che, gravitando nel mondo scientifico, hanno la tendenza a stare alla larga da noi, allo scopo di comprendere quali siano le motivazioni che stanno alla base di un tale atteggiamento. Naturalmente la vita di un uomo è molto breve e le richieste di ogni branca della ricerca scientifica diventano sempre più esigenti, così sono veramente pochi coloro che hanno il tempo materiale per venire in contatto con delle vere e proprie evidenze. Ciò è ovvio, ma perché essi fanno spallucce quando si menzionano, ad esempio, facoltà quali la telepatia e la raddomanzia? Il loro atteggiamento mi ricorda un aneddoto che mi raccontò Caroline Fox e che suppongo sia menzionato nei memoriali della sua vita. La meravigliosa residenza di Caroline Fox, a Cornwall, era uno dei principali luoghi d'incontro degli uomini più famosi dell'ultima generazione. Un giorno Rowan Hamilton, famoso matematico irlandese, ebbe modo di incontrarvi G. Airy, che in seguito lavorò come astronomo per la Royal Society. Hamilton aveva da poco scoperto i quaternioni e stava spiegando la sua teoria ad Airy. Dopo una breve pausa di riflessione Airy esclamò: «Mi spiace, ma non mi è del tutto chiaro e non riesco a credere in qualcosa di simile». Hamilton rispose: «Ho studiato questo argomento con notevole attenzione e per molti mesi, e sono certo della verità di quanto affermo». «Oh!», rispose Airy. «Io ci ho pensato negli ultimi due o tre minuti, e non ci trovo nulla di interessante e di probante». Ed è proprio così che molti scienziati voltano le spalle alle nostre ricerche. Si credono competenti dopo aver

considerato l'argomento per qualche istante e rifiutano in tal modo di accettare conclusioni che a noi possono essere costate anni ed anni di ricerca.

Infatti, su dieci opinioni positive riguardanti la ricerca psichica, nove vengono date **aprioristicamente**. Ovvero, il soggetto in questione parla delle sue conclusioni come se, conoscere la verità, fosse un suo preciso dovere ed egli si sente quindi in grado di giudicare ogni tipo di opposizione a quelle che sono le sue convinzioni. «E' annichilito», così come disse alcuni anni fa il Prof. De Morgan, «passando, non importa quanto cortesemente, dal ruolo di giudice a quello di avvocato». Ma, l'autorità giuridica deve essere negata e la bravura non consiste nel defenestrare tale autorità dal suo seggio senza cerimonie, ma nel toglierle il seggio di sotto senza che questa abbia il tempo di chiedersi come è finita a terra e senza sentirsi poi in diritto di prendere personalmente il suo posto.

Delle indagini che ho personalmente condotto sulle motivazioni espresse da alcuni miei amici scienziati hanno messo in luce che, il nocciolo principale del problema, non va ricercato nel fatto che i fenomeni di cui ci occupiamo sono sorprendenti o inspiegabili, essi non vengono accettati principalmente perché non possono essere ripetuti a piacimento; tuttavia sono ben pochi coloro che hanno avuto modo di verificare le osservazioni che noi abbiamo invece fatto in prima persona. Tali scienziati non mettono in dubbio la nostra buona fede, ma ritengono invece che ci si possa essere sbagliati nel trarre delle conclusioni e, fino a che non saremo in grado di riprodurre i fenomeni in loro presenza, si sentono giustificati nel non prendere in considerazione i nostri risultati. Ciò potrebbe senz'altro indurli a non esprimere dei giudizi, ma non spiega l'ostilità del loro atteggiamento. Sarebbe naturalmente auspicabile che fossimo in grado di ripetere i nostri esperimenti a piacere, ma la natura particolare delle nostre ricerche impedisce che ciò accada. D'altra parte non ci rifiutiamo certamente di mettere in dubbio la caduta di un meteorite fino a che non assistiamo personalmente ad un tale evento. Possiamo chiedere delle prove autenticate di un tale fenomeno ma, una volta che il fatto è stabilito, non cercheremo più di contestarlo. Ora, è fuori d'ogni dubbio che vi sono molte più persone che, per esperienza personale o perché hanno effettuato degli attenti e scrupolosi studi, possono affermare l'esistenza della telepatia o di altri fenomeni «spiritualistici», di quante non possano invece testimoniare di aver visto la caduta di un meteorite.

Di fatto, i nostri amici scienziati non comprendono la profonda differenza che sussiste fra le condizioni di un esperimento fisico e quelle di un esperimento psichico. Sappiamo perfettamente quali condizioni sono necessarie nel primo caso, ma **non** sappiamo invece quali caratterizzano il secondo, ed è proprio qui che sorgono tutte le difficoltà incontrate dai ricercatori psichici, le quali determinano l'incertezza della riproducibilità a piacere di un dato fenomeno.

Basta riflettere un istante per accorgersi che la richiesta che ci proviene dall'ambito scientifico, ovvero quella di poter ripetere un esperimento in qualunque momento, è

impossibile da soddisfare, data la particolarità delle nostre ricerche. Gli esperimenti psichici sono infatti strettamente dipendenti dallo stato mentale del soggetto; si può chiedere ad un individuo di fare qualcosa, ma la decisione di fare quella cosa dipende imprescindibilmente dal soggetto a cui ci si rivolge. Gli esperimenti psichici sono indipendenti dalla volontà del ricercatore; un magnete attrae invece il ferro o lo dirige verso il meridiano magnetico, indipendentemente dalle condizioni mentali dello sperimentatore. L'ovvia differenza fra i due tipi di sperimentazione deve essere costantemente tenuta a mente. La scienza fisica esclude dalle sue indagini l'elemento della personalità, con il quale noi abbiamo invece a che fare e sul quale abbiamo ben poco controllo. Considera tutti i fenomeni strettamente impersonali e possiede un ampio campo di investigazione all'interno dei limiti che essa stessa si è costruita: tutto ciò che rientra fra questi precisi limiti è considerato reale, il resto è irreale, si tratta solo di ombre. Ovviamente, è vero proprio il contrario. Tutta la realtà di cui possiamo essere consapevoli, siamo noi, la nostra personalità. Le ombre sono invece costituite dai fenomeni esterni, e sono ombre proiettate da una realtà di cui i nostri sensi possono darci ben poche informazioni.

Tuttavia, non vi è alcuna ragione per ritenere che i metodi utilizzati con successo dalla scienza non siano altrettanto validi per ciò che riguarda lo studio dei complessi fenomeni della personalità umana. Questo è infatti l'obiettivo della Society - l'indagine accurata dell'ampia gamma di oscuri e meravigliosi poteri che fanno parte di quel mondo misterioso che chiamiamo «noi stessi». Sebbene si sia solo agli inizi di un compito che si presenta estremamente difficile, potrà venire un giorno in cui le scoperte della fisica sembreranno banali ed il suo lavoro risulterà insignificante nei confronti delle fantastiche problematiche che oggi ci proponiamo di risolvere.

A tale scopo, necessitiamo di un maggior numero di evidenze in tutti i settori del nostro lavoro. Nel 1876, in un articolo letto alla British Association affermai che, prima che la scienza potesse attaccare con qualche speranza di successo la ricerca relativa ai fenomeni psichici, noi avremmo dovuto scoprire con certezza se dei pensieri definiti potessero essere trasmessi inconsciamente da un individuo ad un altro, ovvero se la telepatia fosse un fenomeno realmente esistente. Nel frattempo sono state prodotte molte prove a favore di tale ipotesi, abbiamo fatto molto da allora, ma rimane tuttavia ancora molto da fare prima che la telepatia possa essere accettata come un assioma della conoscenza scientifica.

All'inizio di questo mio discorso mi sono riferito ad alcuni problemi relativi alla telepatia che attendono di essere risolti. Permettetemi di ritornare per qualche istante su questo argomento.

Vi è un'importante questione che riguarda la telepatia e gli altri fenomeni psichici ad essa connessi e che sembra costituire un ostacolo attualmente insormontabile. Qual è, infatti, il processo tramite cui una mente può influenzarne un'altra a distanza? La fisica ci insegna che non vi è alcuna possibilità di esercitare «un'azione a distanza».

L'energia ci raggiunge per traslazione della materia attraverso lo spazio, come nel caso di una pallottola volante che funge essa stessa da vettore per l'energia, o per l'azione intermediaria di un mezzo, come nel caso della trasmissione delle onde sonore attraverso l'aria o come in quello delle onde luminose attraverso l'etere, in cui l'energia viene trasmessa di onda in onda. Potremmo parlare di onde cerebrali, ma questo sarebbe un discorso privo di elementi scientifici, dato che non sappiamo nulla a tal riguardo. Né sappiamo come la forza di gravità agisca attraverso lo spazio: ovvero, quali siano i mezzi tramite cui questa potente forza che tiene assieme il sistema solare sia esercitata o si trasmetta. Non si parla quasi mai di onde gravitazionali, dato che necessitiamo di una maggiore conoscenza nei confronti di un tale misterioso meccanismo; allo stesso modo dobbiamo aspettare con pazienza che si faccia maggiore luce sulle modalità di trasmissione del pensiero attraverso lo spazio. Potrebbe darsi che il pensiero trascenda sia la materia che lo spazio e che non abbia alcun rapporto con entrambi questi fattori. Che la massa, lo spazio e il tempo, siano soltanto i simboli mentali cui diamo forma nel nostro attuale sistema materiale e che, in ultima analisi, non abbiano alcuna realtà ultima in se stessi.

Ma vi è un ulteriore problema: le incertezze e le difficoltà che incontriamo nei nostri esperimenti di trasferimento del pensiero, non potrebbero in parte derivare dal fatto che non ci avviciniamo a tale fenomeno nel giusto modo? Abituamente, cerchiamo di ottenere l'evidenza della trasmissione di una parola o di un'idea, prestando attenzione alle azioni cosce e volontarie espresse dal percipiente. Restiamo sempre in attesa di una risposta scritta o verbale. Non potrebbe essere proprio questo l'errore? Non dovremmo piuttosto ricercare l'evidenza del trasferimento del pensiero nell'ambito della vita subconscia del soggetto? Ritengo che, per ciò che riguarda sia l'agente che il percipiente, la volontà conscia giochi soltanto un ruolo secondario. E credo che ciò sia valido anche in tutti i casi di suggestione e nel caso specifico dell'effetto terapeutico derivante dalla suggestione mentale. Ciò è facilmente riscontrabile nelle guarigioni prodotte dalla cosiddetta Scienza Cristiana. Ho avuto recentemente occasione di studiare con attenzione questi fenomeni e, indubbiamente, ho potuto constatare che si verificano delle sconcertanti guarigioni, probabilmente indotte dalla suggestione, ma senza che intervenga l'usuale trattamento suggestivo; la sola formula utilizzata si basa sulla «Grandezza Divina» e sulla «non esistenza della malattia». Ma, i processi di guarigione, si instaurano attraverso un'azione subconscia. Così, nel caso della telepatia, è necessario demandare tutta la questione a quelle che sono le attività subliminali. La difficoltà consiste nel modo in cui attuare un tale processo. L'ipnosi rappresenta uno di questi modi. E, nel normale stato di veglia, ritengo che l'agente, ovvero colui che attua la suggestione o che trasmette l'idea, avrebbe maggiori possibilità di successo se, una volta che l'intenzione è maturata nella sua mente, la lasciasse sola, ovvero senza che da parte sua venga esercitato un qualche sforzo cosciente. Anche il percipiente dovrebbe essere estremamente passivo e non dovrebbe fare alcuno sforzo per indovinare la parola, bensì lasciare

semplicemente che la percezione si riveli attraverso un'azione involontaria. La scrittura automatica potrebbe essere un ottimo mezzo, ma non è attualmente molto diffusa; si potrebbe anche utilizzare una bacchetta da raddomante che indichi, attraverso il suo moto, le lettere dell'alfabeto disegnate sopra un foglio, ma si possono trovare anche molti altri mezzi. Nelle ricerche storiche che ho compiuto sulla raddomanzia, ho scoperto che la bacchetta divinatoria veniva utilizzata, circa duecento anni fa, proprio a questo scopo. Infatti, ciò che dobbiamo apprendere, è il linguaggio della vita subliminale, qual è il modo in cui essa ci parla e come possiamo, a nostra volta, comunicare con essa. L'azione volontaria dei muscoli che viene esercitata nel parlare o nel gesticolare, rappresenta il linguaggio della nostra vita conscia; l'azione involontaria dei muscoli e le interferenze emotive, sembrano invece costituire il linguaggio con cui si esprime la vita subconscia.

Va preso in considerazione anche un altro importante fattore, ovvero il frequente **ritardo** con cui l'impressione raggiunge il percipiente. Nel corso dei miei primi esperimenti di telepatia, effettuati venticinque anni fa, ho potuto osservare come ciò si verifici molto spesso. La giusta risposta ad un precedente esperimento, veniva spesso data in uno successivo. Ho notato il verificarsi dello stesso fenomeno anche nel corso di esperimenti di raddomanzia, ove il movimento della bacchetta avveniva in seguito al momento in cui si era presentata l'impressione, ovvero quando il soggetto aveva di poco oltrepassato il punto esatto in cui si trovava l'oggetto delle sue ricerche. Anche nella fisica si verificano dei fenomeni molto simili. Lo stato magnetico del ferro si instaura poco dopo che il materiale è stato sottoposto alla forza magnetica che lo genera; tale fenomeno è noto col nome di **isteresi**, che significa «restare indietro». Ritengo quindi che possano esistere sia un'isteresi fisica che una psichica e, se le cose stanno così, ciò va tenuto sempre a mente nel corso dei nostri esperimenti. E' alquanto improbabile che un'azione psichica, persino telepatica, si manifesti senza che precedentemente avvengano delle mutazioni nei tessuti nervosi; nella fraseologia tecnica, la nevrosi precede sempre la psicosi, quindi questa mutazione deve logicamente giungere ad un punto tale da creare il riflesso che permetterà il movimento muscolare. Tutto ciò implica il trascorrere di un certo lasso di tempo, più o meno breve, che potrebbe quindi essere il fattore che causa il ritardo responsivo che abbiamo più volte osservato.

Da qui sorgono ulteriori problematiche. E' l'idea o la parola, l'emozione o l'espressione dell'emozione, che viene trasmessa telepaticamente? Probabilmente l'idea. Se le cose stanno così, potrebbe avvenire un interscambio di pensieri fra persone appartenenti a razze diverse, indipendentemente quindi da quello che è il loro linguaggio. Il linguaggio, infatti, non è altro che uno strumento piuttosto rozzo tramite cui il pensiero si esprime, ed è incommensurato ad esso; le sue modalità arbitrarie mettono in luce la rudimentalità di un tale sistema di comunicazione che si spera, in un futuro non molto lontano, possa subire un perfezionamento dovuto, al

progresso evolutivo della razza. Indubbiamente, se il pensiero potesse evocare un pensiero corrispondente in assenza delle parole, dovremmo essere molto più accurati nel caso in cui si vogliono trasmettere delle idee complesse o delle sottili emozioni. Probabilmente, nel mondo dell'invisibile, si comunica proprio in questo modo. Tuttavia, l'invulnerabilità e l'intimità della nostra mente, richiedono che essa venga protetta da intrusioni indesiderate e, poiché tutto questo riguarda la nostra vita conscia, siamo noi stessi che possiamo impedire che ciò accada, esercitando un controllo sulla nostra attività mentale e sulla nostra vera personalità (4).

*4) In **Physical Theory of Another Life**, un importante libro scritto settant'anni fa da Isaac Taylor, Cap. VIII, si possono trovare una previsione relativa al fenomeno della telepatia e alcune delle idee contenute nel prossimo paragrafo.*

E ancora, gli animali non potrebbero forse condividere con noi questo potere telepatico? In molti casi essi hanno dimostrato di avere delle facoltà percettive molto più acute delle nostre e hanno spesso dato prova di essere molto sensibili a quei fenomeni che rientrano nella categoria delle apparizioni. Potrebbe darsi che, animali come ad esempio la formica o la mosca, comunichino fra di loro mediante un processo analogo a quello della telepatia. Sarebbe indubbiamente interessante scoprire se un cane può rispondere ad un impatto telepatico formulato dal suo padrone. Nei secoli a venire sarà forse possibile, attraverso un simile interscambio di sensazioni, entrare sempre più in comunione con tutti gli esseri senzienti.

Vi è un'altra argomentazione in favore dell'esistenza di qualcosa di analogo al trasferimento del pensiero che, per quanto ne so, non è stata mai utilizzata precedentemente, e si tratta di un'argomentazione legittima, dato che si basa sull'unità sottostante presente nella Natura. La teoria della gravitazione ci insegna che, ogni granello di sabbia di tutte le spiagge e ogni particella di sale della terra, attirano a sé tutti i corrispondenti granelli o particelle situati non solo sul nostro pianeta, ma anche negli altri, nelle altre stelle e nell'intero Universo. E la stessa cosa è valida viceversa, dato che vi è un'influenza reciproca fra tutte queste miriadi di cose remote. Per di più, è tale la solidarietà dell'universo, che si verifica un costante scambio di radiazioni e di attrazioni fra tutti gli oggetti presenti sulla terra, nonché fra tutti quelli situati nei pianeti facenti parte del sistema solare. Nella scienza non vi è cosa che possa essere affermata con maggiore certezza. Questa «teoria degli interscambi», questo equilibrio mobile, non potrebbe quindi estendersi anche all'universo psichico? Tennyson, con precognizione poetica, si pose tale interrogativo in **Aylmer's Field**:

*«La luce vibra di stella in stella; può
esistere un elemento ancora più sottile*

che vibra di anima in anima?».

Certamente appare molto probabile che ogni centro di coscienza possa reagire telepaticamente nei confronti di un altro centro (5).

(5) Tutto questo ha riportato la mia attenzione su un impressionante sonetto della Signora Browning, laddove viene elaborata un'idea molto simile; i poeti sono indubbiamente dei meravigliosi pionieri del pensiero; prima ancora che si parlasse di telepatia, la Signora Browning scriveva:

«Ogni creatura rappresenta un punto insulare nello spazio;

Tuttavia chi è che crea movimento, chi esprime il suono

Se non la moltitudine degli esseri

I quali, negli innumerevoli mondi,

Vivono tutti immersi nello spazio e nel tempo.

Essi non fremono forse, vibrando e rimbalzando

E la vita non risponde forse alla vita

Attraverso le immense profondità dell'universo

In totale armonia e con estrema grazia?

Credo che l'improvvisa Gioia che illumina il volto di un bimbo che

Dorme, possa provenire inconsapevolmente da un'anima che sta

Abbandonando il suo involucro terreno:

Penso che questo appassionato sospiro, che trattengo per metà,

Possa raggiungere ed agitare le piume delle ali

Dell'angelo di Dio assiso nel Sole».

Risulta difficile credere che il gioco delle forze **vitali** debba essere più ristretto di quello delle forze **fisiche**; che la radioattività debba essere confinata unicamente all'ambito della materia inanimata. Se, fra mente e mente, hanno luogo queste radiazioni e queste reazioni inconse, allora i casi di telepatia che fino ad ora abbiamo potuto osservare, rappresenterebbero semplicemente una presa di coscienza, da parte di alcuni soggetti, della propria attività mentale. Come mai ciò accade ad alcune e non a tutte le menti e perché tale percezione conscia si risveglierebbe solo sporadicamente, sono problemi la cui soluzione va demandata al futuro, problemi che

sono tuttavia conformi a ciò che troviamo ovunque nella natura. Da parte mia, sono disposto a pensare che questo interscambio sia comune a tutta la razza umana e sia il motivo principale per cui gli uomini sono così facilmente e inavvertitamente plasmabili dalle influenze del mondo che li circonda. Ritengo, come ho già detto in precedenza, che lo scambio telepatico influenzi soltanto la parte subconscia della nostra personalità. Potenzialmente tale scambio è in realtà conscio e, probabilmente, diventerà un giorno parte integrante della nostra auto-consapevolezza.

E' indubbio che tutti noi siamo continuamente bombardati da un'enorme quantità di impressioni, e che non badiamo minimamente alla maggior parte di esse; semplicemente non ci interessano, oppure non sono abbastanza forti da penetrare nella nostra coscienza. Ma le impressioni sono lì e lasciano un segno su di noi, anche se non ne siamo affatto consapevoli; così possono riaffiorare di tanto in tanto alla superficie o essere rievocate in un qualunque momento successivo. Uno dei risultati più lampanti e sorprendenti ottenuti dalla Society, è quello di avere constatato come il contenuto della nostra vita subconscia sia superiore a quello della vita conscia. La nostra mente è simile ad una lastra fotografica, sensibile ad ogni tipo di impressione, ma il nostro io sviluppa solo alcune di queste impressioni ed esse costituiscono il bagaglio delle nostre percezioni consce; tutte le altre sono latenti, aspettano di essere sviluppate e ciò può avvenire durante il sonno, l'ipnosi, la trance, in punto di morte, o poco dopo aver lasciato l'involucro fisico.

Ma anche qui ed ora questa radioattività subconscia del pensiero può giocare un suo importante ruolo nel crescente senso di umanità e di comprensione che rinveniamo nella razza umana. Se tale radioattività diventasse improvvisamente un elemento cosciente, vi sarebbero indubbiamente dei cambiamenti notevoli e repentini. Realizzare la fratellanza della razza umana, non sarebbe più soltanto una pia aspirazione e non costituirebbe più un difficile compito, ma diventerebbe invece una realtà viva e presente; essendo involontariamente partecipi gli uni dei piaceri e dei dolori degli altri, il nostro benessere diventerebbe indubbiamente il fattore dominante della globalità della nostra condotta. Avrebbe forse senso frequentare locali di lusso o ristoranti alla moda, se le privazioni e le sofferenze dei poveri entrassero telepaticamente a fare parte delle nostre vite? Lentamente l'umanità sembra risvegliarsi ad un senso di maggiore espansione, che abbraccia e comprende la molteplicità nell'Uno:

*«I nostri cuori battono all'unisono
con il cuore dell'umanità
e le stesse cose rendono tutti felici
o creano altresì in tutti dispiacere».*

L'intuizione, nell'ambito della vera religione, così come la visione per il vero poeta, permettono di giungere alla comprensione diretta di alcune grandi verità, senza che vi sia l'intervento di un processo ragionativo e senza alcun bisogno di ottenere delle prove a sostegno di tali verità. Ciò è riscontrabile anche nella credenza nella preghiera e nella fede che riponiamo nella sua efficacia. Lo scetticismo tende a deridere il verificarsi di un'azione diretta di una mente su di un'altra, e schernisce il ben più grande mistero secondo cui il finito promana dall'Infinito - ma la fede rimane ugualmente immutata. Tuttavia, la ragione ha bisogno di un aiuto per poter salire i gradini che portano là ove si giunge per mezzo della fede. E tale aiuto non può forse venirci incontro da parte della ricerca psichica? Cos'è la telepatia se non la prova della ragionevolezza e dell'importanza della preghiera? Non possiamo accontentarci a lungo della plausibile spiegazione secondo cui, la preghiera, non sarebbe altro che l'evocazione di una risposta soggettiva da parte di colui che la recita e che sarebbe inconcepibile che la mente infinita e quella finita, l'Uno manifesto nella molteplicità, potessero esprimere una comunanza di pensiero. Al contrario, se la telepatia fosse incontestabile, se le nostre menti umane potessero, senza ricorrere a strumenti quali la parola, influenzarsi le une con le altre, ciò spiegherebbe perché la mente infinita si sia rivelata in tutte le epoche a quei cuori che si sono resi disponibili alla percezione. Alcuni individui sono stati dotati del cosiddetto «terzo orecchio», altri di una capacità superiore di visione; ma tutti, prima o poi, siamo destinati ad avere un accenno di quella più ampia Vita che si sta lentamente esprimendo per mezzo dell'umanità a mano a mano che i tempi diventano più maturi. Infatti, la scienza ci ha insegnato che non siamo degli elementi isolati del grande Cosmo; siamo raggiunti dalla luce del Sole e da quella delle stelle, la misteriosa forza gravitazionale tiene unito tutto l'universo materiale e, persino le molecole più infinitesimali e le orbite planetarie più distanti, sono immerse in un unico elemento. Ma sicuramente, al di sopra e al di là di tutti questi legami che vincolano la materia, vi è la solidarietà unificatrice della Mente. Così come il significato essenziale e l'unità di un favo non risiedono nelle singole celle di cera, bensì nella vita comune e nello scopo di coloro che hanno costruito tali celle, anche il vero significato della natura non si trova nel mondo materiale, ma nella Mente che gli dà un significato, che sottostà e che crea unione, che trascende e crea quel mondo fenomenico in cui ognuno di noi si trova per un fugace momento a passare. «Le cose visibili sono temporali, ma le cose invisibili sono eterne».

Voglio passare ora a parlare, per alcuni minuti, di un'altra branca delle nostre ricerche verso la quale nutro un particolare interesse, dato che questo è stato il soggetto che per primo ha catturato la mia attenzione e che mi ha spinto a compiere degli esperimenti di psicologia sperimentale, soggetto al quale ho dedicato moltissimi anni di studio prima ancora che la Society fosse fondata. Mi riferisco all'ipnosi.

Sicuramente molti di voi ricorderanno il grande chiasso che è stato fatto attorno ai

primi esperimenti di ipnosi, allora meglio nota con il termine di mesmerismo. I pionieri di questo studio subirono costanti attacchi sia da parte del mondo medico e scientifico, che da parte di quello religioso. Furono denunciati come impostori, evitati come cani randagi e cacciati senza alcuna cerimonia da tutte le sinagoghe della scienza e della religione. La scienza medica e fisiologica non può che chinare il capo in segno di vergogna ripensando a quel periodo. E oggi, come stanno le cose? L'ipnosi è stata finalmente riconosciuta, e così dicasi per ciò che riguarda il suo valore terapeutico! È diventata parte integrante dell'insegnamento scientifico e della ricerca in molte scuole mediche, soprattutto nel Continente. Ritengo che la Society possa affermare di buon grado di aver contribuito a questo cambiamento di opinione per ciò che riguarda la considerazione ricevuta dall'ipnosi e il lavoro di alcuni nostri membri, quali ad esempio Edmund Gurney, Arthur Myers, Milne Bramwell e Lloyd Tuckey, ha aggiunto maggiori conoscenze ad un soggetto la cui importanza non va di certo sottovalutata. È anche importante notare come, il disdegno che la scienza ha inizialmente nutrito nei confronti di tale soggetto, ha finito per relegare la pratica dell'ipnosi a persone ignoranti e a ciarlatani d'ogni specie, nonché a trasformarla in uno spettacolo per divertire e meravigliare il pubblico. Adesso tutto ciò è molto meno comune; ciononostante, l'opinione pubblica si preoccupa tendenzialmente che si possa abusare di un tale potere, e in questo si sbaglia, dato che l'ipnosi non è di certo più pericolosa del cloroformio. Per quanto mi riguarda, credo personalmente che, in quanto Society, dovremmo ugualmente scoraggiare la pratica incondizionata dell'ipnosi e contribuire al formarsi di una legislatura che vieti tale pratica in assenza di una supervisione medica.

Penso che la Society abbia il dovere di conservare vivo il ricordo di questi coraggiosi ricercatori della verità, che furono i pionieri in questa così come in altre branche della ricerca psichica. Non ci si dovrebbe scordare dello splendido e paziente lavoro nel settore delle terapie ipnotiche e dell'anestesia chirurgica sotto ipnosi, compiuto da famosi medici quali, ad esempio, il Dott. Elliotson e il Dott. Esdaile, nonché degli studi successivi compiuti dal Dott. Braid di Manchester. Il Dott. Elliotson, sebbene si trovasse agli inizi della sua attività professionale, sacrificò ogni cosa per dedicarsi a questa branca della conoscenza. L'ospedale mesmerico di Londra ed un simile istituto fondato a Calcutta da un Governatore Generale alquanto illuminato e diretto dal Dott. Esdaile, fecero un lavoro considerevole, purtroppo alquanto sconosciuto ai nostri giorni. Sono perciò felice di constatare che, nel testo principale del Dott. Milne Bramwell sull'ipnosi, egli abbia dedicato una speciale attenzione al lavoro di Elliotson, di Esdaile e di Braid. Ci si dovrebbe rammaricare invece, di come questi pionieri siano stati del tutto ignorati nei testi riguardanti le terapie suggestive scritti dal Dott. Bernheim, dal Dott. Liebeault, dal Dott. Schofield e da molti altri.

Lasciando per adesso da parte questo soggetto, che è oggi rientrato a far parte delle competenze della scienza, passiamo a quella che può essere considerata l'ala estrema

o avanzata della ricerca psichica; ovvero, a quella parte del nostro lavoro sul quale esistono considerevoli divergenze di opinione persino all'interno della Society. A tale proposito, dobbiamo tutti convenire che la condanna indiscriminata che osserviamo da un lato, e la creduloneria ignorante che osserviamo dall'altro, sono i due elementi più nocivi con cui ci dobbiamo continuamente confrontare in un tale settore di ricerche. Ciò perché, in quanto Society, sentiamo che nell'intrepida ricerca della verità, la scienza avrebbe il dovere di mostrarci il giusto cammino e di guidarci e quindi, lo sprezzante atteggiamento del mondo scientifico nei confronti di tali fenomeni, non può essere che deprecato da parte nostra. Per tale ragione, come nel caso di coloro che furono pionieri nel campo dell'ipnosi, non dobbiamo dimenticare quel piccolo gruppo di ricercatori che, prima di noi, hanno avuto il coraggio, dopo pazienti indagini, di annunciare la loro credenza in quei fenomeni che, per mancanza di migliori teorie, essi denominarono fenomeni spiritualistici. Indubbiamente, possiamo trovare da ridire sul loro metodo di investigazione ma, ad ogni buon conto, si trattava di persone oneste, di seri ricercatori della verità così come lo siamo noi oggi, e ciò è sufficiente perché essi meritino maggiore credito ed ammirazione da parte nostra, dato che si trovarono inoltre ad affrontare grandi opposizioni e derisioni da parte dell'opinione pubblica. Le persone che si credono superiori, allora come oggi, sorridono di fronte alla credulità di coloro che sono più informati di loro. Ritengo che tutti noi siamo generalmente propensi a credere che le nostre capacità di discernimento ed il nostro valido giudizio siano migliori di quelli del nostro prossimo. Ma, dopo tutto, non sono il buon senso, l'attenzione, la pazienza e l'impegno con cui si indaga su di un fenomeno psichico, gli elementi che danno valore all'opinione che scaturisce dal nostro lavoro, e non l'intelligenza o lo scetticismo di un osservatore esterno? Tutti noi dobbiamo imparare che, qualunque cosa anche il più umile e modesto degli uomini affermi per esperienza diretta, deve essere sempre ascoltata con attenzione; ma, quando una persona estremamente intelligente nega invece qualcosa per ignoranza, essa non merita nemmeno un istante di attenzione da parte nostra.

Il Prof. De Morgan, uomo molto acuto ed intelligente, nonché sostenitore della teoria della frode scientifica, ebbe molto tempo fa il coraggio di affermare pubblicamente che, per quanto gli Spiritualisti potessero essere messi in ridicolo, essi erano indubbiamente sulla strada che porta alla conoscenza, poiché possedevano lo stesso **spirito** e lo stesso **metodo** dei vecchi tempi, quando si dovevano ancora creare dei percorsi in quell'intricata foresta in cui oggi ci muoviamo invece con una certa facilità (6).

6) Vedi la prefazione di *From Matter to Spirit*, pag. XVIII.

Il loro **spirito** era quello dell'esame indiscriminato di tutti i fenomeni universali, per paura di essere sorpresi ad investigare su qualcosa di banale e di inutile. Questo era anche lo spirito che, 250 anni fa, animava gli Accademisti Fiorentini ed i primi membri della Royal Society; essi intraprendevano delle ricerche per dimostrare tutto ciò a cui potevano afferrarsi saldamente, sicuri di essere nel giusto. E il loro **metodo** era quello tipico della ricerca scientifica: postulavano cioè una teoria e vedevano come questa funzionava. In assenza di una teoria «i fatti sono una folla informe, non un esercito». Oggi, per mancanza di ingegnosità nell'escogitare delle teorie, la meteorologia è seppellita sotto un affollamento di osservazioni spesso discordanti; qualsiasi ipotesi di lavoro è quindi senz'altro preferibile a non averne alcuna. Così sono d'accordo col Prof. De Morgan nell'affermare che, il metodo più sano e scientifico nell'ambito della ricerca psichica, non consiste nell'aver paura di esporre una teoria solo perché questa può apparire alquanto incredibile, ma nell'aver coraggio a postularla, in modo da poter constatare col tempo se essa funziona effettivamente. La teoria del trasferimento del pensiero ha portato a collezionare numerose evidenze che condurranno, prima o poi, a considerare la telepatia una delle verità incontestabili della scienza.

Una caratteristica curiosa del progresso della conoscenza è rappresentata dal fatto che, coloro che criticano e che si oppongono ad una nuova teoria, sono invece propensi, quando tale teoria finisce per diventare ampiamente accettata, ad utilizzarla in modo indiscriminato, quasi questa potesse fungere da spiegazione per tutti quei fenomeni che appaiono ancora oscuri e misteriosi; e ciò accade perché la loro mente è pronta all'idolatria. Conosciamo tutti la teoria dell'«inganno», la teoria della «coincidenza» e quella telepatica; ognuna è a suo modo eccellente, ma non vi è niente di più assurdo e di meno scientifico che permettere ad una di esse di oscurare la nostra visione o di paralizzare le nostre ricerche. Come disse De Morgan, bisogna biasimare «non tanto la circospezione che estende ed allunga i tempi dell'investigazione, quanto la **presunzione** che restringe ed oscura il campo d'indagine dei nostri studi».

Vi sono degli esempi molto noti di acuti ed attenti ricercatori che, avendo iniziato i loro studi con un ragionamento **aprioristico** e con un atteggiamento alquanto scettico, quando hanno per un attimo messo da parte le loro opinioni preconcepite e hanno dedicato il loro tempo e la loro pazienza ad una seria investigazione su un particolare caso, si sono infine convertiti all'ottica spiritualistica. Possono ora avere ragione o torto, ma dobbiamo tutti ammettere che hanno senz'altro maggiori diritti di esprimere un'opinione di quanti non ne abbiamo invece noi. Se hanno ragione, ne consegue che il caso particolare su cui hanno compiuto le loro ricerche non sarà probabilmente un caso isolato, ma troverà indubbiamente delle conferme negli studi di altri ricercatori.

Il fatto che io preghi non deve in qualche modo far supporre che sia portato

personalmente a difendere lo spiritualismo in quanto pratica o religione. Al contrario, trovo che vi siano ben poche cose altrettanto tristi e spiacevoli rispetto a quelle che accadono comunemente nel corso di una seduta spiritualistica. Infatti, a volte i sentimenti dei partecipanti vengono totalmente sconvolti ed essi patiscono anche un grosso affaticamento fisico. Probabilmente le molteplici esperienze che ho fatto in tale settore sono state particolarmente sfortunate e non ho difficoltà ad ammettere che, queste mie affermazioni, si basano soprattutto su quelle sedute in cui vi è un medium professionista, in cui hanno luogo manifestazioni fisiche che sembrano appartenere ad un piano inferiore, e in cui la possibilità di frode è stata attentamente esclusa. Tuttavia, se il nostro scopo è quello di pervenire alla verità, ha forse importanza se l'attingiamo da un pozzo o la tiriamo invece fuori da una latrina?

E' impossibile, tuttavia, non provare della simpatia per la comune obiezione che viene posta dagli scettici, secondo cui tali fenomeni sarebbero gretti ed irrisori. Ma non possiamo di certo comandare la natura, né possiamo liberarci dalla lebbra del dubbio scegliendo da soli i fiumi in cui immergerci. Così dobbiamo accontentarci di ciò che troviamo. Dopo tutto, da un punto di vista scientifico, nessuna cosa che manifesta la vita può essere gretta e priva di significato.

I batteriologi passano le loro giornate cercando le prove dell'esistenza delle più infinitesime forme viventi. Ma, sicuramente, si incontrano dei problemi ben più difficili nel cercare di ottenere persino la più piccola evidenza del fatto che la vita persiste anche dopo che la personalità umana ha lasciato il suo involucro terreno. Sebbene, forse: **«Un solo segnale ed una voce che ci parla dalle tenebre»** non possano essere considerati degli elementi irrisori. In ultima analisi, è proprio questo naturale desiderio umano di sopravvivenza che richiede la necessità di saper considerare spassionatamente i fatti, una calma e critica veduta d'insieme delle prove che risulta essere così difficile e nello stesso tempo così imperativa.

Tuttavia, dobbiamo tenere a mente, come ha evidenziato l'attuale Primo Ministro nel corso di un discorso pronunciato proprio da questa cattedra, che se la scienza avesse inizialmente tentato di includere nei suoi studi non solo i fenomeni fisici ma anche quelli psichici, si sarebbe probabilmente persa per secoli in mille meandri bui ed irti di difficoltà ed il suo lavoro sarebbe senz'altro stato oggi molto **meno** completo ed efficiente (7).

(7) *Proceedings dell'S.P.R., Vol. X, pag. 5.*

Ciò risulta indubbiamente vero, poiché le fondamenta della nostra fede nel costante ordine della natura ci hanno portato a scoprire le leggi della materia e del moto, nonché ad accorgerci che ogni cosa nell'universo subisce una continua evoluzione. La scienza ha così stabilito che l'universo è un cosmo, non un caos, che nella

mutevolezza di tutte le cose non vi è casualità, capriccio o disordine; che, volendo interpretare la natura, per quanto intricato ed oscuro possa essere un fenomeno, non ci si ritroverà mai confusi intellettualmente di fronte ad esso.

Ora, se invece di investigare sui normali fenomeni del mondo in cui viviamo, la scienza si fosse inizialmente imbattuta nello studio dei fenomeni paranormali, non avrebbe certamente raggiunto in così breve tempo le sue certezze relative ad un mondo fondato su ben precise leggi. Riteniamo che, senza dubbio, molto presto avremo una maggiore conoscenza degli oscuri fenomeni su cui stiamo attualmente investigando, così come è accaduto in altre branche della scienza, ma le apparenze sono così ambigue, le cause così complesse, il risultato del nostro lavoro a volte così scoraggiante, che necessitiamo della stabilizzante influenza dell'abitudine pensativa prodotta dalla scienza, per riuscire a continuare a camminare per la nostra strada speranzosi e muniti di molta pazienza.

Probabilmente, effettuando una ricerca storica e scavando nei più antichi documenti che sono stati rinvenuti, potremmo trovare dei frammenti di informazioni del tutto inaspettate; infatti, è possibile che molti, se non tutti i fenomeni psichici su cui stiamo ora investigando, fossero già noti in età molto lontane e la loro conoscenza fosse gelosamente custodita. E' piuttosto inconcepibile pensare che, le grandi civiltà che sappiamo essere esistite migliaia d'anni prima della nascita del Cristo in Egitto, non si siano occupate di soggetti che rivestono un tale trascendente interesse da parte dell'umanità, e che tali soggetti non siano stati quantomeno di dominio di pochi individui e non abbiano fatto parte della cosiddetta «Saggezza Egiziana». L'accaparramento di questa conoscenza da parte della casta sacerdotale ed il restringimento dell'ambito in cui tali cose erano note, nonché le penalizzazioni a carico di tutti coloro che osavano intromettersi in tale ambito, furono la naturale conseguenza del degradamento delle civiltà successive. Così, i fenomeni psichici si velarono di mistero ed infine si degradarono divenendo una mera forma di nociva superstizione. Per impressionare le masse furono utilizzati dei riti mistici ed infine, la divinazione, la predizione e la necromanzia, divennero soltanto dei metodi per esercitare un misterioso potere che veniva gestito da pochi e rispettati individui. Ma, tali pratiche, «fiaccarono l'intelletto delle persone, distrussero il loro spirito di iniziativa e distorsero le loro coscienze» (8).

8) Prof. G. A. Smith. *nel suo brillante libro su Isaia, Vol. 2, pag. 199.*

Le attività commerciali e politiche cominciarono ad essere subordinate al responso di un oracolo o alle rivelazioni degli spiriti, piuttosto che basarsi invece sulla ragione e sullo sforzo personale. I grandi Profeti Ebrei, che erano gli uomini di stato di quei tempi, si accorsero presto di quanto stava accadendo, ed ebbero il coraggio di

denunciare pubblicamente tali pratiche in termini molto chiari, ammonendo la popolazione e facendo capire che, confidando in tutto ciò come se si trattasse di una guida infallibile o di una religione, si finiva per essere sviati ed ingannati e la propria ragione veniva così detronizzata ed indebolita. Il tono delle loro parole era il seguente: «Le formule magiche e gli incantesimi di cui vi ammantate, non fanno altro che sviarvi e fuorviarvi» (9).

(9) *Cap. 47 del libroni Isaia.*

Tali pratiche furono quindi proibite perché indebolivano la nazione e tendevano ad oscurare l'Idée Divina; fiaccavano la fede, il culto e la venerazione dell'intera popolazione nei confronti dell'Essere Supremo che i profeti stessi avevano proclamato. Non avendo la conoscenza dell'ordine che governa il mondo, cosa che invece oggi noi possediamo, tali fenomeni occulti confondevano il senso intellettuale e morale degli uomini e, per questa ragione, furono saggiamente respinti e proibiti. Attualmente il pericolo che si presenta è però ben differente. Al posto di un universo popolato da personalità invisibili, la scienza ci ha portati a concepire un altro estremo e, come affermò una volta Myers, ora siamo portati a credere «che l'universo sia un'inanimata interazione di atomi, e la vita un breve episodio che conduce alla tomba». Se i Profeti Ebrei fossero oggi fra di noi, non alzerebbero sicuramente voci di condanna nei confronti del nostro tentativo di dimostrare che l'ordine della Natura contiene un ben più vasto processo di fenomeni rispetto a quelli che sono riconosciuti dalla scienza ufficiale e che, dietro le apparenze con cui si confronta quotidianamente la scienza, esistono delle realtà ben più permanenti e trascendenti.

Mi sono avventurato in questa digressione nella speranza di poter rimuovere le diffidenze che circondano gran parte del nostro lavoro e che provengono direttamente dai rappresentanti della religione, con i quali mi sono trovato spesso a scambiare delle opinioni. Ritengo personalmente che, l'avversione che molti provano nei confronti della ricerca nel campo dei fenomeni spiritualistici, possa derivare anche, se non principalmente, da un malinteso. Tali fenomeni non hanno infatti nulla in comune con ciò che è spirituale, con la religione. Tuttavia, possono offrirci la possibilità di credere razionalmente nell'esistenza di una vita indipendente dal visibile involucro fisico e di un pensiero indipendente dal protoplasma materiale, fungendo quindi semmai da aiuto e da sostegno nei confronti della fede. Noi ci occupiamo unicamente di dimostrare l'evidenza di certi fenomeni; e, come disse il Prof. Karl Pearson: «Laddove vi è anche la più piccola possibilità di conoscere, vi è un legittimo problema per la scienza». Per questo motivo qualunque apparizione, sia che si tratti di un essere microbico sia che si tratti di un uomo, è indubbiamente un

soggetto che merita un'accurata investigazione. Il fatto che tali fenomeni siano incostanti o che avvengano in uno spazio e in un mondo a noi invisibili, non rende di certo la ricerca impropria o poco scientifica, ma la rende invece molto più difficile.

Le investigazioni che abbiamo pubblicato stabiliscono innegabilmente il fatto che, la personalità umana, abbraccia uno scopo ben più ampio di quello che finora la scienza ha riconosciuto. Mettono in evidenza che essa partecipa ad una **vita scissa in due** in cui, da un lato, vi è un'autocoscienza risvegliata che fa riferimento allo spazio e al tempo, ai sensi e agli oggetti esterni, dall'altro vi è un'autocoscienza più profonda ma sopita, che racchiude in sé la registrazione di quelle impressioni che sono risultate del tutto inosservate in passato e che possiede un potere ricettivo e percettivo molto superiore alla precedente; una consapevolezza che collega la nostra vita individuale all'oceano della vita Una, ovvero alla Sorgente stessa dell'esistenza. E' importante notare come, molto tempo fa, il filosofo Kant fosse giunto istintivamente ad affermare la stessa verità. Egli disse: «E' possibile che l'anima umana, anche in questa vita, si trovi ad essere in comunanza con le cose immateriali del mondo dello spirito, ed abbia con esse un rapporto di interscambio in cui egli riceve e fornisce delle impressioni, sia pure inconsapevolmente» (10).

(10) «Es wird künftig, ich weiss nicht wo oder wann, noch bewiesen werden, dass die menschliche Seele auch in diesen Leben in einer unauflöslich verknüpften Gemeinschaft mit allen immateriellen Naturen der Geisterwelt stehe, dass sie wechselweise in diese wirke und von ihnen Eindrücke empfangt, deren sie sich als Mensch nicht bewusst ist, so lange alles wohl steht». (Sammtliche Werke di Kant, Edizioni Hartenstein, 1867, vol. II, pag. 341).

A ciò, naturalmente, giunse anche Swedenborg. Spesso egli affermava: «L'uomo è così costituito che egli vive **contemporaneamente** nel mondo spirituale ed in quello materiale». Plotino, che visse nel terzo secolo, pensò le stesse cose, così come i Neo-Platonici e generalmente tutti i grandi mistici (11).

(11) «Hours with the Mystics» di Vaughan, Vol. I, contiene un importante sommario delle opinioni espresse dai Neo-Platonici. Filone di Alessandria già alcuni anni prima della nascita del Cristo, affermava nei suoi scritti: «Questo legame con un mondo superiore, del quale siamo consapevoli, sarebbe impossibile, se l'anima umana non fosse una porzione indivisibile dello spirito divino». Vedi anche la traduzione di Thomas Taylor di alcuni scritti di Plotino.

In relazione a questo soggetto vorrei raccomandarvi di leggere **Philosophy of**

Mysticism del Dott. Du Prel, un libro che è stato tradotto abilmente da uno dei primi e dei più affezionati amici della Society, C. C. Massey: forse, la parte più preziosa di questo lavoro, consiste proprio nell'introduzione che Massey stesso apportò all'inizio del libro (12).

(12) A tale proposito, ritengo giusto dedicare qualche riga per esprimere tutta la mia stima nei confronti del mio carissimo amico C. C. Massey, la cui conoscenza dei principali argomenti affrontati dalla Society, è stata senz'altro più profonda di quella di chiunque altro io abbia conosciuto.

Vi è un dato collegato ai fenomeni spiritualistici, che merita di ricevere una certa attenzione. Come tutti sappiamo, questi fenomeni sembrano essere prodotti unicamente da alcune particolari persone, chiamate «medium», che sono dotate di speciali caratteristiche. Ciò ha sempre destato l'ilarità dell'uomo della strada. Ma, da un punto di vista puramente scientifico, non vi è nulla di strano in tutto questo. Delle recenti scoperte hanno messo in luce che sono poche le sostanze che possiedono una certa radioattività. Diversamente dalle altre sostanze materiali, quelle radioattive possiedono una struttura tipica e particolare. Non vi è quindi nulla di assurdo nel supporre che possano esistere alcune rare persone dotate di una struttura mentale differente da quella del resto dell'umanità. Inoltre, i patologi, non si rifiutano di certo di compiere delle ricerche sull'epilessia o sulla monomania, soltanto perché queste malattie sono ristrette ad un esiguo numero di persone.

Per di più, la fisica ci fornisce delle abbondanti analogie che evidenziano la necessità di un **intermediario** fra il mondo visibile e quello invisibile. Le onde luminose presenti nell'etere, prima di poter essere percepite dai nostri sensi, richiedono un mezzo materiale per essere assorbite. L'intermediario può essere costituito da una lastra fotografica, da uno schermo fluorescente, dalla retina, da una superficie nera o da un risonatore elettrico, a seconda della lunghezza di tali onde. Ma, per rendere percepibili ai nostri occhi gli effetti attinici, termici, luminosi o elettrici di queste onde, è necessario ricorrere ad un qualche mezzo costituito da materiale ponderabile. Il maggiore o minore rendimento delle onde invisibili, dipende dal più o meno perfetto sincronismo esistente fra i movimenti invisibili dell'etere e la risposta del mezzo materiale che le assorbe e che permette che esse si manifestino.

Vediamo così che, per far sì che operazioni impercettibili abbiano la possibilità di diventare percettibili, sono necessari dei precisi mezzi fisici. Tramite questi mezzi, l'energia che attraversa l'invisibile viene arrestata e, passando attraverso del materiale ponderabile, è infine in grado di influenzare i nostri sensi e quindi di entrare nel nostro campo di coscienza.

Il nesso fra il mondo visibile e quello invisibile può essere fisico o psichico, ma si

tratta in ogni caso di una sostanza particolare o di un organismo vivente. In alcuni casi il ricevitore è costituito da un corpo che si trova in uno stato di equilibrio instabile, da un materiale sensibile – come uno dei ricevitori per la telegrafia senza fili di Oliver Lodge - e, in tal caso, il suo comportamento e le sue idiosincrasie devono essere studiati anticipatamente. Si tratta indubbiamente di un particolare stato psichico, della natura del quale non conosciamo ancora nulla che ci permetta di comprendere come mai certi individui, i medium, hanno la capacità di agire in quanto ricevitori o risonatori, e tramite loro un'intelligenza invisibile si può manifestare a noi. Questo stato ricettivo è probabilmente una condizione di sensibilità che viene facilmente influenzata dall'ambiente mentale che circonda il soggetto.

Non andremo di certo da un fotografo sapendo che egli non si preoccupa di proteggere le lastre fotografiche dalla luce prima di metterle nella camera. E non so proprio perché ci dovremmo aspettare un risultato chiaro e non confuso da parte di un cosiddetto medium (o automatista, utilizzando un termine suggerito da Myers), se lo stato mentale di coloro che sono presenti all'esperimento rischia indubbiamente di influenzarlo in modo negativo. Dobbiamo possedere un'infinita pazienza ed un'attenzione meticolosa nelle nostre osservazioni (così come accade in tutte le ricerche difficoltose); ma quali risultati positivi ci possiamo aspettare da una ricerca scientifica se partiamo fin dall'inizio con la presunzione che non abbiamo nulla da investigare e che dobbiamo soltanto rinvenire delle prove che possano dimostrare che si tratta di frode?

In riferimento al soggetto della medianità, mi sembra molto probabile che un mezzo, ovvero un intermediario di qualunque tipo, non sia necessario solo da parte nostra, ma che sia indispensabile anche nel mondo dell'invisibile. In ogni comunicazione di pensiero da un individuo all'altro, è necessaria una doppia traduzione. Il pensiero agisce sul nostro cervello in modo alquanto imperscrutabile e si esprime attraverso la parola o la scrittura. Le parole, dopo aver attraversato lo spazio, devono essere nuovamente trasformate in pensiero per mezzo di un altro cervello. Ovvero, da un lato vi è un passaggio discendente dal pensiero alla materia grossolana, vi è poi una trasmissione attraverso lo spazio, e dall'altro vi è un passaggio ascendente dalla materia grossolana al pensiero. Ora, il medium (o automatista), agisce allo stesso modo del nostro cervello, traducendoci le impressioni che riceve attraverso lo spazio dal mondo dell'invisibile. Ma, dall'altra parte, ci deve essere un corrispondente passaggio discendente di pensiero in forma telepatica, che agisce sulle cellule cerebrali del medium. Potrebbe essere persino più difficile trovare un medium nel mondo dell'invisibile che non nel nostro. Non vi è dubbio che, se così non fosse, l'invasione della nostra coscienza da parte di tali comunicazioni sarebbe talmente frequente e problematica, che finirebbe per paralizzare la normale condotta della nostra vita. Non è perciò possibile che, gran parte delle difficoltà e della confusione riscontrabili nelle manifestazioni che sono state riportate nei nostri **Proceedings**,

nonché in tutte le testimonianze che Piddington ci ha reso delle sedute condotte con Thompson, siano dovute ad inevitabili difficoltà di traduzione da **entrambe** le parti? (13).

13) Jane Barlow, che ha studiato attentamente queste comunicazioni, mi ha scritto a tale proposito: «La grande difficoltà che si incontra nel comunicare, potrebbe essere responsabile dei molti fallimenti, degli errori e delle assurdità che spesso abbiamo notato. Credo che siamo portati a preoccuparci troppo delle manchevolezze della nostra memoria. Sembra infatti che vi sia un'eccessiva tendenza a considerarla un elemento della Personalità molto più importante di quanto in realtà non sia. Nel mio caso, ad esempio, basta una causa banale - quale un mal di testa o un raffreddore - perché improvvisamente non riesca a ricordare perfettamente i nomi propri di persona. Posso facilmente immaginare di non ricordare il mio stesso nome, senza per questo dover soffrire di confusione mentale o senza sentirmi deficitaria per ciò che riguarda la mia personalità».

Inoltre, se il mio modo di vedere le cose è corretto, ovvero se la parte autocosciente della nostra personalità gioca effettivamente un ruolo subordinato in ogni trasmissione telepatica, è facile comprendere come mai il problema della comunicazione può risultare così enormemente complesso. Lo spirito di un defunto può incontrare delle grosse difficoltà a manifestarsi e, in tal modo, possono giungere a noi soltanto dei piccoli frammenti di pensiero.

Tuttavia, vi è un ulteriore modo di vedere l'intera questione che mi sembra anch'esso estremamente probabile e degno di nota. La transizione da questa vita a quella successiva potrebbe, per certi versi, assomigliare al nostro quotidiano risveglio dal sonno. E' infatti senz'altro concepibile che l'anima disincarnata consideri le circostanze passate della sua vita «di questo nostro mondo di sogno», così come noi siamo abituati a considerare un sogno al momento del risveglio. Se, anche immediatamente dopo esserci svegliati, cerchiamo di ricordarci tutti i possibili particolari di un sogno più o meno vivido, ci accorgiamo di come ciò sia in realtà molto difficile e possiamo constatare come esso ci appaia estremamente frammentato; tuttavia siamo consapevoli del fatto che il nostro sogno è stato molto più coerente e reale rispetto alla descrizione a parole che possiamo darne una volta svegli. Non è forse frequente e provocante che, laddove magari ci tornano alla mente dei particolari assolutamente banali, il sogno nel suo complesso quasi sempre ci sfugge e, a mano a mano che il tempo passa, anche l'attività onirica più vivida finisce per diventare un pallido ricordo? Le impressioni profonde della vita attuale rimarranno senza dubbio conservate all'interno della nostra personalità ma, i loro dettagli, saranno difficilmente richiamabili nella nostra coscienza e li vedremo

svanire sempre di più, a mano a mano che ci risveglieremo alla realtà della vita eterna.

Comunque si vogliano vedere le cose, le registrazioni delle manifestazioni contenute nei nostri **Proceedings** ci danno l'impressione di trovarci di fronte ad una personalità «mozzata», ad una «reminiscenza della vita», piuttosto che ad una forma di esistenza piena e vasta. Quindi, anche se ritengo personalmente che la ricerca psichica ci riveli chiaramente l'esistenza di un'intelligenza nel mondo dell'invisibile, nonché metta in luce il fatto che la personalità umana può sopravvivere alla morte, non dobbiamo confondere una mera sopravvivenza, che probabilmente è solo temporanea, con quella vita infinita ed elevata che noi tutti desideriamo e che è immortale dato che, indipendentemente dal nostro particolare credo, essa può essere conquistata solo passando attraverso «il processo della Croce». Infatti, è solo per mezzo dell'abnegazione che si può entrare nel sentiero dell'autorealizzazione o come disse Tennyson:

*Solo perdendo il proprio Io
Si guadagna quella vita infinita e quell'armonia
Ove il sole scintilla, non offuscato dalle parole,
Mere ombre di un mondo di sogno» (14).*

(14) Disse Goethe:

«Und so lang du das nicht hast
Dieses: “stirb und werde”!
Bist du nur ein trüber gast
Auf der dunken Erde»,

che un mio amico ha tradotto nel seguente modo:

«Chi non bada a tale ordine
Muore per poi rinascere.
Vive, ma come un ospite sfortunato
in una terra oscura e tenebrosa».

C - Alcune reminiscenze di cinquant'anni di ricerca

«La scienza è vincolata dalla legge dell'onore
a fronteggiare intrepidamente qualunque problema
le venga presentato in modo imparziale
ed onesto».

Lord Kelvin

Proprio in questo mese, cinquant'anni fa, iniziai per la prima volta una ricerca seria e sistematica relativamente ai fenomeni psichici e rimasi così impressionato dalla suprema importanza di tale soggetto che, per quanto le mie forze ed il mio tempo me lo abbiano permesso, ho continuato i miei studi fino ad oggi con immutato interesse. Naturalmente, altri e più capaci uomini mi precedettero nel mio lavoro e collaborarono con me a comuni investigazioni; ad alcuni di essi mi riferirò nel corso di questo scritto.

I PRIMI RICERCATORI PSICHICI (1)

(1) Letto nel corso di una riunione privata tenuta dalla Society il 17 giugno 1924.

Il termine «ricerca psichica» indica l'investigazione critica e, laddove possibile, la verifica dei cosiddetti fenomeni paranormali nonché delle facoltà umane non ancora riconosciute.

Per ciò che riguarda i fenomeni spiritici, in quasi tutti i paesi del mondo sono state trovate fin dalle epoche più lontane delle registrazioni e dei resoconti di tali episodi. Anni fa, Andrew Lang ed io, ci intrattenemmo a lungo a conversare sull'importanza dell'S.P.R., dedicando anche del tempo alla ricerca storica su questo soggetto, dato che egli riteneva molto importante il fatto che ci fosse una più ampia diffusione, sia nello spazio che nel tempo, di fenomeni simili a quelli su cui oggi noi ci troviamo ad investigare (2).

*2) Il notevole ed ammirevole libro scritto da William Howitt, intitolato **History of the Supernatural**, è molto importante e dovrebbe essere consultato da tutti coloro che sono interessati alla storia della ricerca psichica. Mi impressionò moltissimo quando, circa cinquant'anni fa, lo lessi per la prima volta. Tuttavia il termine*

supernatural (soprannaturale) andrebbe sostituito con *supernomal* (paranormale), poiché tutti i fenomeni - per quanto incredibili ed inspiegabili possano apparire - sono in realtà *naturali*; solo Dio è al di sopra e al di là della Natura.

Dei riferimenti Biblici rivelano che lo Spiritualismo imperversava anche agli inizi della storia del popolo ebreo; lo stesso Re Saul era un noto spiritualista e si recava spesso ad Endor per consultare il suo medium. Come ho già detto altrove, prima che la scienza stabilisse l'esistenza di un ordine universale basato su delle ben precise leggi, la pratica dei fenomeni spiritici era condannata dagli antichi profeti, i quali ritenevano che essa portasse ad una enorme confusione sia sul piano intellettuale che su quello morale. Sembra probabile, tuttavia, che molti dei documenti profetici siano stati prodotti per mezzo della scrittura automatica; ad esempio, nelle **Cronache**, David disse che le istruzioni che egli impartì perché fosse costruito il Tempio, non provennero dalla sua mente, bensì «il Divino me le inviò scrivendole per mezzo della mia mano» (3).

(3) Vedi *Chron. XXVIII, 19*.

Uno dei primi ricercatori psichici su cui sono riuscito a rinvenire delle documentazioni, fu il famoso e dotto Gesuita tedesco, A. Kircher. In alcuni fogli, scritti in latino e pubblicati nel 1640, egli discusse le cause del moto del pendolo esploratore (una piccola pallina o un anello sospesi ad una corda e tenuti con una mano) e della bacchetta divinatoria, i quali all'epoca erano entrambi oggetto di acute controversie. Kircher dimostrò che se il pendolo o la bacchetta, invece di essere tenuti da una mano, erano collegati ad un supporto rigido, non si verificava alcun movimento. Fu così portato a pensare alla possibilità che vi potesse essere l'intervento di un'azione muscolare inconscia, scoperta che venne proclamata due secoli dopo dal famoso chimico francese Chevreul e, successivamente, dal Dott. W. B. Carpenter.

Circa vent'anni dopo la pubblicazione del lavoro di Kircher, uno dei fondatori della Royal Society, Robert Boyle, «figlio del Conte di Cork e padre della Chimica», nel libro **Philosophical Works** discusse il problema della bacchetta divinatoria e spinse a compiere ulteriori esperimenti per verificare quale fosse il suo valore nella scoperta dei giacimenti minerari dato che, le testimonianze che finora aveva messo assieme, erano spesso contraddittorie. Egli spiegò che dei testimoni oculari che non erano di certo dei creduloni, gli avevano parlato della grande efficacia della bacchetta e che, un uomo la cui mano si muoveva quando si trovava a passare sopra ad una vena d'oro, aveva affermato «che il moto della sua mano non contribuiva del tutto all'inclinazione della bacchetta e che talvolta, anche se egli la teneva ben stretta in

mano, questa si piegava così tanto da rischiare di spezzarsi» (4).

(4) *Philosophical Works (1738) di Boyle, Vol. I, pagg. 172-173.*

In uno dei primi volumi delle **Philosophical Transactions of the Royal Society**, Boyle chiese se qualcuno fosse in grado di rispondere ad un tale interrogativo: «I minatori hanno mai incontrato realmente i dèmoni sotterranei che si dice abitino le miniere di piombo del Somersetshire e, in tal caso, che forma e che aspetto hanno questi esseri?». In un numero successivo, il famoso Dott. Glanvil, anch'egli Membro della Royal Society, rispose che egli viveva nelle vicinanze delle miniere di piombo di Mendips e che, nonostante i minatori avessero spesso udito dei colpi nelle pareti sotterranee, seguendo i quali avevano avuto modo di trovare dei grossi filoni minerari, tuttavia nessuno aveva mai visto dei dèmoni o degli gnomi, per cui risultava impossibile descrivere il loro aspetto (5).

(5) *Phil. Trans., n. 19, nov. 1666; la risposta di Glanvil è in Phil. Trans., Vol. III, 1668.*

E' molto curioso il fatto che questi colpi siano stati uditi in varie miniere di piombo sia in Inghilterra che in Irlanda e che, in questi luoghi, tutti siano portati a credere nell'esistenza degli gnomi. Ritengo di aver trovato una semplice spiegazione scientifica che giustifica tali suoni, ma sarebbe troppo lungo spiegarla in questo contesto. Comunque, ciò che voglio porre in evidenza è che, Boyle e Glanvil, così come molti dei primi Membri della Royal Society, furono dei veri ed onesti ricercatori psichici; come disse il Prof. De Morgan, «essi si dettero da fare per provare ogni cosa; si chiesero se gli "spratti" fossero delle giovani aringhe e se un ragno potesse muoversi agevolmente camminando su della polvere di corno d'unicorno». Fecero delle indagini per vedere se le cure magnetiche avessero un qualche valore o per scoprire l'efficacia della polvere simpatica di Kenelm Digby. Persino un secolo dopo, Isaac Newton descrisse in una serie di lettere - che ho avuto personalmente il piacere di vedere, dato che sono state conservate dal mio amico Blayny Balfour - che anch'egli passò molto del suo tempo e spese molti soldi nel tentativo di saggiare quale fosse il valore di alcune polveri alchemiche che si diceva avessero il potere di trasformare il piombo in oro.

I primi spiritualisti presero realmente in prestito il metodo utilizzato da questi pionieri della fisica. Sebbene possano essersi spesso rivelati troppo creduloni, tuttavia essi miravano a collezionare dei fatti, per quanto questi potessero apparire incredibili e, come disse De Morgan: «Gli Spiritualisti erano indubbiamente sulla strada che porta

alla conoscenza, poiché possedevano lo stesso spirito e lo stesso metodo dei vecchi tempi, quando si dovevano ancora creare dei percorsi in quell'intricata foresta in cui oggi ci muoviamo invece quotidianamente con una certa facilità. Il loro spirito era quello dell'esame indiscriminato di tutti i fenomeni universali, per paura di essere sorpresi ad investigare su qualcosa di banale o di inutile» (6).

6) *Prefazione del libro **From Matter to Spirit**, pagg. 18-20.*

Il Dott. Joseph Glanvil, del quale ho già parlato in precedenza, fu uno dei primi Membri della Royal Society; fu cappellano di Carlo II, nonché prebendario del Worcester. Lo storico Lecky lo descrisse come «un uomo di incomparabile abilità». Parlando di uno dei lavori di Glanvil, Lecky osservò, «è molto difficile trovare un'opera che riveli meno creduloneria e superstizione di quanta non ne sia contenuta in questo trattato». **Saducismus Triumphatus**, un'opera di Glanvil che fu pubblicata alla fine del diciassettesimo secolo, mette in evidenza tutte le prove esistenti a favore di fenomeni quali la stregoneria e le apparizioni e riporta l'intera descrizione di quegli incredibili fenomeni di poltergeist noti come «Dèmoni di Tedworth» o «Disordini nella casa del Sig. Mompesson a Wiltshire». Glanvil affermò onestamente che «non dobbiamo negare dei fatti ben comprovati soltanto perché non riusciamo a concepire come possano essersi manifestati. La possibilità di inganno e i fallimenti possono garantire soltanto una sempre maggiore attenzione e precauzione nell'esame dei fenomeni». Glanvil ebbe il caloroso sostegno e l'appoggio non solo di Robert Boyle, ma anche del famoso Henry More.

Nelle sue narrazioni delle visioni di fantasmi avute da un personaggio di Epworth nel 1716 e nel suo sforzo per ottenere delle prove relative alla realtà di altri fenomeni paranormali, John Wesley - così come disse J. Arthur Hill - «sarebbe stato un eccellente membro dell'S.P.R.» ed è certamente sorprendente - come aggiunse Hill - «trovare un uomo di quei tempi dotato di una grande fede religiosa, come John Wesley, che abbia avuto un interesse così appassionato e critico nei confronti dei soggetti da noi trattati».

Risalendo a tempi più recenti, il memoriale dell'undicesimo Duca di Somerset, il famoso nonno della nostra cara amica e collaboratrice, G. Ramsden, mette in evidenza che il Duca fu realmente un acuto ricercatore psichico, poiché esaminò criticamente parecchi casi, fra i quali il noto sogno di Williams, un agricoltore della Cornovaglia che, l'11 maggio del 1812, svegliò la moglie e le raccontò di aver sognato un uomo che veniva colpito da un colpo di arma da fuoco nell'ingresso principale della Camera dei Comuni, descrivendone l'aspetto ed evidenziando molti altri particolari. Il sogno fu narrato anche a tante altre persone e, in seguito, si scoprì che i dettagli raccontati corrispondevano perfettamente ai particolari relativi

all'assassinio del Sig. Percival, il Ministro delle Finanze, avvenuto l'11 maggio, ovvero la stessa sera in cui Williams fece il suo sogno (7).

(7) Vedi pag. 335 del libro *Correspondence of Two Brothers from 1809-1819* (Longmans & Co.) di Gwendolen Ramsden.

Un discendente di Percival - la mia cara amica, Signorina Percival di Chobham - mi ha fornito anch'essa una registrazione dei particolari del sogno risalente a quell'epoca.

Fra i Membri della Royal Society che sostennero con ardore l'investigazione dei fenomeni psichici, va ricordato il Dott. Mayo, F.R.S., Docente di Fisiologia al King's College di Londra, i cui scritti su tale soggetto, pubblicati all'incirca verso la metà del secolo scorso, meritano indubbiamente di essere letti, contenendo molti casi nuovi ed interessanti che, al giorno d'oggi, sono purtroppo ben poco conosciuti.

Questo periodo fu importante anche per il grande interesse esercitato dai fenomeni mesmerici. La relazione fatta dalla sezione medica della French Academy of Sciences su tale soggetto, assieme agli incredibili fenomeni da essa analizzati, crearono infatti un diffuso interesse verso questo argomento di studio. Eminentissimi medici e chirurghi inglesi, quali il Dott. Elliotson del St. Thomas Hospital e il Dott. Esdaile, capo chirurgo di Calcutta, diedero molti personali contributi alla conoscenza del mesmerismo, soprattutto per ciò che riguarda i suoi poteri terapeutici ed analgesici. Esdaile, come è ben noto, condusse un gran numero di operazioni chirurgiche del tutto indolori, portando i pazienti in uno stato di trance mesmerica; e, se le proprietà anestetiche del cloroformio non fossero state allora già scoperte, il valore della trance mesmerica negli interventi chirurgici sarebbe oggi universalmente riconosciuto. Ma, nonostante gli studi condotti dal Dott. Elliotson e da altri suoi illustri colleghi, il mesmerismo è stato tuttavia globalmente condannato dall'ambito medico e il Lancet lo definì addirittura «un'odiosa frode». Ma, quando il Dott. Braid di Manchester decise di utilizzare il termine ipnosi al posto di mesmerismo - dissociando così tale pratica da Mesmer, che era considerato da molti come un ciarlatano -, la professione medica cominciò a guardare il fenomeno con occhi più benevoli. Braid fornì inoltre una spiegazione ragionevole che giustificava il verificarsi di un tale fenomeno, anche se questa si dimostrò in seguito alquanto inadeguata. Il notevole lavoro sperimentale degli ipnotisti del Continente, nonché di alcuni membri della nostra Society - quali Edmund Gurney, il Dott. Lloyd Tuckey e il Dott. Milne Bramwell -, ha permesso che oggi il trattamento ipnotico trovasse finalmente il suo posto fra le pratiche terapeutiche riconosciute dalla professione medica.

FONDAZIONE DELLA SOCIETY FOR PSYCHICAL RESEARCH

Circa venticinque anni prima che la Society fosse fondata, alcuni dei più giovani Membri del Trinity College di Cambridge, il cui capo era B. F. Westcott - che divenne in seguito Vescovo di Durham -, fondarono il «Cambridge Ghost Club», che aveva una linea di condotta e di studio molto simile a quella dell'attuale S.P.R. Nel nostro **Journal** dell'aprile dello scorso anno, ho tracciato una breve storia di questa Society, che incluse fra i suoi Membri molti laureati di Cambridge che divennero in seguito dei personaggi molto importanti, come l'Arcivescovo Benson, il Prof. Henry Sidgwick, ed altri. Vi consegnerò, perché venga preservato negli archivi della Society, il documento originale del «Cambridge Ghost Club», che mi è stato gentilmente donato da un mio amico, l'Arcidiacono di Dublino.

Per ciò che riguarda la fondazione della nostra Society, ho già corretto altrove l'errore commesso dal Prof. Richet e da altri (8); mi è anche stato chiesto di scrivere un più ampio racconto della storia dell'S.P.R. (9).

(8) Vedi **Journal** dell'S.P.R., Vol. XXI, ottobre 1923, pag. 139.

(9) Vedi **Light**, 21 giugno 1924.

Sebbene sia indubbiamente vero che io sono stato uno dei primi fondatori della Society nel 1882 - nonché di altre società affini, sorte in Canada e negli Stati Uniti nel 1884 - tuttavia, il prestigio ed il rispetto che l'S.P.R. si è conquistato, sono stati dovuti principalmente al lavoro di Sidgwick, Myers e Gurney, i tre grandi pilastri su cui fu originariamente costruita la Society. Questi tre importanti uomini erano in realtà piuttosto diversi fra di loro: Sidgwick, con la sua adesione all'S.P.R., impressionò notevolmente il mondo accademico perché, la sua influenza, la sua saggezza e le sue capacità, erano ampiamente riconosciute; Myers, per il suo entusiasmo, il suo brillante talento e la sua profonda intuizione, fino al 1901, anno in cui morì, fu la pietra angolare dell'S.P.R.; Gurney, con la sua operosità e la sua vasta conoscenza, fu invece essenziale per garantire il progresso iniziale nonché la stabilità della nostra Society.

Crookes fu realmente il primo uomo di scienza che, dal 1870 al 1874, decise di devolvere le sue capacità sperimentali all'investigazione critica dei fenomeni fisici connessi allo spiritualismo. E' un vero peccato pensare all'ostracismo scientifico cui egli fu sottoposto e su cui, alla fine, la sua genialità riuscì ugualmente ad avere la meglio. Tuttavia, non sono sorpreso che la Royal Society si sia rifiutata di pubblicare le sue ricerche dato che, alcuni anni dopo, il mio modesto documento che fu letto davanti alla British Association nel 1876, non fu accettato da nessuna società

scientifico, nemmeno da quelle di cui io stesso ero un membro, semplicemente perché la scienza vuole avere a che fare soltanto con le evidenze fornite dai nostri cinque sensi, laddove invece il mio scritto parlava di fenomeni che trascendevano gli usuali canali sensoriali e di fenomeni che trascendevano addirittura il mondo materiale.

I PRIMI PASSI DELLA RICERCA PSICHICA

Molti amici mi hanno chiesto come sia nato il mio interesse nei confronti della ricerca psichica. Spero che mi perdoniate se vi racconto una vecchia storia. Fra il 1862 e il 1867, ero assistente del Professor Tyndall alla Royal Institution. L'atmosfera che circondò i miei primi anni di lavoro era in totale opposizione ad ogni credenza nei confronti dei fenomeni psichici. Prima che lasciasse la Royal Institution e, per gentile concessione del Principe Consorte, andasse a vivere ad Hampton Court Cottage, mi capitava quasi quotidianamente di incontrare Faraday, lo studioso a cui gli ingegneri elettronici devono gran parte delle loro conoscenze e che visse e morì in povertà. Non potrò mai dimenticare la gentilezza e l'aiuto che questo grande uomo offrì ad un povero ignorante come me. Attorno al 1855, Faraday aveva pubblicato una relazione ove analizzava i movimenti del tavolo che spesso si manifestano nel corso di una seduta spiritica, dimostrando che tale moto proveniva da dei movimenti muscolari inconsci dei partecipanti. In seguito dichiarò pubblicamente che non aveva alcuna intenzione di partecipare ad una seduta con il famoso medium Home, adducendo la scusa di aver già perso fin troppo tempo correndo dietro a queste cose. Anche Tyndall denunciò lo spiritualismo dicendo che si trattava di una grossa impostura. Sia Huxley che Herbert Spencer visitavano frequentemente i laboratori della Royal Institution ed entrambi trattavano i fenomeni psichici con sprezzante indifferenza. Fra i vari visitatori vi era però un Irlandese, John Wilson, che mi invitò a passare le vacanze con lui nella Contea di Westmeath. Fu così che per due anni andai a trovarlo e, con mio grande stupore, ebbi modo di scoprire che Wilson si occupava seriamente dello studio del fenomeno del mesmerismo. Mi fece assistere a degli straordinari esperimenti con un soggetto portato in stato di trance ipnotica. Naturalmente ero alquanto scettico e perciò gli chiesi di poter ripetere io stesso gli esperimenti utilizzando altri soggetti. Trovammo una ragazzina irlandese che dimostrò di essere un soggetto estremamente sensibile. Nel corso della trance mesmerica - nonostante tutte le precauzioni che presi personalmente per evitare che vi fossero delle possibilità di frode - qualunque sensazione provassi, si trasferiva al soggetto, ed ella percepiva abbastanza accuratamente anche le idee e le parole che sorgevano nella mia mente. Un breve resoconto di alcuni di questi esperimenti può essere trovato nel primo volume dei **Proceedings**, pag. 240.

Quando tornai a Londra ripetei gli esperimenti con una coppia di ragazzi che si

rivelarono subito molto sensibili all'ipnosi. Tali esperimenti misero in luce lo straordinario potere esercitato dalla suggestione sia silenziosa che verbale. Ad esempio, mettendo un paio di scarpe sopra il tavolo, dissi ad uno dei ragazzi che stavo volando attorno alla stanza e indicai via via le posizioni in cui mi trovavo in questo mio ipotetico volo. Poi, battendo le mani, gli suggerii di essere nuovamente atterrato nelle mie scarpe disposte sul tavolo. Il ragazzo mi fissò con incredulità e in seguito mi raccontò di avermi visto realmente fluttuare nella stanza. Mentre nel 1884 mi trovavo in America, ottenni un risultato molto simile con un altro soggetto. Tali esperienze mi condussero a credere che i fenomeni spiritualistici, quando non erano fraudolenti, fossero in realtà dovuti a delle **allucinazioni** dell'osservatore e che, tali fenomeni, come ad esempio le levitazioni di Home o la sua capacità di porre le mani sulle fiamme, fossero in realtà **sogettivi** e non oggettivi. Ho mantenuto una lunga corrispondenza con Crookes fin dal 1864, epoca in cui pubblicai nel **Philosophical Magazine** la mia prima ricerca scientifica. Nel 1870 Crookes cominciò i suoi esperimenti con il famoso medium D. D. Home e, subito dopo, mi inviò la seguente lettera:

«14 maggio, 1871

Caro Barrett,

Avrei molto piacere di discutere con lei di questi oscuri fenomeni. Sarei infatti estremamente contento se mi potesse aiutare ad ipotizzare una qualche teoria scientifica. Per ora posso dire solo di essere abbastanza certo che essi siano **oggettivamente** veri. Nel corso della seduta ero nel pieno possesso delle mie facoltà mentali e l'unica persona che appariva trovarsi in uno stato di semi-incoscienza era proprio il medium. L'altra sera ho visto Home maneggiare dei carboni ardenti come se si trattasse di arance. Sarebbe così cortese di venirmi a trovare una di queste sere quando sarà libero da impegni?

Rispettosi saluti,

William Crookes».

Ho intervistato più volte Crookes, ma sfortunatamente non ho mai avuto l'opportunità di partecipare ad una seduta con Home e, uno o due anni dopo, mi fu assegnata la cattedra di Fisica al Royal College of Science di Dublino. Nel 1874 feci conoscenza con i fenomeni fisici dello spiritualismo e dovetti mettere alla prova la mia precedente teoria dell'allucinazione, che, a mano a mano, finì per non trovare grandi conferme, cominciando lentamente a convincermi della realtà **oggettiva** di tali fenomeni. Scrisi dapprima un articolo su una rivista londinese che suggeriva l'ipotesi allucinatoria e poi aggiunsi successivamente alcune righe che spiegavano che tale teoria era seriamente dubitabile.

Il resoconto dei miei esperimenti condotti in Irlanda sui fenomeni fisici che si manifestano nelle sedute spiritualistiche, fa parte dei documenti in possesso della S.P.R. e può essere letto nei **Proceedings**, Vol. IV. pag. 25 e seguenti. Fui estremamente fortunato in questa mia prima fase sperimentale, dato che i medium utilizzati furono tutte persone a cui ero legato da un rapporto di personale amicizia e le sedute ebbero luogo alla luce del giorno, a casa mia o nell'abitazione di qualcuno di questi miei amici. Essendo trascorso molto tempo da allora, credo di poter tranquillamente dire, senza temere di essere indiscreto, che il nome della giovane medium che nei miei scritti compare con lo pseudonimo di Florrie, era Florrie Clark; suo padre, un influente avvocato londinese, aveva preso in affitto una casa ammobiliata nei pressi della mia residenza di Kingstown. La casa apparteneva a James Wilson (fratello del mio amico di Westmeath) ed egli mi disse di andare a visitare il Signor Clark. James Wilson era il padre del defunto Comandante in Capo, Henry Wilson, uno dei miei allievi. Le lunghe ricerche compiute sui fenomeni prodotti **alla luce del giorno** da Florrie Clark, ed altri esperimenti condotti con i familiari di Lauders (uno dei più noti fotografi di Dublino), mi impressionarono così tanto che decisi di continuare la mia investigazione su tale soggetto. Non molto tempo dopo scrissi un articolo che illustrava i vari fenomeni psichici di cui ero stato testimone; l'articolo fu accettato e letto dalla British Association nel 1876 (10).

Nel mese di settembre del 1876 (11), il mio articolo venne pubblicato in vari giornali locali ed in molte riviste spiritualiste.

(10) L'intero documento (che la British Association si è rifiutata di pubblicare) può essere trovato nei Proceedings dell'S.P.R., Vol. I, pag. 238 e seguenti.

(11) Sono preservati in un album di ritagli che possiedo tuttora.

Dai commenti espressi è possibile rilevare che, mentre alcuni importanti uomini di scienza come il Dott. W. B. Carpenter si opposero vigorosamente alle mie affermazioni, personaggi altrettanto importanti mi appoggiarono invece calorosamente; mi riferisco, ad esempio, a Sir William Crookes e al defunto Lord Rayleigh (i quali divennero in seguito entrambi Presidenti della Royal Society), ad A. R. Wallace e all'insigne antropologo Col. Lane Fox. Ricevetti una calorosa lettera di sostegno persino dal famoso astronomo William Huggins, che anch'egli in seguito divenne Presidente della Royal Society (12).

(12) E' interessante notare che, fra i pochi uomini di scienza che ebbero il coraggio di sostenere il mio documento di fronte alla B .A., ben quattro ricevettero un'onorificenza di merito.

L'obiettivo principale del mio articolo era quello di portare alla luce certi fatti perché venissero esaminati da una commissione scientifica, in modo tale che si potesse verificare la validità delle prove da me ottenute in merito ai casi di trasferimento di pensiero e di altri fenomeni paranormali, e in special modo di quelle manifestazioni fisiche più prettamente spiritualistiche. Sfortunatamente però, nella violenta disputa che ebbe luogo fra Carpenter e Wallace, la mia proposta finì con l'essere persa di vista.

Per settimane le pagine del **Times** che, come molti altri giornali (ad eccezione dello **Spectator**), coprì di ridicolo il mio tentativo di portare un argomento così disprezzabile all'attenzione della British Association, furono teatro di una lunga controversia. Fra i miei più accesi oppositori che scrissero sul **Times** vi furono il Prof. Lankester e il Prof. Donkin (ora Sir Ray e Sir Bryan); essi sono entrambi tuttora viventi e non hanno minimamente placato la loro ostilità nei confronti di tale soggetto. E' interessante notare che, nel 1876, osai personalmente affermare sul **Times** che, prima di poter sperare di arrivare ad una qualsiasi conclusione definitiva che spieghi l'origine dei fenomeni spiritualistici, è necessario constatare se esiste la possibilità che vi sia un fenomeno di trasferimento di pensiero fra il medium ed i partecipanti alla seduta e verificare quanto spesso ciò accada; secondariamente, si deve analizzare se, fenomeni quali ad esempio la chiaroveggenza, possono essere considerati indiscutibilmente delle realtà di fatto. Ad entrambi questi interrogativi possiamo dare una risposta affermativa e ciò rende necessaria una sempre maggiore precauzione ed attenzione.

Il «test dell'oggetto nascosto nel libro» mette in evidenza il fatto che la teoria della criptestesia di Richet, debba essere presa in seria considerazione. L'esame critico dello scritto di Stainton Moses da parte di Trethewy, ha evidenziato che molte comunicazioni di tipo spiritico non sono altro che la trascrizione di cose scritte in precedenza le quali, di norma, sono rinvenibili in testi a cui difficilmente il medium può avere accesso. Nulla sembra essere in grado di passare inosservato agli occhi del Sé trascendentale, incarnato o disincarnato che sia. Questa caratteristica resta valida anche in molte sedute odierne (13).

(13) Spero di poter leggere brevemente quella che ritengo la più incredibile descrizione della telestesia, o chiaroveggenza a distanza, che abbia mai udito.

Ad esempio, Sloan di Glasgow, un medium eccellente, sebbene dotato di scarsa cultura, quando si trovava in stato di trance forniva spesso dei dettagli riguardanti uno dei partecipanti alla seduta, che non aveva mai incontrato precedentemente e di cui non conosceva nemmeno il nome; tuttavia, svolgendo delle indagini a posteriori, si scoprì che molti dei fatti narrati dal medium erano scritti in libri quali **Who's Who** e in altri testi a cui il medium non aveva certamente avuto accesso.

Quindi, dopo essere venuti a conoscenza di questi fatti, per quanto l'**evidenza** offerta dai fenomeni paranormali possa essere attendibile, l'**interpretazione** di tale evidenza può invece mutare grazie alla nostra sempre maggiore esperienza e a mano a mano che la nostra conoscenza della psicologia umana diviene più ampia e profonda. Tuttavia, sono personalmente convinto che le testimonianze finora pubblicate dimostrino decisamente:

- (1) l'esistenza di un mondo spirituale,
- (2) la sopravvivenza dopo la morte, e
- (3) il verificarsi di comunicazioni occasionali fra il mondo dei vivi e quello dei trapassati.

Risulta ovvio che, in questo contesto, non è di certo possibile fornire tutti gli elementi che mi hanno condotto a trarre le conclusioni appena enunciate. I cosiddetti fenomeni fisici ci offrono una sconcertante evidenza di incredibili poteri paranormali, ma da essi non si può trarre alcuna prova a sostegno della sopravvivenza della personalità umana. Infatti, molte persone ritengono che questi siano semplicemente da attribuirsi alla «forza psichica» del medium e di coloro che partecipano alla seduta; tuttavia, questa è un'opinione che personalmente non sono disposto a condividere. Persino il cosiddetto «ectoplasma», che sembra in certi casi aver origine dal corpo del medium e che spesso assume in seguito una forma umana, può essere attribuito a dei misteriosi, ignoti ed inconsci poteri posseduti dal medium. E' difficile dubitare che l'ectoplasma non derivi in qualche modo dall'organismo umano; ma credo che un agente paranormale intelligente ed invisibile, **esterno** al medium, permetta all'ectoplasma di assumere delle forme definite e di acquisire una sua apparente vitalità. Non ho mai avuto personalmente l'opportunità di assistere ad un simile fenomeno e, per tale ragione, non posso fare altro che rimettermi alle opinioni di osservatori critici e ricchi di esperienza quali il defunto Dott. Geley, il Prof. Richet ed altri.

FENOMENI FISICI

Per ciò che riguarda i fenomeni fisici ordinari, ho personalmente condotto una lunga serie di esperimenti con vari medium, a partire dalle sedute col Dott. Slade tenutesi

nel 1876. Slade operò sempre alla luce del giorno e, sebbene io nutra il lieve sospetto che qualche volta sia ricorso a dei trucchi, ho potuto tuttavia riscontrare che egli possedeva indubbiamente delle autentiche e notevoli facoltà medianiche; i tentativi compiuti dal Prof. Ray Lankester per smascherarlo, si dimostrarono infatti quasi sempre del tutto inconclusivi. Coloro che sono interessati a questo argomento, nel libro **Psychography** di Stainton Moses, pagg. 104-110, potranno trovare la descrizione di alcuni dei miei esperimenti con Slade, che furono citati anche dal **Times** del settembre 1876, nonché un'attenta relazione scritta dal mio amico Conrad Cook, il quale mi accompagnò per la prima volta a partecipare ad una seduta con Slade nell'agosto del 1876.

L'unico caso di **materializzazione** cui ho assistito, che sembrò essere del tutto esente da possibilità di frode, avvenne molti anni fa nel corso di una seduta con il medium Husk. Vale la pena di raccontare brevemente questo episodio, dato che la sua descrizione non venne mai pubblicata.

William De Morgan prestò gentilmente a me e a Myers il suo studio in Cheyne Row, una stanza molto spoglia al cui centro si trovavano soltanto un tavolo delle dimensioni di 1 m X 1 m e mezzo ed alcune sedie. Dopo cena Myers accompagnò Husk fino allo studio con una carrozza e ci sedemmo tutti immediatamente attorno al tavolo. Erano presenti soltanto sei persone, incluso il medium. William De Morgan e sua sorella (che erano scettici), furono messi accanto al medium per poterlo meglio controllare e, per di più i piedi di Husk furono legati alle gambe del tavolo e le sue mani furono tenute dalle due persone che si trovavano rispettivamente alla sua destra e alla sua sinistra. La Signora De Morgan (la loro madre) era seduta di fronte a Myers ed io ero situato all'altro capo del tavolo e mi occupavo di accendere e spegnere la luce. Quando i polsi di tutti noi furono legati fra di loro con un filo di seta, spensi la candela e, quasi immediatamente, si verificarono degli incredibili fenomeni. Il medium entrò in uno stato di trance e delle luci molto simili ad uno sciame di lucciole, cominciarono a svolazzare sopra alle nostre teste; sentimmo inoltre il rumore provocato dal movimento di alcuni oggetti situati nella stanza ed una voce gutturale cominciò a parlare presentandosi con il nome di «John King». In risposta alle nostre richieste, disse che avrebbe fatto del suo meglio per mostrarsi a noi fisicamente. Il medium ebbe una violenta convulsione e, improvvisamente, davanti a me apparve una figura umana di cui riuscii a scorgere soltanto la parte superiore del corpo, quella che andava dalla cintola in su; la parte inferiore potrebbe essere stata probabilmente celata alla mia vista dal tavolo. Il suo volto era illuminato da una luce azzurrognola che sembrava provenire da un oggetto tenuto fra le sue mani. La faccia era indubbiamente quella di un essere vivente, dato che vidi chiaramente i suoi occhi aprirsi e chiudersi e le sue labbra muoversi. Gli chiesi chi fosse e la voce gutturale rispose: «John King». Si trattava di un volto barbuto con un'espressione alquanto spiacevole, che non ricordava di certo quella del medium. Esclamai: «Vedete tutti

questa figura? Ora accenderò la candela», e così feci. La figura svanì nel momento stesso in cui accesi il fiammifero e il medium fu trovato in uno stato di profonda trance, mentre gemeva riverso sulla sua sedia; quando si riprese fu subito ricondotto a casa in carrozza. Nel confrontare le annotazioni prese da ognuno dei partecipanti, ricavammo una descrizione del volto della figura apparsa, che comprendeva tutte le varie angolazioni da cui ognuno di noi lo aveva osservato. Comprendemmo che era impossibile riprodurre una simile figura sporgendosi semplicemente sopra al tavolo e che il medium non poteva avere utilizzato nemmeno una maschera, dato che le sue mani rimasero fra le mani di coloro che lo circondavano per tutto il tempo della seduta ed i suoi piedi rimasero legati alle gambe del tavolo. De Morgan chiese a me e a Myers di incontrarci nuovamente fra di noi la mattina seguente per vedere se eravamo in grado di riprodurre in qualche modo ciò a cui avevamo assistito quella sera. Sebbene De Morgan fosse rimasto ancora in una posizione di scetticismo nei confronti del fenomeno a cui aveva assistito, Myers ed io ci trovammo d'accordo nel constatare che era estremamente difficile spiegare il fenomeno attribuendolo ad un trucco effettuato dal medium il quale, oltretutto, fu trovato pochi istanti dopo in un profondo stato di trance.

Per ciò che riguarda le cosiddette «fotografie spiritiche» devo dire che, per molto tempo, rimasi estremamente scettico nei confronti della loro autenticità. Recentemente, tuttavia, degli esperimenti condotti dal mio amico De Brath, ad uno dei quali presi parte personalmente, sembrarono offrire una prova **indubbia** della genuinità di tale fenomeno. Questa conclusione non fa che confermare l'opinione espressa da alcuni esperti e critici sperimentatori che spesso hanno discusso con me dei loro risultati. Naturalmente, vi sono moltissime false «fotografie spiritiche», dato che risulta piuttosto facile produrle e vi sono molte persone senza scrupoli che fanno leva sul dolore e sulla spesso conseguente creduloneria altrui. E' quindi saggio ed inevitabile mantenere un sano scetticismo nei confronti di tali fenomeni. Ma, fino a che manterremo un atteggiamento di ostile incredulità, non giungeremo mai alla conoscenza delle condizioni necessarie perché si verificino questi ed altri meravigliosi fenomeni psichici. Inoltre, come disse John Herschel, «i fatti che, stando alle teorie finora formulate, **non dovrebbero** verificarsi, sono proprio quelli che servono a fornirci delle indicazioni per approdare a nuove scoperte» (14).

(14) *Discourse on Natural Philosophy, sezione 5.*

Questi discutibili soggetti mettono in evidenza quanto sia importante che la nostra Society riconosca che, fra i suoi membri, deve necessariamente esistere una differenza di opinioni: devono esserci cioè un'ala **destra** ed una **sinistra**. Intendo dire che vi sono persone che si sono convinte direttamente, ovvero tramite la loro

personale esperienza, della reale esistenza di alcuni fenomeni psichici - soprattutto di quelli associati allo spiritualismo - e sono alquanto intolleranti nei confronti di coloro che non hanno avuto le loro stesse esperienze e che sono quindi più inclini ad essere cauti se non addirittura scettici. La prima di queste due classi di soggetti mira a spingersi in avanti e, a differenza di quanto accadeva all'inizio, tende a dare molto meno importanza alle evidenze con elusive fornite dalla sperimentazione; la seconda classe procede invece molto lentamente e preferisce fare un passo dopo l'altro. Questa differenza di opinioni, sebbene sia indubbiamente salutare, porta tuttavia ad una divergenza di interessi e, di tanto in tanto, minaccia addirittura di incrinare la solidità della nostra Society.

Non dobbiamo però scordarci che la ricerca psichica, così come viene riportato nei documenti originali della Society, non abbraccia soltanto i fenomeni più prettamente spiritici; per questo mi auguro di cuore che i nostri ricercatori tengano sempre a mente la varietà di argomenti di studio disponibili, che possono essere rinvenuti nel primo volume dei nostri **Proceedings**.

Personalmente sono estremamente ansioso che si presti molta più attenzione allo studio dei cosiddetti «Fenomeni di Reichenbach», ovvero quelli in cui alcuni sensitivi, dopo essere rimasti a lungo nella più completa oscurità, riescono a percepire una luminosità che emana dai poli di un magnete nonché dalle dita degli esseri umani. Nel **Philosophical Magazine** e nei primi volumi dei nostri **Proceedings**, ho pubblicato il resoconto di quegli esperimenti che mi hanno fatto giungere alla conclusione che tali fenomeni accadono realmente se il soggetto viene messo in una particolare condizione.

Un altro argomento che mi auguro diventi prima o poi soggetto di ulteriori esperimenti, è costituito dall'ipotesi dell'«emanazione» ventilata dai vecchi mesmeristi, a proposito della quale sia Gurney che io ottenemmo, quarant'anni fa, delle prove altamente significative che negli ultimi anni hanno trovato conferma anche negli esperimenti condotti dal Prof. Alrutz.

L'immediato compito che ci aspetta, consiste nel riuscire a convincere le autorità scientifiche che i vari tipi di fenomeni paranormali esistono **realmente** e sono suscettibili di prove sperimentali. Personalmente non credo che l'indifferenza della scienza ufficiale nei confronti delle nostre investigazioni, indifferenza che ha preso oggi il posto della precedente ostilità, potrà essere influenzata facendo ricorso alle **emozioni**, come nel caso delle evidenze ottenute nei confronti della sopravvivenza alla morte. La scienza potrà avvicinarsi alla fenomenologia paranormale soltanto guardandola da un'angolazione del tutto differente; ciò potrebbe accadere per mezzo di un crescente riconoscimento dell'autenticità del fenomeno telepatico. Sfortunatamente però, è molto difficile trovare dei soggetti dotati di sensibilità telepatica e telestesica. Per questa ragione, sono giunto a maturare la convinzione che il primo movimento della scienza ufficiale nei nostri confronti sarà dovuto

all'impossibilità di trovare una normale spiegazione al fenomeno della **rabdomanzia**. Questo soggetto risulta indubbiamente il più semplice ed il più facile da investigare. Non solo ha una sua importanza pratica, ma non richiama a sé alcuna opposizione religiosa. Inoltre, vi è un numero piuttosto elevato di soggetti in grado di essere sottoposti ad una seria sperimentazione. Essendomi dedicato per più di vent'anni allo studio di questo soggetto, credo che esso offra indubbiamente la più palese evidenza del fatto che un potere percettivo paranormale – simile alla chiaroveggenza - è posseduto da alcuni individui, indipendentemente dal loro sesso, dalla loro età e dal loro grado di istruzione.

Questa facoltà può essere riscontrata non solo nelle varie razze umane, ma sembra esistere anche nelle forme inferiori di vita. Sono convinto che la misteriosa migrazione degli uccelli, persino di quelli giovanissimi, i quali percorrono vasti tratti di terra e di mare, nonché l'istinto di ritrovare il proprio nido tipico di molti uccelli e di tanti altri animali, potranno essere un giorno attribuiti alla stessa facoltà sensoriale che permette all'uomo di trovare degli oggetti nascosti con la bacchetta raddomantica (15).

*15) Vedi Capitolo 2 del mio breve trattato **Creative Thought**, pubblicato da Watkins, Cecil Court, Londra, W.C.*

DIFFERENZE FRA LA RICERCA FISICA E QUELLA PSICHICA

Naturalmente, esiste una fondamentale differenza fra la ricerca fisica e quella psichica. La prima ha a che fare con la materia e con l'energia; per cui, le condizioni mentali dello sperimentatore, ovvero il fatto che egli sia o non sia scettico, non comportano alcuna conseguenza per la riuscita di un esperimento. La ricerca psichica ha invece a che fare con i fenomeni del subconscio e, l'atteggiamento mentale dello sperimentatore, nonché quello del soggetto, sono di primaria importanza. Molti anni fa ebbi modo di riscontrare attraverso alcuni interessanti esempi, la differente influenza esercitata dagli stati mentali in questi due casi. Mi trovavo ad Edimburgo con il famoso fisico Tait, quando giunse un telegramma che annunciava l'avvenuta scoperta del telefono. Chiesi a Tait cosa ne pensasse. Egli rispose: «Sono tutte sciocchezze; una simile scoperta è fisicamente impossibile». Quando gli chiesi come mai allora altri uomini di scienza avessero affermato di aver udito delle parole trasmesse a miglia di distanza attraverso un filo metallico, egli rispose che «probabilmente si era verificato un caso di conduzione del suono». Poco tempo dopo, quando il telefono fu mostrato per la prima volta al cospetto della British Association da W. Thomson (in seguito Lord Kelvin), l'ostinata incredulità di Tait non interferì minimamente con il successo dell'esperimento. Un caso simile avvenne a Parigi,

quando Abbé Moigno, un noto scrittore di saggi scientifici, mostrò per la prima volta il fonografo di Edison alla Paris Academy of Sciences; questo episodio mi fu raccontato proprio dallo stesso Abbé. Tutti gli uomini di scienza presenti, così come fece il Prof. Tait nei confronti del telefono, dichiararono che la riproduzione della voce umana per mezzo di un disco di ferro era fisicamente impossibile a causa delle sottili onde generate dalla parola, sebbene ritenessero che in tal modo fosse possibile trasmettere della musica. Abbé fu accusato di avere portato con sé un ventriloquo e di averlo nascosto sotto il tavolo. Profondamente disgustato, egli abbandonò l'edificio e disse ai presenti di utilizzare essi stessi lo strumento, cosa che fecero con successo a dispetto della loro ostinata incredulità.

E' invece ben noto quale sia l'effetto prodotto dall'ambiente esterno nei confronti dei fenomeni psichici. Degli esperti osservatori, quali Stainton Moses e C. C. Massey, hanno dichiarato: «L'atteggiamento più sfavorevole nei confronti di un medium è il sospetto, il più favorevole è la fiducia». Gli scettici penseranno facilmente che ciò voglia dire mettersi alla mercè di qualche impostore, e certamente molti potranno essere facilmente ingannati, ma l'esperienza li porterà sicuramente a comprendere il loro errore. Nel mondo psichico la «fede», come disse Massey, «è la condizione indispensabile per ottenere delle evidenze, la chiave per aprire il passaggio che conduce nel mondo dell'invisibile». Per «fede» Massey intendeva quello stato mentale **simpatetico** che stabilisce un rapporto fra lo sperimentatore ed il medium. Il fatto che, nel corso di un esperimento di fisica o di chimica, non vi sia alcun bisogno di creare un rapporto simpatetico con i propri strumenti, induce gli scienziati a provare un sentimento di divertito disprezzo nel sentir dire che l'atteggiamento mentale è invece di importanza fondamentale nella ricerca psichica. Tuttavia sta di fatto che, se all'interno della nostra mente rimangono anche solo un sottile pregiudizio o un leggero atteggiamento di ostilità, potremo avere difficilmente dei risultati positivi nella ricerca psichica. Ciò, naturalmente, non significa che si debba avere un atteggiamento di creduloneria o che le proprie osservazioni non debbano essere critiche e attente.

Tutti i ricercatori psichici devono tenere a mente che ogni sensitivo, così come ogni medium, è in realtà un **soggetto suggestionabile**; se ci si aspetta che si verifichi un caso di frode, si potrà creare inconsciamente proprio l'inganno che tanto si temeva. Se, prima di una seduta, si fanno dei preparativi per prendere in trappola il medium, è probabile che medium e sperimentatore cadano entrambi in quella trappola.

Vi è un altro aspetto della nostra ricerca che tutti ben conosciamo: i fenomeni psichici dipendono dagli sforzi involontari e non da quelli volontari, dalla personalità subconscia e non da quella conscia. Persino in un fenomeno semplice quale la telepatia, è la personalità subliminale quella che risulta essere operativa. Inoltre, credo che il tentativo comune di più sperimentatori di indurre energeticamente l'idea che il soggetto dovrebbe pensare, non abbia molto valore in sé e possa addirittura

impedire il successo di un esperimento. Nel corso dei primi esperimenti condotti con Myers e Gurney sul caso dei bambini Creery di Buxton, ci accorgemmo che i risultati migliori si ottenevano quando i bambini non dovevano compiere alcuno sforzo. Infatti, rendendo la sperimentazione piacevole e divertente, si sono verificati i principali successi, sebbene fosse ugualmente stata presa ogni precauzione per prevenire che vi fosse una collusione o che i bambini adottassero un qualche tipo di segnalazione per comunicare tra loro.

Un'altra caratteristica che è emersa molto chiaramente dagli esperimenti finora condotti consiste nel fatto che, i fenomeni psichici, sia che si tratti di telepatia e di chiaroveggenza o che si tratti invece dei fenomeni più evoluti dello spiritualismo, non sono altro che manifestazioni del **Sé trascendente** del soggetto, e per questo motivo sono indipendenti dalle fondamentali unità di base del mondo fisico - tempo, spazio e materia. E' vero che, nel caso della telepatia, la risposta mentale del percipiente all'idea presente nella mente dell'agente, suggerisce naturalmente l'analogia fisica della risonanza di un diapason in stato di quiete con uno che emette una nota che risulta all'unisono con esso. Inizialmente, ero invece propenso a credere che, la telepatia, fosse in qualche modo riconducibile ad un'**induzione nervosa** attraverso lo spazio, analoga all'induzione elettrica o a quella magnetica. Ma mentre oggi, in seguito alla scoperta e all'utilizzo del telefono senza fili, la telepatia è diventata molto più bene accettata e risulta abbastanza credibile agli occhi dell'opinione pubblica, va ricordato che questi due fenomeni sono del tutto differenti. Uno è di ordine **fisico**, l'altro di ordine **psichico**. Le leggi che regolano la trasmissione di energia attraverso lo spazio, si applicano all'uno ma non all'altro. E' necessario un grande sforzo per trasmettere un messaggio attraverso l'Atlantico con un telefono senza fili, ma non serve invece alcuno sforzo apparente per trasmettere un messaggio telepatico, ad esempio, dalla Nuova Zelanda a Londra. Al contrario, nel caso della telepatia, sembra essere necessaria una condizione **passiva** sia di chi trasmette che di chi riceve, almeno fino a che la loro coscienza è in qualche modo implicata.

Il termine «trasferimento del pensiero» può essere soggetto ad una errata interpretazione, poiché sembra suggerire una trasmissione di idee fra due persone che avviene attraverso lo spazio materiale; ma, come ho già detto, lo spazio non ha nulla a che vedere con tale questione. Può essere interessante notare come, nella prima pubblicazione della scoperta di questa facoltà extrasensoriale, non utilizzai il termine «trasferimento di pensiero», bensì **trasfusione del pensiero** (16).

16) Vedi Proceedings dell'S.P.R., Vol. I, pag. 48, ove è trascritto l'estratto di una mia lettera spedita al Times nel Settembre del 1876.

Stiamo ora ritornando a quest'idea iniziale, poiché si ritiene sempre più che la

telepatia sia in qualche modo una mescolanza ed un incontro delle nostre personalità trascendentali, ovvero delle nostre anime. La comune e grossolana concezione materialistica dell'anima, limita quest'ultima ai confini ed ai contorni del corpo fisico. Questa è certamente una concezione errata se, come noi tutti crediamo, l'anima è un'entità **immateriale** e non una semplice funzione del cervello. Fino a prova contraria, l'anima umana può estendersi in una vasta orbita che circonda il corpo e può intersecarsi con le anime di altri esseri incarnati o disincarnati. Tennyson parla di una condizione di sogno, «in cui si perde la limitazione mortale della personalità e si passa nel "Senza-nome", così come le nuvole si disperdono nei Cieli». Inoltre, l'intimità e l'immediatezza dell'unione fra l'anima individuale ed il Divino è l'idea fondamentale, non solo del Nuovo Testamento, ma di tutti i grandi pensatori Cristiani.

CONCLUSIONI

Per mettere in evidenza il grande valore che taluni uomini di cultura hanno attribuito fin dal principio alle nostre ricerche, citerò soltanto alcune brevi frasi tratte da due lettere che ricevetti più di quarant'anni fa. In una lettera inviata nel 1876, a proposito dell'importanza teoretica del trasferimento del pensiero, il Dott. Angus Smith, notevole personalità del mondo scientifico dell'ultima generazione e Membro della Royal Society, osservò che «le indicazioni ora in nostro possesso puntano indiscutibilmente verso qualcosa di estremamente vero, di ben più reale delle aberrazioni di Urano ai più nuovi fra i grandi pianeti. Se, attraverso una costante sperimentazione, potessimo provare l'azione della mente a distanza, una tale scoperta renderebbe tutte le altre delle mere sciocchezze». Questa era anche l'opinione di G. J. Romanes, F.R.S., il famoso biologo e Membro della Royal Society che, nel 1881, mi scrisse in merito allo stesso soggetto osservando che, «se questi fenomeni fossero veri, sarebbero senza ombra di dubbio ben più importanti di qualunque altro fenomeno scientifico o filosofico dei nostri tempi».

Il nostro precedente Presidente, il Prof. W. M'Dougall, Membro della Royal Society, nel suo recente discorso presidenziale tenuto nel corso di un'assemblea dell'S.P.R. Americano, ha parlato della ricerca psichica ed ha messo in evidenza come questa costituisca la migliore barriera per fermare la crescente marea del materialismo, osservando inoltre che «una civiltà che si consegna totalmente al materialismo, non fa che consumare il suo capitale morale senza essere poi capace di rinnovarlo... A meno che la ricerca psichica non riesca a scoprire dei fatti del tutto incompatibili con il materialismo, quest'ultimo continuerà a diffondersi senza tregua; non vi è alcun potere che lo può fermare, sia la religione che la filosofia metafisica sono del tutto impotenti di fronte all'avanzata di una tale marea». Tuttavia, non posso

personalmente trovarmi d'accordo con M'Dougall nel sostenere l'impotenza della religione.

Il punto di vista di Richet, che è puramente materialista, ad una prima analisi sembra contraddire le affermazioni di M'Dougall. Sappiamo che Richet, con grande coraggio e senso di abnegazione nei confronti della verità, confessò apertamente di credere nella realtà dei più incredibili fenomeni psichici, alcuni dei quali forse persino noi siamo restii ad accettare. Tuttavia, la sua filosofia lo costrinse a rifiutare l'ipotesi spiritualista e a spiegare ogni cosa per mezzo di una teoria modificata delle forze psichiche; una teoria che fu condivisa inizialmente da Crookes, ma che questi si vide in seguito costretto a rifiutare. Richet attribuiva tutti i fenomeni soggettivi della ricerca psichica alla «criptestesia» e, alcuni di quelli oggettivi, alla «criptestesia pragmatica» (17).

(17) Richet utilizza il termine «criptestesia pragmatica», ovvero «criptestesia per mezzo di oggetti materiali», per indicare la psicomètria.

Ma questi polisillabi non ci forniscono di certo una capacità di comprensione superiore, rispetto a quella risultante dai termini utilizzati ad esempio da alcuni celebri psicologi, i quali hanno affermato che tutti i fenomeni psichici non sarebbero altro che delle semplici illustrazioni degli «effetti esteriori dei complessi inconsci!». Questa incredibile nomenclatura ricorda le numerose e recondite ipotesi degli astronomi Tolemaici, che cercavano di adattare le loro osservazioni alla teoria geocentrica dell'universo. Riconoscere che l'universo, dopo tutto, non è spiegabile per mezzo di visioni ristrette che si basano sulla mente o sull'eccessiva importanza data al nostro pianeta – cosa che è stata fatta dagli astronomi - risulta essere molto più facile, meno improbabile e maggiormente in accordo con i fatti per l'uomo comune che non per un biologo. Nondimeno, il punto di vista di Richet costituisce indubbiamente un rifugio a metà strada per molti dotti personaggi che sostengono la teoria meccanicistica dell'universo. Tuttavia sono sicuro che, né tali personaggi né tantomeno Richet, potranno sostenere a lungo questa conveniente ma anomala convinzione.

Prima o poi, la ricerca psichica dimostrerà non solo l'esistenza di **un'anima nell'uomo** ma anche l'esistenza di **un'anima nella Natura**. Finora i nostri biologi sono rimasti talmente attaccati a delle visioni materialistiche dell'universo, che hanno finito per trascurare l'enorme importanza rivestita dal fattore psichico nell'ambito dell'evoluzione. Bisognerà quindi senz'altro riconoscere l'esistenza di un fattore così premeditato e pervadente presente nel regno della natura, se si vorranno dare delle spiegazioni a molti di quei fenomeni biologici che non è possibile spiegare per mezzo delle attuali teorie. Molto tempo fa Lord Kelvin disse: «Esistono delle prove forti e

prepotenti dell'intelligenza e del benevolo disegno della Natura».

Oggi giorno, quando le fondamenta basilari della religione sembrano essere state scosse, gli uomini stanno via via abbandonando la fede dei loro padri ed il mondo civilizzato diviene sempre più materialista nelle sue vedute, è evidente che la ricerca psichica dovrà essere presa in seria considerazione, essendo forse il più importante contributo e servizio nei confronti della religione stessa. Difficilmente passa una settimana senza che io non riceva delle lettere o delle visite da parte di persone alquanto perplesse e sfiduciate, sia appartenenti al clero che laiche, le quali hanno visto le proprie credenze religiose sbriciolarsi sotto i loro piedi e vogliono ora sapere ardentemente quale aiuto potrebbero ricevere da parte della ricerca psichica. L'opinione di Gladstone su questo argomento è ben nota e l'ho spesso citata; e Frederic Myers, come sappiamo, ha anch'egli espresso eloquentemente le sue opinioni a tale riguardo. Nel suo libro **Human Personality**, egli tornò spesso su questo soggetto e nell'ultimo capitolo affermò: «Non cerchiamo di dar forma a delle precise clausole che permettano il grande Atto di Fede, ma tentiamo soltanto di fornire una **premessa**... Per poter dire ai teologi ed ai filosofi: “In questo e in quest'altro modo noi siamo finalmente in grado di dimostrare l'esistenza di un mondo spirituale - un mondo costituito da realtà indipendenti e costanti, non un semplice epifenomeno o un effetto transitorio del mondo materiale - un mondo di *cose*, concrete e viventi; non un mero sistema di idee astratte”...»; e aggiunse: «Questo potrebbe infatti, a mio avviso, essere il più grande servizio che un ricercatore possa rendere alla profonda inquietudine che governa il mondo d'oggi - a quello che può essere considerato il più antico ed onnipresente desiderio dell'umanità» (18).

(18) *Human Personality, Vol. II, pag. 2971.*

Pagina INDICE

- 1** Introduzione
- 14** Prefazione dell'Editore
- 16** 1 – Visioni in punto di morte
- 21** 2 – Visioni, da parte dei morenti, di persone il cui decesso non era loro noto
- 31** 3 – Visioni, da parte dei morenti, di persone il cui decesso era loro noto e visioni percepite anche dai presenti
- 62** 4 – Visioni in punto di morte, di persone viventi distanti dal soggetto, in alcuni casi anche reciproche
- 71** 5 – Musiche udite in punto di morte dal soggetto malato o dalle persone presenti al suo capezzale
- 76** 6 – Visioni dello spirito di un morente nel momento dell'abbandono del corpo

Documenti selezionati da William Barrett tratti dai «Proceedings» della Society for Psychical Research

- 82** A – Su alcuni fenomeni associati a condizioni normali della mente
- 90** B – Proceedings della Society for Psychical Research
- 116** C – Alcune reminiscenze di cinquant'anni di ricerca
- 136** Indice

F I N E

Preghiera al Padre - 20/01/2001

Padre Dolce,

Padre Buono.

Tu che sei nell'universo,

Tu che sei nelle cose,

Tu che sei in noi.

Tu che nutri il nostro corpo materiale,

Tu che nutri il nostro corpo spirituale;

Aiutaci in questa esistenza.

**Aiutaci a perdonare per il male che ci fanno, perché
anche noi abbiamo fatto del male.**

**Aiutaci a cercare cibo per il corpo fisico e pane per la
nostra anima.**

**Aiutaci a superare le prove della vita con serenità;
e che Tu, assieme ai nostri fratelli spirituali, ci sia
sempre vicino.**

Amen.

